# DELLA MANIERA

DI STUDIARE

## LA LINGUA

E

## L'ELOQUENZA ITALIANA

Libri Due

DEL

MARCH. BASILIO PUOTI

# DELLA MANIERA

DI STUDIARE

# LA LINGUA
# E L'ELOQUENZA ITALIANA

Libri due


DEL

MARCHESE BASILIO PUOTI


CON L'AGGIUNTA

## DI UN'ALLOCUZIONE


DEL CAV.

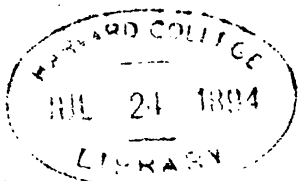
DIONIGI STROCCHI

PROF. DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO
DI RAVENNA



Firenze

DALLA TIPOGRAFIA DI SANSONE COEN

1838.

## L' EDITORE

### A CHI LEGGE

---

*Il nome del Marchese Basilio Puoti è omai chiaro e riverito in Italia. Lungo tempo egli diede assidua e diligente opera all' ammaestramento della gioventù napolitana: molti lavori fece in utile ed in lustro della lingua e della letteratura italiana: e poche persone fuori della sua patria avevano contezza di lui. Se non che il verace e forte sapere che da una grande e pura virtù è convertito in beneficio degli uomini, empie di tanta maraviglia e gratitudine i loro petti, che finalmente si levano cento voci a bandirlo e onorarlo, in conforto dei buoni, e in edificazione di tutti.*

*Ma l'uomo di nobile e generoso animo, quando consegue il dolce premio delle sue onorate fatiche; non lascia stanco e pago la magnanima impresa; anzi vedendo come i frutti agguagliano i fiori, continua quella coltura che tra utile e glo-*

*riosa non si sa qual sia più. Così il Puoti persevera nel ben fare, e levandosi ogni diletto e sollazzo della vita, trova tempo da raccogliere ed ordinare quello che gli viene osservato nel corso del suo insegnamento. Ed ultimamente ha stampato un'opera sopra la maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana: opera che tutti vorranno leggere perchè non è una semplice compilazione di cose tratte da altri autori, non un'ambiziosa e vana speculazione, ma un'esposizione di principj e di metodi provati da un intelletto sapiente con l'aiuto di un cuore amoroso.*

*Oltredichè l'eccellenza dello stile cresce onore e vaghezza alla bontà dei documenti che egli ha cavati dalla propria esperienza. Lo stile del Puoti ha due qualità preziosissime: la venustà e la chiarezza. Traluce da ogni parte lo studio degli ottimi Scrittori italiani come altresì dei Latini e dei Greci: anzi se si ha da credere a Pietro Giordani, che i Greci più degli altri fossero abili a tessere con fino artificio la tela del discorso, certo che da que' maestri deve il Puoti avere appreso quel lucido ordine che rende i suoi scritti di sì facile e piacevol lezione.*

*Pertanto ho fidanza che ristampando questa sua ultima opera verrò in grado a tutti coloro a cui piacciono le dotte ed eloquenti scritture. E perchè il dono sia più pieno, ci farò una bellissima giunta: e questa è un'Allocuzione di Dionigi Strocchi, quel gran lume faentino,* Che quanto il miro più, tanto più luce. *Il soggetto è similmente lo studio dell'eloquenza: e l'avere congiunto l'autorità di questo venerando vecchio alla voce del professore napolitano tornerà a maggior fermezza delle sane discipline, e a più splendida gloria della buona letteratura.*

---

ALL'EGREGIO UOMO

IL SIG. COMMENDATORE

ANDREA DE ANGELIS

# LIBRO PRIMO

È gran tempo passato, onorandissimo amico, che vi ho promesso di distendere in carta come una norma o regola a' giovani per lo studio della favella, e pure infino ad ora non ho potuto adempiere questo mio debito. Onde sento che potrei essere tenuto da voi o poco sollecito in servir gli amici, o freddo e non curante del pro della gioventù e dell'onore del nostro idioma. Ma, lasciando star le altre ragioni, che tutto mi scuserebbero con voi e con chiunque altro, debbo dirvi che non avea trasandato di mettere ad effetto questo divisamento, e che molto era ito innanzi con la mia scrittura, quando avvedendomi che troppo ne avea mutato il disegno ed allargato i termini, e stornato

da altri lavori, mi risolvetti di darla fuori a miglior tempo, ed allorchè fosse stata compiuta in tutte le sue parti. Ora non pertanto, perchè molto mi piace di far cosa, che possa tornar grata a voi ed utile alla gioventù, al cui vantaggio ho consecrato gran parte del mio tempo e de' miei studi, sonomi deliberato di racchiudere in questa opericciuola tutto quello che intorno a questo subbietto mi è occorso di leggere nelle opere di molti valenti uomini, e che posto da me in pratica, l'esperienza mi ha mostrato riuscir veramente profittevole. Però non aspettate che vi venga tessendo un lungo trattato, e che entrando ne' particolari di ogni cosa, di tutto mi sforzi di dar ragione. Chè non è questo quel, che da voi si richiede, nè quello che io intendo di fare; ma anderò sol brevemente accennando i nomi degli autori, e leggermente toccherò delle loro opere, che a me sembra debbano tornar di molta utilità per lo studio della lingua; e di alcune esercitazioni vi parlerò ancora che assai profittevoli sonomi sempre riuscite, e son lodate a cielo dagli antichi e da' moderni maestri. Nè mi fermerò punto a lodar la nostra bellissima lingua, o a

dimostrar la necessità ed il debito che tutti abbiamo di studiarla. Dappoichè questa oramai deesi considerare inutil fatica; e quelli che ancora contendono e mostransi d'altra opinione, non dicono quel che sentono, ma o vogliono palliar la loro ignoranza, o, essendosi tardi avveduti di aver trasandato questo studio, non vogliono confessare questo lor difetto, e si arrabattano ed armeggiano. Ma costoro ogni dì sceman di numero, e vedesi tutto giorno di molte conversioni; ed io potrei arrecare in mezzo esempi solenni di uomini col capo già canuto, e divenuti chiari gallicizzando, che, guardatisi in seno e riconosciuto l'errore, hanno solennemente rinnegato il gallicismo, e sonosi posti a tutt'uomo a studiar la lingua. E gli scienziati, i quali parevano infino ad ora i più implacabili nemici della crusca e del frullone, ora non isdegnano di svolgere il vocabolario, e di dare a leggere le loro scritture a qualche valente uomo, perchè le forbisca ed emendi. E non ha guari ce n'ebbe pur uno, il quale, quantunque non più al fior degli anni e molto avuto in pregio per il suo vasto sapere, non dubitò di dirmi che attendea con grande desiderio la mia gram-

matica e che intanto si tenea sovente tra mani quella del Corticelli. Senzachè anche le donne cominciano a volger l'animo a questo studio, e son pochi giorni passati che essendo stato invitato all'esame di un convitto di donzelle, con mio grande diletto udii recitarmi con assai buon garbo alcuni luoghi del Pandolfini, il quale altra volta era libro sconosciuto anche agli uomini. Ma sopra ogni altra cosa ci dee porgere grande speranza il veder le lettere toscane in istima ed in pregio appresso alcun illustre personaggio, che può difenderle dalle ree calunnie, e da'vituperi di pochi ignoranti e vili uomini, a'quali, come a'gufi, spiace ed arreca nocumento la luce. Laonde per tutte queste ragioni sentendomi incuorato, in queste ferie autunnali vedendomi libero dalla grave cura dell'insegnamento, spenderò le ore che dò allo studio pure in profitto della gioventù, ed in far pago il vostro desiderio, e sdebitarmi con voi della mia promessa.

Adunque senza far più lungo preambolo, entrando in materia, debbo dirvi che vorrei che i giovani non fossero poco solleciti dello studio della grammatica, e ponessero ben mente a scegliere la mi-

gliore, che è certamente quella del Corticelli; e se, come a tutti interviene, avessero già studiata quella del Soave, si sforzino di dimenticarla e trarsela di capo; chè certo poche ce ne ha di più balorde e scritte in più laida e sozza favella. Nè mi rimarrò dal dirvi che per i giovanetti di tenera età quella del Corticelli, che testè ho lodata, non è punto acconcia, e che sembrami doversi preferire la mia, che di corto ho dato in luce e che compilai con animo sol di rendere agevole e piano l' imprendimento della lingua a' fanciulli, e non mica per mostrarmi intendente e sottil metafisico. Ma prima di andar più avanti, e venir a toccare degli scrittori e dell'ordine con che vanno letti e studiati, credo che non sarà disutile dire alcuna cosa di un dubbio o difficoltà, che sovente mi è stata proposta, e che molto suol tenere perplessi i giovani. Come si ha a fare, essi dicono; la letteratura italiana è immensa; noi dobbiamo attendere alle scienze; abbiamo speso già molto tempo nello studio della lingua latina; or tanti volumi di prose e di versi come potremo noi leggerli? Piano a mai passi, io rispondo a costoro, e ditemi innanzi tratto, come volete voi imparar la lingua e

l'arte di forbitamente scrivere? e quale è il vostro scopo in imprender questo studio? Se volete darvi al tutto all'italiana filologia, ed avete in animo di esserne un giorno solenni maestri, e venire in fama per l'eleganza e leggiadria dello stile, a questa principalmente dovete rivolgere la vostra mente ed in questa dovete con saldezza fondarvi, tutti dovete svolgere e meditare gli scrittori di ogni età e di ogni secolo. Ma se per contrario, dando opera alla giurisprudenza, alla filosofia, alle scienze naturali, alle matematiche, si vuole pur saper trattare di queste materie con pura favella e pulitezza di dettato, certo che non si ha a durare un'immensa fatica, non è mestieri di spendere in questo grandissimo tempo, e basta un certo e determinato numero di opere, purchè si studino bene e col debito ordine. E questo sarà, quando si sia trascurato di apparar la lingua dalla fanciullezza, come è debito di ogni ben nato uomo e bene educato, e come finalmente, la Dio mercè, incomincia a farsi ora tra noi. Dappoichè quelli che di buon'ora intesero a questo studio, e furono bene ammaestrati, oltre che avranno assai minore fatica a sostenere, giungeranno ancora più presto e

con maggior sicurtà alla desiderata meta.

Or avendo risposto a questa obbiezione, che a prima giunta suole a molti parer gravissima, e che mi penso di aver già dileguata, non voglio trasandar di farmi io medesimo incontro ad un altro dubbio, che da alcuni non si cessa ancora di proporre. La lingua, essi dicono, debbesi imparare dagli autori del trecento o da quelli del cinquecento, e dagli altri anche più vicini a noi? Dappoichè molto rileva il diffinir questo punto, sì perchè la gioventù possa non esser tratta in errore da'poco sani consigli di chi non sa, e vuol farla da maestro, e sì perchè con maggior fidanza abbia essa a seguitar l'ordine ed il metodo che verrò descrivendo, convien che mi concediate, egregio amico, che io mi allarghi qui alquanto in parole, per ben porre in sodo queste cose. Onde primamente non dubiterò di affermare che i più dotti uomini d'Italia e pratichi delle cose di nostra lingua dal Salviati infino a noi furon sempre tutti concordi in pensare ed in iscrivere che i nostri maestri principalmente debbono essere gli scrittori dell'aureo trecento. E se l'autorità di tanti chiari uomini niente dee

valere, ed io arrecherò in mezzo quella di Cicerone, il quale nell' eccellente libro dell' Oratore, dopo aver ragionato dell'obbligo, che stringe ogni uomo civilmente nato di ben saper la sua lingua, venendo a toccar degli autori, ne' quali è mestieri studiarla: „ Gli antichi, „ ei dice, sono le vere e limpide fonti „ del nostro materno idioma, quegli an„ tichi, i quali, non sapendo bene or„ nare le cose che dicevano, l'esprime„ vano nondimeno con tanta proprietà „ di vocaboli, con sì grande efficacia di „ modi, con frasi sì vivaci ed evidenti, „ con tanta purità di favella, che quel„ li, che assiduamente studiano in essi, „ ancora che non volessero, non potreb„ bero scrivere se non latinamente „. E questa opinione di Tullio vien rifermata dall'esempio di Demostene, il quale studiosissimo fu sopra ogni credere delle opere degli antichi scrittori di Grecia, e nove volte copiò di sua mano le storie di Tucidide, fonte inesausta di attica purità, ed incomparabile esempio di breviloquenza e di robustezza. Nè sol perchè così pensarono ed in questa guisa fecero i grandi uomini antichi e moderni, così dobbiamo fare ancora noi; ma perchè la ragione e l' esperienza a se-

guitar ci persuadono il metodo, che quelli tennero. Perocchè il dettato degli scrittori del trecento è, come dice il Perticari, „ composto di parole nate e non „ fatte, puro come l'acqua che rampol- „ la dalla fonte, e di semplicità ornato „ e di schiettezza „. Ed in tutti gli autori più forbiti del cinquecento e degli altri secoli cercheresti invano quella proprietà, quella forza, quell'evidenza, quella natural leggiadria, che tanto piace ed alletta nelle scritture dei venerandi padri del nostro idioma. I quali, come quelli che scrivevano nella medesima lingua che parlavano, e che non avevano imparato nei libri, e fuori del fiorentino niun altro linguaggio non sapevano, non potevano non essere evidenti, brevi, vivaci, e senza artificio leggiadri. Sicchè avendo io considerato tutte queste cose fin dal primo momento che presi ad insegnar la toscana eloquenza, nelle costoro opere andai primamente ammaestrando i giovani, ed il fatto costantemente mi ha mostrato che da questi e non da altri si vuol cominciar lo studio della favella, e che ad essi pur sempre deesi far ritorno. E potrei in prova arrecare in mezzo il nome di qualche giovane allevato con questo

metodo alla mia scuola, il quale coi primi saggi che diè fuori del suo ingegno, si meritò lode di purezza e di non affettata eleganza; e parecchi altri pur nominarne potrei che vado pure alla medesima guisa addottrinando, che a giudicio non mio, ma di dotti ed intendenti uomini, se non lasceranno di ornarsi di vera dottrina la lingua e il petto, saranno un giorno annoverati tra'più forbiti dettatori della città nostra.

Ma gli scrittori del trecento sono tutti di egual pregio, e tutte le voci e modi di dire, le frasi che si leggono ne'libri di quell' età, sono tutte da stimare veramente auree, e degne di entrar oggi nelle nostre scritture? Ed è egli vero quello che scrisse il dottissimo Padre Cesari che „ i libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli „ stratti delle gabelle e d'ogni bottega, „ menavano il medesimo oro? „ A questo quesito risponderò brevemente, e dirò prima che gli autori del buon secolo non sono tutti di pari valore, e che molti son da stimare veramente plebei, come piacque di chiamarli al Perticari: e tra le frasi e le locuzioni, che c' incontra di rinvenire nelle loro opere, ce ne ha non poche rozze ed aspre, e che con

poco giudizio sarebbero oggi adoperate da noi. E quanto all' avviso del Cesari, non si vuol certamente creder torto, come non è in verun conto, ma ci dobbiamo render certi ch' ei così ragiona di quelle scritture, ragguardandone la comune e generale lor forma e natura, e che non intese di proporle come esempi a' giovani tironi, perocchè ei ben sapeva, che se mai esse vanno studiate, questo si può e deesi far solo da chi è già dotto e pratico della favella.

Per proceder con ordine, e porgere alla gioventù una, se non certa, almeno ragionevol norma nella lettura de' classici, è mestieri qui allogare alcuni altri avvertimenti, senza de' quali può l' uomo cader di leggieri in errore, o essere in grande dubbiezza, o sdrucciolar nell' affettazione.

I libri che avanti anderò proponendo, comechè sieno certamente de' più puri e corretti del buon secolo, pur nondimeno non possono essere al tutto mondi di vocaboli vieti, di modi di favellar disusati, di clausole alcuna volta slegate, o con poca armonia commesse. Da questi difetti, che non so se più debbano considerarsi propri di quegli scrittori, o del tempo in che essi scrissero,

conviene guardarsi, e molto andar cauto e guardingo in leggere. Ma s'egli è facile il far intendere a'giovani, che deesi tralasciare tutto il vecchiume, che trovasi in questi autori, e le locuzioni stantìe ed andate in disuso, ed alcune guise di favellare, che punto non sono accomodate allo stile, che oggi vuolsi adoperare; lor riesce d' altra parte molto difficile il saper discernere tutte queste cose, e sceverar l' oro dalla mondiglia. Però è necessario dar loro un aiuto, e reggerli quasi e guidare in questo lubrico sentiero. Onde avviso che prima d'ogni altro libro debbano essi leggere ed attesamente studiare la mia Antologia, dove nelle note ho dichiarato tutte queste cose, e sonomi ingegnato di menar quasi per mano i giovanetti.

Parimente acconcio a questo fine stimo ch' esser possa il viaggio al monte Sinai del Sigoli; il qual testo di lingua fu pur da me posto nuovamente a stampa con un disteso comento, che se l'amor delle proprie cose non mi fa inganno, può tornare di non lieve profitto a chi si fa a studiarlo. Non potendo procacciarsi la seconda di queste opere che ora è divenuta assai rara, piacerebbemi in iscambio che si togliesse a stu-

diare dapprima i fatti di Enea. Il qual libretto piccolo di mole, ma tutto oro di purissima favella, essendomi paruto ancor molto da pregiare per la semplicità e leggiadria dello stile, mi deliberai, fattoci pure copiose e sottili postille, di ristamparla qui tra noi ben due volte.

Oltre ad alcuno di questi libri, che di non leggiero aiuto a me sembra che debbano riuscire a chi voglia apparar la nostra lingua, e di buon'ora avvezzarsi a discernere dalle marce e rancide le fresche e belle forme di dire, è necessario che i giovani mai non si stanchino di guardar nel Vocabolario; che pongano ben mente se il vocabolo, o la frase che han letta, e della quale vogliono sapere il valore, sia o no notata col marchio di voce antica; se è dichiarata con esempi di molti scrittori, o solo con quel luogo di quell' autore che essi hanno alle mani; e da ultimo se gli esempi allegati son tutti del trecento, o ce ne ha ancora del cinquecento e degli altri secoli. Ancora è uopo che considerino se la forma d'un vocabolo o maniera di favellare abbia alcuna cosa dello strano e del rozzo, e se ha suono aspro o grato

all'orecchio. E dappoichè non i difetti solo riescono difficili a ravvisare, ma i pregi altresì e le natie grazie, onde son piene le scritture de' padri del nostro idioma; anche per questa parte io stimo che non poco saranno utili le opere avanti discorse, e spezialmente i Fatti d'Enea, dove nel comento sonomi ingegnato di andar colla più sottil diligenza sponendo tutte le leggiadre maniere di lingua, che sono in quel libro. Ma a'giovani già adulti e più capaci di discorso, che imprendono questo studio, assai vantaggio per mio avviso arrecar possono la dotta dissertazione del Cesari sullo stato presente della lingua italiana, il suo bel Dialogo delle grazie, e l'eccellente trattato del troppo immaturamente rapito alle lettere ed all'Italia chiarissimo Perticari intorno agli scrittori del trecento ed a' loro imitatori. Perocchè nella prima di queste tre opere tutte le ragioni si veggon raccolte e con bell'ordine disposte, che debbono persuaderci a stimare il trecento il maggior secolo della nostra favella, per niente dire dell' eleganza dello stile; il Dialogo delle grazie, oltre al gran novero di bei modi, di frasi elette, di leggiadre locuzioni, che quei dotti inter-

locutori vanno sciorinando, è veramente accomodato a dare a' giovani, direi quasi, il fiuto per saper rinvenire e discernere tutte le più ghiotte grazie del parlar fiorentino. Ed il Perticari in quel suo aureo libretto, tenendosi mezzo, come ei dice, tra le opposte opinioni, fa aperto i pregi e le ingenue bellezze dei primi padri del volgare idioma, ed insegna altresì a saperne ravvisare i difetti e la rozzezza. E perchè la lezione di questi autori torni più profittevole, credo esser pregio dell' opera fare avvertire ancora che, se pare che il Cesari troppo si mostri tenero delle antiche scritture, e quasi faccia credere che niun difetto in quelle non si trovi, e che il Perticari per contrario assai pertinacemente si arrabatti per dimostrare che molta rozzezza e mondiglia si trova mescolata con l' oro del trecento, sì l'uno e sì l'altro non potevano fare altrimenti. Chè quando il primo scriveva quelle dotte sue prose, il bastardume in Italia era giunto al sommo, e più non volevasi riconoscere nè gli antichi padri della lingua, nè gli scrittori del cinquecento e degli altri secoli, e bisognava domandare molto per ottener poco; ed il secondo, perchè non si fos-

ser trapassati i giusti termini, si vide costretto di contrastar con severità al soverchio zelo di qualche superstizioso, che non avendo saputo intendere le parole del Cesari, volea che anche la scoria degli scrittori del trecento fosse stimata preziosa, e si dovesse ricevere nelle scritture.

Avendo toccato del modo di studiar la lingua e di alcune opere chè scorta esser possono in questo studio; è tempo che passi a ragionar degli autori, e dell' ordine col quale debbono leggersi.

Se avessi ad ammaestrare un giovanetto di assai tenera età, innanzi ad ogni altro libro, darcigli a leggere gli Atti Apostolici del Cavalca, dove sembrami che la purezza vada del pari colla semplicità dello stile, e che molto rado o non mai vedesi offesa la grammatica: i più adulti piacerebbemi che cominciassero dai Fioretti di S. Francesco. Perocchè le doti di questa veramente aurea scrittura sono tali e tante, che sarebbe difficil cosa il numerarle, e poche o niun'altra ce ne ha tanto piccola di mole, e che racchiuda sì grande tesoro di soavi modi e di vivaci guise di favellare, ed una più sponta-

nea e vaga commettitura di clausole e di parole. A questa farei succedere la vita del Colombini di Feo Belcari, il quale, quantunque abbia scritto nel quattrocento, pure ha tutta la purità e la grazia degli scrittori del buon secolo. Dipoi le cento novelle antiche, dette il Novellino, riuscir potrebbero molto utili a chi ben le studiasse; chè sono per la più parte di bella e semplice dettatura, e ripiene di vaghi parlari e di spiritosissime frasi. Ed ho detto che la più parte di queste novelle e non tutte nel fatto dell' esser pure e leggiadre molto sonó da pregiare, e tornar possono di grande utilità agli studiosi; dappoichè i più intendenti delle cose della toscana eloquenza le hanno giudicate alcune anteriori a Dante, altre fattura del suo secolo, alcune altre del tempo del Boccaccio, e che ce ne abbia anche di quelle che sono state scritte quando al finir del trecento la favella incominciò a dar la volta. Però conviene che i giovani procedano cauti in istudiare in questo libro, e che lascino dall'un dei lati tutto quello che ha del muffato, e del vieto, e faccian tesoro sol dei bei favellari e delle leggiadre locuzioni, che in esso sono in gran copia, e che a mano a

mano e con la continua lettura impareranno a discernere.

La cronaca di Giovanni Villani essendo di tanto pregio, che il Salviati non dubitò di dire, *che sopra di essa è da porre il fondamento della purità dei vocaboli e dei modi di dire*, parmi non si debba trasandare, e vorrei se ne leggesse attesamente uno o due libri almeno. E perchè meglio s'intenda quanta utilità debba arrecare questa scrittura, concedetemi, egregio amico, che qui riferisca il giudizio e le parole medesime del testè mentovato Critico. „ La
„ legatura, ei dice, delle voci vi è sem-
„ plice e naturale, niuna cosa di so-
„ verchio, niuna per ripieno, nulla di
„ sforzato, niente di artificiato vi può
„ scoprire il lettore: non pertanto in
„ quella semplicità si vede una cotal
„ leggiadria e bellezza, simile a quella,
„ che noi veggiamo in vago, ma non
„ lisciato viso di nobil donna o don-
„ zella „. Ma dopo queste lodi meritamente date al Villani è mestieri fare avvertire ai giovani ch'egli non di rado pecca nella sintassi, e che avendo molto studiato negli autori Francesi, tolse da quelli molti vocaboli, i quali, come dice il Perticari, „ sonarono così stra-

„ nielli all' orecchio de' posteri, che mai
„ più non li vollero adoperare, nè u-
„ dire „. Appresso alle storie o crona-
che di Firenze si può leggere il trat-
tato del Governo della famiglia del Pan-
dolfini, il quale, comechè abbia scritto
nel quattrocento, nondimeno è tutto pu-
rissimo di favella, regolato nella sin-
tassi, molto da pregiare per la proprie-
tà dei vocaboli, e sì ben sa legare in-
sieme le parole e con tanta soavità e
naturalezza, che ti par veramente di
ascoltare un saggio e prudente uomo
che s'intrattiene ragionando con suoi
figliuoli e nipoti intorno al reggimento
della famiglia, ed alla condotta della
vita. Ch'io son di credere che in quan-
to al dettato il Pandolfini sia da allo-
gare non pur tra i più eleganti scrit-
tori del suo secolo, ma tra i migliori di
stil tenue di tutte le altre età; e che
mal non si consiglierebbe chi il toglies-
se anche al dì d'oggi ad esempio, do-
vendo trattar simiglianti materie, e nel-
la medesima forma di dialogo. Peroc-
chè questi fu dotto uomo nella filoso-
fia e nelle lettere, e molto avea stu-
diato nelle opere di Cicerone, dal qua-
le tolse non sol la soavità e leg-
giadria dello stile, ma la sapienza

onde è tutto ripieno quell'eccellente suo libro.

Se grande profitto arrecherà lo studio delle opere avanti discorse, nelle Vite dei Padri troveranno i giovani tutti raccolti i tesori della toscana favella, e i più vaghi modi di dire, e le frasi più squisite e vivaci, e grazia e leggiadria di commettiture di parole, semplicità e naturalezza di costrutti, e periodi e concisi agevoli e piani, ed or rapida, or breve, ora grave, ora affettuosa la movenza del discorso; e sempre si vedranno dinanzi dagli occhi più scolpite e dipinte, che narrate le cose. Manca talvolta quel segreto sottilissimo filo, che legar dovrebbe tra loro i diversi membri dell'orazione, che se venga aggiunto dall'arte, come acconciamente dice il Giordani, si farà un leggiadrissimo stile, che tutto nasconde l'artificio e la lima. Nè si vuol tacere che in questo libro, dove par che tutte si serbano le più preziose gemme del nostro idioma, non di rado incontra di trovare alcune voci antiche, qualche storpiatura di vocaboli, colpa forse de'copiatori, le quali vanno lasciate; e non debbono credere i giovani che dicendo *stormento* in cambio di *strumento*, o

*affritto* per *afflitto* e in luogo dell' articolo *il* adoperando *lo*, di dar grazia ed un' aria di antico alle loro scritture, chè queste sono scoria e mondiglia da gittare a' pedanti.

Alle vite del Cavalca, che ora è ormai certo ch' egli le abbia traslatate dal latino in volgare, sarebbe convenevol cosa far seguitare la Storia o Cronaca di Firenze di Dino Compagni, tutta oro per i vocaboli, e molto da lodare per la vivacità e robustezza dello stile. Perocchè tanta è la natural veemenza, la forza e la rapidità di questo scrittore, che se fosse vivuto in tempi più colti e meno poveri di dottrina, avremmo ora a gloriarci d' un secondo Sallustio. Ma non pertanto non si dee credere di avere a leggere una storia disegnata con arte, e bene ordinata nelle sue parti, e dove i ragionamenti procedano con severità di giudizio e sieno condotti con bell'artificio, chè in questo libro altro non ci ha da studiare, se non la lingua e la natural vigoria del dettato. E conviene che i giovani si guardino dall' imitarlo in questo suo particolar vezzo di tacere costantemente il *che*; la qual maniera se talvolta aggiugne rapidità al discorso, non è da

ficil magistero dello stile. Ma prima discorrer queste scritture sembrami ci debba dire alcuna cosa delle esercitazioni necessarie in questo studio, e che non sol la ragione, ma l'esperienza ancora mi mostrarono tornar sommamente profittevoli. Queste sono il copiar sovente e con diligenza qualche luogo di eccellente scrittore, ed il traslatar di latino in toscano. Sicchè vorrei che i bene avvisati maestri dessero a copiare a' lor teneri alunni o l'Antologia, o il Viaggio al Monte Sinai, o i fatti di Enea; e quando quelli saranno più avanzati negli anni, e divenuti alquanto più pratichi, piacerebbemi che copiando qualche autore, s'ingegnassero essi medesimi di mutar le antiche pronunzie, e rammodernarne l'ortografia. E quanto agli autori da traslatare, non so vedere più utili ed acconci di Cornelio Nipote e di Cesare; e prima farei tradurre le Vite degli eccellenti Capitani, e poi l'impareggiabil Comentario della Guerra dei Galli. Perocchè l'elocuzione di Cornelio è più agevole e piana, e riesce veramente utilissima per avvezzare i giovani ad esprimer con proprietà, limpidezza e precisione i pensieri dell'animo; e Cesare, quantunque

nasconda l' arte, pur sovente si alza con lo stile, ed è maraviglioso sopra ogni credere nelle descrizioni, e niuno non può entrargli innanzi per l'evidenza, è la leggiadria. Di poi avendo i giovani incominciato a studiar negli autori del cinquecento, sono le storie di Livio, e le Opere di Cicerone che posson porger loro luoghi bellissimi e bene accomodati a traslatare, per esercitarsi nell' arte difficilissima di dettar pulitamente e con eleganza. E nel tradurre la prima e più necessaria regola che tener conviene è di secondar il latino tutte le volte che la collocazione delle parole riuscir può naturale, e non ingenerare oscurità: altrimenti è mestieri mutare alquanto la disposizione, ch' esse hanno nell' originale, perchè non si sforzi l'indole della nostra favella. Chè mai non dobbiamo dimenticare che essa, comechè non ricusi la trasposizione, anzi non di rado naturalmente la richieda, pur nondimeno non può patire tutta quella libertà nella collocazione delle parole, ch' è propria e naturale della latina. Ed alla movenza ed armonia del periodo ancora si vuol diligentemente attendere, ed ingegnarsi che non riesca meno grata dell'originale, ed abbia in-

sieme quell'archetipa forma, e, direi quasi sapore del dir toscano, che non si può insegnar con parole, e sol possiamo attignere da' classici scrittori, assiduamente studiando nelle loro opere. Nè in traslatare si deve esser meno sollecito della fedeltà che dell'eleganza; dappoichè in questa guisa avvezzandosi i giovani ad esprimer con puntualità e precisione gli altrui pensieri, più agevolmente dipoi sapranno manifestare i loro propri concetti, e dipingerli nella scrittura con la stessa vivacità ed evidenza che si presentano alla loro mente. Ma la fedeltà nelle versioni non è posta in tradurre le parole latine o greche in altrettante toscane; chè a questo modo si cadrebbe sovente nell'oscurità, e toglierebbesi ogni grazia ed eleganza all'originale; anzi fedele vuolsi chiamar quella traduzione che tutti ed interi esprime i pensieri dell'autore, e con quelle tinte, con quei chiaroscuri, con quell'atteggiamento quasi, che quegli lor seppe dare. E se mi si dicesse che questa non è opera da tironi, io non negherò che chi così dice non ha ragione; e però soggiungo che scrivendo in questo modo, non intendo di dire che si debba e possa tanto richiedere

a' giovani studenti; ma che a questo conviene indirizzarli; e che essi debbono sforzarsi di lavorare in questa forma per giugnere un giorno alla meta. Ancora oltre al copiare, e al tradurre è uopo esercitarsi parimente a quando a quando in comporre; e credo che alcuna volta dapprima sia bene acconcio modo l'andar scegliendo o ne' Comentari di Cesare, o nelle Storie di Livio, o di Quinto Curzio qualche bel fatto, e dopo averlo letto, e attesamente meditato, senza tenere avanti l'autore ingegnarsi d'imitarlo. Di poi senza alcuno aiuto o guida si può trovare un subietto e scriverci sopra, inventando tutta la materia del lavoro, e disponendone da sè le parti.

Ma non vo' dir più avanti di queste esercitazioni, che meglio che allo studio della lingua, s' appartengono a quello dell' eloquenza, e mi farò in iscambio a toccar degli autori del cinquecento, de' quali il primo che dovrebbesi leggere, per quel che a me sembra, è il Cellini, la cui vita scritta da lui medesimo con grande naturalezza e senza verun artifizio, par veramente che poco o nulla si discosti dall' aurea semplicità de' Padri della fa-

vella, ed è come scala da questi a più forbiti ed eleganti dettatori. Appresso al Cellini dovrebbe venire il Cortigiano di Baldassar Castiglione, ottimo libro e di bella dettatura, e quantunque l'autore dica di scriver Lombardo, nondimeno è purissimo di lingua, e tutt' i suoi modi di dire toscani e veramente nobili e leggiadri. Non saprei lodare chiunque a questi facesse seguitare altro scrittore che il Giambullari; che in quella sua bellissima Storia di Europa seppe quasi agguagliare la nobiltà di Livio e la limpidezza di Quinto Curzio, ed un tesoro racchiude di purità, di eleganza, di grazie di lingua e di stile; e chi non volesse prestar fede alle mie parole sappia che questa scrittura è l' amore e la delizia di Pietro Giordani. In quarto luogo è il Galateo del Casa che porgerei a leggere ai giovani, che veramente volessero farsi pratichi delle vaghe forme del toscano idioma, e tutto imparare il difficil magistero dello scrivere. Dappoichè questo maraviglioso scrittore, essendo dotto in Greco ed in Latino, e studiosissimo del Boccaccio, di tutto l' atticismo di Atene e della romana urbanità seppe rifiorire ed ornare quel leggiadrissimo suo libro, dove,

imitando sempre il Decamerone, nè di quell' opera, nè di niun' altra il diresti mai imitatore: tanta originalità e libera maestria egli ha nel dettare!

Avendo ben letto e meditato quest'opera impareggiabile del Casa, che può dirsi una delle più lucide gemme dello splendido cinquecento, stimo che i giovani debbano passare a studiare in quelle del Firenzuola, scrittor che in eleganza e morbidezza di stile non vuolsi reputare a verun altro secondo. E tra tutte le sue scritture vorrei segnatamente si leggesse i suoi elegantissimi Discorsi degli animali, l' ingegnoso Ragionamento della bellezza delle donne, ed in ispezialità il gentilissimo Volgarizzamento dell' Asino d'oro d'Apuleio, dove il barbaro e lurido dettato di questo rozzo Africano vedesi mutato in isquisita e leggiadra elocuzione.

E dappoichè non sol la favella deesi apprendere da queste opere, ma ancora l'arte dello stile, chè l' esempio riesce di maggior prò che i precetti, diverse e svariate nella forma del dettato io mi avviso che queste debbano essere, e di ogni ragione. Sicchè dopo i mentovati scrittori, i quali sono o di stil tenue o mezzano, e chi più e chi meno

splendido e rifiorito, è necessario che i giovani in qualcun altro ancora studino, che sia grave, nobile, reciso, e per la profondità delle sentenze, e per la forza e gagliardia dell' elocuzione rasenti almeno la sublimità. Laonde, non vedendo altro scrittor di questo secolo, che in siffatti pregi possa andar con Bernardo Davanzati, sì nello Scisma d' Inghilterra, e sì nel suo inimitabile Volgarizzamento delle Storie di Tacito, in queste opere esorterei la gioventù a dover profondamente meditare; chè non potrebbero da più chiara e limpida fonte attignere la brevità e la forza del parlare. Ma in leggerle nè troppo schivi converrebbe che fossero, nè vaghi troppo di alcuni fiorentini, ma bassi modi di dire, i quali, quantunque molta forza racchiudono e vivacità ed evidenza, pur nondimeno sembrano meglio convenire alla plebe, a cui il Davanzati li tolse, che alla gravità della Storia.

Quantunque grandissimo numero di altre opere di questa medesima età io potessi qui proporre, che per la purezza e la grazia del dettato sommamente utili esser potrebbero a chi si facesse a studiarle, pure non dovendo parlare se

non di quelle che propriamente io stimo necessarie ad ogni maniera di persone che vogliono imparar la favella, e l' arte di dettar con pulitezza e leggiadria, mi starò contento a confortar da ultimo i giovani di mai non istancarsi di leggere e rileggere l'elegantissime prose del Caro, *cui le Muse allattar più ch'altri mai*. Perocchè sono tali e tanti i pregi di questo egregio scrittore, sì ricco egli è di vaghe ed elette frasi, cotanti bei modi di dire tolti a'Latini e a'Greci aggiunse alla nostra lingua, sì naturale ed agevole è il giro e la piegatura del suo periodo, tanto soavemente ne lega e commette i concisi, che non si può leggere senza innamorarsene, nè studiar senza trarne grande profitto. Nè questa a quella è da anteporre delle sue opere; nè sapresti discernere se più la purezza se ne dee commendare o l'eleganza, e non ci ha altri, che non essendo nato in Firenze, più di lui sia Fiorentino e signor della favella. Se avendo letto questi autori, volesse alcuno vie meglio avanzarsi nello studio dell' eloquenza, sono gli storici di questo secolo che gli consiglierei di svolgere, e segnatamente il Machiavelli e il Guicciardini. Peroc-

chè nel primo non si potrebbe dire a parole quanta facilità e chiarezza si trovi congiunta con la più schietta eleganza ; il secondo parimente casto procede, ma ha più di artificio e nobiltà nello stile, e nelle sue storie si ravvisa tutta la pompa e la sfolgorata magniloquenza di Livio.

Ma è oramai tempo che si parli del Boccaccio; chè voi certo avete fatto le maraviglie di non averlo ancor udito nominare, e se ne maraviglieranno altresì con voi tutti quelli che leggeranno queste mie carte, vedendo che insino ad ora non ne abbia fatto parola, anzi che non mi sia molto disteso in lodarlo e commendare. E quanto alle lodi, onde vuolsi onorare questo veramente singolare e maraviglioso ingegno, non essendo questo il luogo dove io possa mostrare com' egli avendo trovato la lingua ancor rozza e sregolata, a più gentil modo la ridusse ed a certa regola, e condusse il magistero dello stile alla più alta perfezione, mi starò contento in dir solamente che a giusta ragione egli fu, è, e sarà sempre tenuto principe di tutti gli scrittori d' Italia. Perocchè non pur seppe purgar la lingua da' vocaboli luridi e vieti, e dalle sgraziate

forme di dire adoperate da'più antichi, e dare al dettato evidenza, forza, numero, e leggiadria; ma fu inimitabil maestro nella parte degli affetti, e non ci sarà mai chi meglio di lui le diverse nature degli uomini sappia ritrarre, e dipingere i costumi, e quasi porre sott' occhio le inclinazioni e i vizi di tutte le diverse condizioni di persone, ond'è composta l' umana repubblica. Nondimeno in mezzo a tanti splendidissimi pregi trasparono alcuni difetti, e non dirò già nelle altre sue opere, che son tutte a pezza inferiori al Decamerone, ma in questo stesso eccellente libro delle Novelle; i quali non che celare, mostrar si debbono a'giovani, sì perchè sono da cansare e sì perchè difficilmente si ravvisano, e più difficilmente si possono evitar da' tironi. E per questi difetti, e più ancora pe' maravigliosi esempi di ogni maniera di perfezione di stile, di ordinamento di parti e d'ingegnosa invenzione, che si trovano nelle sue novelle, a me sempre è paruto che si debbano dare a studiare dopo che si è proceduto bene avanti nella lezione degli scrittori del trecento e del cinquecento. Chè allora solamente può l'uomo discernere e fuggire i lievi difetti di

questo raro e pellegrino ingegno, e tutte discoprirne le innumerevoli bellezze e farne tesoro. Laonde allorquando i giovani avranno letto e meditato le opere di sopra ragionate, non pure lor consiglio di leggere il Boccaccio ( e qui intendo di parlare a quelli che ne abbiano la debita licenza), ma forte li esorto a studiare attesamente in quelle sue impareggiabili novelle. E nel medesimo tempo che anderanno con ogni diligenza considerando la purità de'vocaboli, la ben regolata maniera del dettare, la grazia e la vaghezza dello stile, i vivaci partiti e tragetti di lingua, e i gentilissimi parlari, onde abbonda quel libro, è forza che non dimentichino alcuni avvertimenti, che porrò qui appresso. Perocchè si vuol sapere che il Boccaccio si pose in animo di dar certa norma alla favella, e nerbo, leggiadria e magnificenza allo stile, che insino allora erasi rimaso umile ed abietto; e che per conseguir questo nobile suo fine, in luogo delle scritture rozze ed informi degli Italiani, tutto si volse ad imitare lo splendore, e la magnificenza de' Latini, e segnatamente di Tullio. Sicchè lasciandosi traportare all' amor dell'armonia, e non ponendo ben mente

alla diversa indole delle due lingue, volle dare al periodo toscano la medesima forma ed ampiezza del latino, ed andarlo piegando e ripiegando pure a quel modo. La qual maniera di commettere le parole e legare insieme i concisi di una proposizione, se dà grandezza e nobiltà al dettato, il rende pur talvolta alquant'oscuro, e troppo apertamente fa traspirar l'arte. E quantunque il Boccaccio in questa sua propria e particolar maniera di dettare giugnesse a tal perfezione, che niuno non potrebbe, sciogliendo uno de'suoi periodi, ricomporlo pure a quella forma in più leggiadro modo, pur non temo di affermar col Perticari, ch'egli sforzò alcuna volta la natura della favella. Ma perchè questa opinione non abbia a parere o falsa o troppo avventata, io la rifermerò coll'autorità del sopracciò della nostra lingua, del severissimo Lionardo Salviati, del più devoto ammirator del Decamerone, il quale suggerì non solo il pensiero, ma quasi le medesime sue parole al Perticari, come può vedersi da chiunque voglia raffrontar le opere di questi due valenti uomini. Alla faccia 128 del suo prezioso libro degli Avvertimenti sopra la

lingua, il cavalier Salviati dice: „ Ma
„ lasciando di dir più oltre di quelle
„ prose, nelle quali il Boccaccio dagli
„ scrittori del suo secolo è stato so-
„ praffatto, diciamo che in alcuna gli
„ ha sopraffatti tutti di lunghissimo
„ spazio, cioè nelle Novelle; la quale
„ è senza dubbio la più illustre prosa
„ che abbia la lingua nostra: avve-
„ gnachè gl' iperbati, e gli altri stra-
„ volgimenti della natural tela del fa-
„ vellare sieno in quell' opera contro
„ la forma dello scrivere, che si usava
„ da' buoni in quel tempo. Perciocchè
„ l' autore, cercando le bellezze, e la
„ magnificenza, e la vaghezza, e lo splen-
„ dore, e gli ornamenti della favella, e in
„ tal guisa farsi, come si fece, singolaris-
„ simo dagli altri scrittori del suo secolo,
„ senza alcun fallo, maravigliosamente
„ nobilitò lo stile; ma gli scemò in qual-
„ che parte una certa sua propria leggia-
„ dra semplicità „. Queste parole, quantunque giudiziosissime, potendo forse indurre in errore gl' inesperti, è mestieri che brevemente sieno da me dichiarate. Conciossiachè deesi primamente considerare che, s'egli è vero che il Boccaccio molto allargò, e raggirò assai artificiosamente il suo periodo, que-

sto ei fece in una maniera di prose, che molto ritraggono dalla poesia. Inoltre non si vuol supporre che sempre ad un modo proceda il suo stile; anzi assai svariata n' è la movenza: ed avvegnachè incontri sovente di legger nel Decamerone periodi di molti membri e con molto artifizio intrecciati, pure non se ne leggono meno spesso di maravigliosi per la brevità e la naturalezza. E chi si farà a studiarlo con atteso animo e diligenza, scorgerà di leggieri che questo egregio scrittore non adopera questa forma splendida ed artificiosa di dettare, se non quando descrive, chè la descrizione più partecipa della poesia, o quando narra, e vuol dare alla cosa narrata nobiltà e grandezza: e ne'dialoghi, nelle parlate degli amanti, e quando introduce a ragionar uomini o donne sopraffatte da odio, da ira, da dolore, o da qualsivoglia altra passione, la sua locuzione è sì breve, rapida e ricisa, che ne disgraderei quella di Demostene e di Tucidide. Nè posso qui rimanermi di avvertire da ultimo i giovani che porger non debbano ascolto ad alcuni bastardi Italiani, i quali poverissimi di sapere, e pasciuti sol delle profonde dottrine, che attin-

sero da'Sunti, dall'Effemeridi, e da'Diarii d'Oltremonte, sentenziando il Boccaccio, affatto vorrebbero sbandita la trasposizione dalla nostra favella. La quale non è punto vero che al tutto rifiuti le inverse costruzioni; anzi di queste i buoni scrittori molto si aiutano per far nobile ed ornato lo stile, e dar numero, grandezza e leggiadra movenza al periodo, e per esprimer coll' intrecciamento de' vocaboli quello de' concetti, ed il proprio modo, onde si presentarono alla nostra mente. Ed in adoperar la trasposizione solo dobbiamo attendere che sia conveniente alla specie di scrittura che andiamo componendo; che non isforzi l' indole del nostro idioma; che dia nobiltà, e non gonfiezza allo stile, nè la perspicuità ne scemi e la chiarezza.

Ecco che un'altra volta, mio ottimo amico, sono stato vicino ad uscir di strada senza avvedermene, e quasi prendeva a fare un trattato di elocuzione. Ma perchè non mi si possa far questo rimprovero, voglio qui fermarmi, e passare in iscambio a dire alcuna cosa degli scrittori del seicento, che pur tornerebbe di leggiere. Perocchè quantunque io stimi che bastar potessero gli

autori di sopra mentovati a chiunque voglia studiar la favella, nondimeno nel decimo settimo secolo in mezzo alle arguzie, alle antitesi, alle metafore fiorirono tra gli altri tre scrittori di tanta eccellenza, che sarebbe gran torto di non proporli a studiare a'giovani. Questi sono il Segneri, il Pallavicini, ed il Bartoli, che vanno annoverati tra' più eloquenti scrittori d'Italia, e ponendo mente al loro altissimo valore ed alla miseria dei tempi in che vissero, sembrano tre robustissimi giganti, che sorgono in mezzo ad una generazione di eunuchi e di nani. Chè il seicento fu sì povero e corrotto secolo, che il dottissimo e discreto Tiraboschi ebbe a dire: ,, E veramente noi non possiamo sen-,, za qualche vergogna ragionar dell'elo-,, quenza del secolo decimo settimo ,,. Ed a tale giunse la corruzione del gusto a que' giorni, che non poterono al tutto guardarsene, in alcune almeno delle loro scritture, neppur questi medesimi singolarissimi lumi dell'eloquenza toscana. Sicchè non sarà senza utilità per i giovani, se di ciascuno di essi brevemente io ragioni, e quelle additi tra le loro opere, che son da tenere più incorrotte e leggiadre, e possono

conseguentemente con sicurtà esser tolte a studiare. E primieramente parlerò del Segneri, al quale deesi dar lode di aver emendato e condotto a più nobile altezza l'eloquenza del pergamo, e che non è secondo a verun altro, ma risplende solo tra' sacri oratori. Dappoichè ne' secoli precedenti al decimosettimo in luogo di prediche si erano scritte omelie, dove si dichiarava il testo del Vangelo in maniera molto semplice e piana; e gli oratori del seicento, avendo voluto far maggior uso del raziocinio, ne abusarono stranamente, come dice il Tiraboschi, ed in iscambio di rifiorir le loro orazioni di semplici e caste adornezze, di ardite metafore e di sforzate antitesi le imbrattarono, e tutte le sparsero di concettini e di acutezze. Onde Paolo Segneri, che di buon'ora erasi renduto Gesuita, essendo stato allevato nelle scuole della Compagnia, le quali meglio che ogni altra si tennero lontane da'vizi del tempo, propostosi gli antichi, e segnatamente Cicerone ad esempio, emendò e ridusse a nuova e più nobil forma la sacra eloquenza, e le diè pulitezza e splendore. Ma quantunque egli con le sue prediche, che molto sono da commendare per

la giustezza dell'invenzione, per il buon ordinamento delle parti, e per la purezza ed eleganza dello stile, si sforzasse di purgar l'arte del dire dagl'immensi e gravi difetti, ch' eran tenuti allora rarissimi pregi; pur non potè al tutto guardarsi dal contagio del reo gusto di quell'infelice stagione, e leggendo nelle sue opere, ti avvedi talvolta ch' egli scriveva al tempo del Mascardi e del Tesauro. Laonde se i giovani procederanno con cautela e diligenza, trar potranno non leggiero frutto dalla lettura del Cristiano istruito, ch' è tra' suoi libri il più puro di favella ed il meglio castigato di stile, ed ancora più dal suo Quaresimale, che non negherò che sia la maggior opera di tal sorta che abbia la nostra Italia.

Gesuita ancor egli e maestro del Segneri fu il Pallavicino, profondo teologo, filosofo solenne, e puro di favella e fioritissimo scrittore.

Aveva sortito da natura sottile ingegno e finissimo gusto, e fece sì forti studi, che giunse ad essere eccellente storico, e compose diverse altre opere, che a buon diritto lo han fatto annoverare tra' più chiari uomini del suo tempo. Quanto al giudizio del suo stile, poichè

sembrami giustissimo, non mi discosterò da quello che ne diè Pietro Giordani nel suo nobilissimo discorso intorno alla vita ed alle opere di questo chiarissimo Cardinale. Egli avvisa che il Pallavicino fosse avanzato dal suo discepolo Paolo Segneri „ nell' abbondanza dello „ stile, nella varietà, nel configurarlo „ a diversi subbietti, nell' atteggiarlo „ quasi amico schiettamente parlante „ a' suoi lettori; ma ei vinse lo scolare „ per la rarità, per la squisitezza, e „ per una singolare maestà, in che que„ sti due scrittori non possono venire „ in paragone „. Nè con minor senno e candore ne mostrò i difetti, ch' ei dice che non fu di negligenza, ma di soverchio studio che potesse essere appuntato questo scrittore, „ il quale più „ che nelle altre opere patì le colpe „ del suo secolo nella storia, che i tra„ slati, ch' erano il delirio del seicen„ to, sono in lui poche volte viziosi, „ e mai pazzamente; ma i contrappo„ sti e troppo frequenti e con palese „ fatica cercati „. Ma l'Arte della perfezion cristiana da lui composta nella maturità del suo senno, è „ opera ve„ ramente perfetta e delle più insigni e „ rare che abbia la Religione e la no-

„ stra letteratura. „ Ed un sottil critico e di finissimo gusto a fatica potrebbe in essa scorgere alcun leggiero vestigio de'difetti della rea stagione, in che fu scritta. Sicchè il Giordani ebbe a dire:
„ Gli amatori delle lettere italiane v'im-
„ parano proprietà elettissima ed ef-
„ ficacissima di pesati vocaboli, tempe-
„ rata vaghezza d' immagini, precisa
„ chiarezza di frasi, nobile e comodo
„ giro di clausule; stile con eleganza
„ dignitoso, vero esempio di perfetto
„ scrivere, che non fu moderno allora,
„ nè mai diverrà vecchio „. Laonde questa nobilissma scrittura del Pallavicino in ispezialtà io stimo che molto debbasi studiar da' giovani, che efficacemente desiderano di avanzarsi per la via degli esempi nell'arte difficilissima dello scrivere; nè saprei biasimar quelli che, fatti già abili a discerner le gemme dai vetri colorati, prendessero a leggere il suo Trattatello dello stile. Il quale se molto va lodato per l'eccellenza de' precetti, e perchè è il primo libro di rettorica toscanamente scritto, dove non si ragiona solo dell'oratoria, ma ancora delle altre principali maniere d'eloquenza, non deesi negare che in non pochi luoghi si scorge macchiato

di que' vizj, che han vituperato il seicento.

Il Bartoli da ultimo, ornamento e splendore della Compagnia di Gesù, è scrittor maraviglioso, pratico quanto altri mai di tutte le proprietà ed adornezze della favella, abilissimo in coniar egli stesso nuove frasi e leggiadri modi di dire, e nelle descrizioni è tanta l'evidenza, la forza, la vivacità del suo dettato, che pochi, io mi penso, possono agguagliarlo, e niuno non gli entra innanzi. Egli compose moltissime opere, e di svariata indole e natura, e come Raffaello ebbe due maniere di dipingere, egli ebbe due maniere di dettare. Nelle scritture, che voleva piacessero solo a' suoi contemporanei, se non trascorse sfrenatamente ne' vizi di quella misera età, non se ne tenne molto lontano; ma nelle Storie per contrario, con le quali si volle procacciar gloria e fama appresso gli uomini di tutt' i secoli, adoperò assai più sana e castigata forma di stile, e se non vinse, agguagliò almeno in questa parte gli altri più chiari storici italiani. Onde pur lo stesso Giordani, che per fargli debito onore ritorno a nominare, non temè di paragonarlo al Guicciardini per la potente eloquen-

za, e dopo molte altre lodi dice che il Bartoli ci mostrò nelle sue storie „ quanto vaglia una profonda e veramente „ filosofica arte nel condurre come in „ ordinanza stretta i pensieri, e dalla „ destrissima collocazione delle parole „ ottenere chiarezza lucidissima, senza „ mai niuna ambiguità, e nobile e grato „ temperamento di suono „. Ma quantunque potesse parere imprudenza, se non temerità, il contrastare all'opinione di tanto uomo, io non mi rimarrò di dire che nelle storie di questo egregio Gesuita io non so veder sempre *chiarezza lucidissima senza mai niuna ambiguità.* Anzi mi è avviso che oltre ad un leggerissimo odore, e quasi impercettibile, del fallir del suo secolo, il difetto dello stile del Bartoli altro non sia, se non il troppo caricar di membri incidenti il periodo, i quali il fanno tal volta intrecciato ed oscuro. Nè debbo tacere che non mi sembra con molta giustezza paragonato questo scrittore al Guicciardini; chè, se amendue sono copiosi ed abbondanti, e sì l'uno e sì l'altro molto vaghi di descrivere i più minuti particolari delle cose che narrano, l'abbondanza dello storico fiorentino è di cose, e quella del ferrarese è

di parole, e le particolarità descritte dal primo sono utili e porgono ammaestramento, e sazievoli riescono quelle dell' altro e le vorresti taciute. Ancora non so intendere come si possa dir dell' Autor della Storia d' Italia „ che era „ non mediocremente disposto all' eloquenza, ma che non ventilò il natural „ fuoco, e rimase facondissimo senza „ essere eloquente „. Perocchè se questa facoltà è posta in ammaestrare, in muovere gli animi, ed in dilettare, io non veggo, dopo quelle de' Greci e de'Romani, quali altre Storie, oltre alla nobile e ben conveniente maestà della narrazione, racchiudano aringhe, le quali meglio di quelle del Guicciardini ammaestrino, commuovano, e porgano diletto. Onde non di questo eloquentissimo scrittore e solenne maestro di civile prudenza e dell' arte di regger gli stati, ma sol del Bartoli parmi che si abbia a dire che la natura avealo fatto acconcio ad ogni maniera di eloquenza, e che parte dal guasto secolo in che visse, e parte dal subbietto che tolse a trattare, fu condotto a non poter esser annoverato, se non „ tra i copiosi, „ puliti ed ornati dicitori „. Per le quali tutte cose io stimo che i giovani,

lasciando star le altre sue opere, e segnatamente le grammaticali, che convien leggere sol quando l'uomo è giunto alla maturità del senno, non debbano farsi a studiar nelle sue Storie prima di essersi abbeverati alle fonti purissime del trecento e del cinquecento: altrimenti in luogo di trarne profitto, cadranno di leggieri nell'artificioso e nell'ammanierato.

Questi sono gli scrittori, ch'io credo che bastar debbano a coloro, i quali vogliono imparar la lingua e il magistero dello stile per pulitamente scrivere in qualsivoglia disciplina; e però potrei qui far fine a questa mia scrittura. Nondimeno sì per bene adempiere il vostro comandamento, e sì per far pago il mio incessante desiderio di aiutar la gioventù ne'buoni studi, mi è forza toccar d'alcune altre cose, le quali molto rileva il porre in sodo, e primamente dell'imitazione.

E per proceder con ordine e chiarezza, sembrami esser mestieri esaminar dapprima brevemente quante maniere d'imitazione ci sieno nel fatto dello scrivere, e di poi vedere se scrivendo convenga o no imitare. L'imitazione parmi esser di due sorte, di lingua cioè e di

stile, chè dei classici scrittori si può imitare o le parole solamente e le frasi, o con esse la maniera ancora e la forma del dettare, che chiamasi stile. E quanto a' vocaboli ed a' modi di dire, ovvero quanto alla favella, non ci ha un dubbio al mondo che debba prendersi da' classici, e solo si potrebbe far quistione dagli scrittori di qual secolo debbasi prendere. Ma quantunque non sien mancati di quelli, che, come dice il Salvini, „ abbian tentato di spossessa-
„ re quel vecchio secolo dell'onore della
„ miglior e più scelta lingua „ pure io, tenendomi con questo valente uomo, non temerò di affermare che dagli autori del trecento dobbiamo principalmente torre i vocaboli e le guise di favellare, e dopo di questi, da quelli del cinquecento, e da ultimo da quelli ancora del decimosettimo secolo. Dappoichè, oltre alle ragioni, che ho dette avanti, quando ho parlato degli scrittori di queste tre età della nostra letteratura, questa è pur la norma, che han tenuta i dotti Compilatori del Vocabolario dell' Accademia della Crusca; non essendo chi ignori che quei dottissimi uomini nelle dichiarazioni delle voci dettero sempre il primo luogo e la maggiore autorità agli

esempi de' Padri della lingua nostra, ed allegarono quelli de' nuovi scrittori solo in difetto de' primi, e per meglio riffermar le cose. Ed a questa medesima norma sonosi conformati tutt'i più eleganti dettatori del decimottavo secolo, e quanti ce ne ha oggi eccellenti in Italia, ed in ispezialtà il Costa, il Giordani, e quell' immenso ingegno del Botta, che assai più dovrebbe esser in pregio e in onore appresso i troppo negligenti Italiani. Ma i giovani in imitar la lingua de'classici autori convien che procedano molto diligentemente, e tengano sempre dinanzi dagli occhi l'esempio di que' nobilissimi ingegni testè nominati, i quali seppero con sommo giudizio e finissimo gusto andar scegliendo dalle opere segnatamente del trecento e da quelle ancora degli altri secoli i vocaboli, le frasi ed i modi di favellare non sol più vaghi e significativi, ma che ben potessero stare insieme per la forma ed il suono. Perocchè se essi non pongon ben mente a questa scelta, e senza verun discernimento van raccogliendo voci squallide e fuori di uso, e scure e vecchie frasi e guise di parlar troppo rozze e stantie, e coi più nuovi vocaboli le congiungono e co'modi di dire freschi e

recenti, le loro scritture saranno simili a quel mostro di Orazio, o ad un lavoro di oreficeria, dove senza verun'arte si veggono mescolati l' oro, le perle, i diamanti, col piombo, col vetro, e le pomici.

Venendo poi a parlare dell'altra maniera di imitazione, di quella cioè dello stile, dirò pur liberamente quello, che il lungo studio mi ha insegnato, e costantemente mi è stato rifermato dalla esperienza. Nel lavorarsi lo stile niuna cosa riesce più nocevole a' giovani del proporsi ad esempio un solo ed unico scrittore, e sia pure il più puro ed eccellente. Dappoichè se lo stile altro non è se non la forma e la dipintura del nostro modo di sentire e di considerar le cose, sentendo ogni uomo e considerando le cose in una sua propria e particolar maniera, ne seguita che, volendo noi imitare l'altrui stile, dobbiamo sforzare e mutar quasi la nostra natura. E scrivendo in questa guisa, che non è propria nostra e naturale, le scritture che anderemo componendo, saranno prive di ogni caldezza di affetto, di spontaneità e di evidenza. Senzachè non ci ha chi ignori in quanto poco pregio sempre sieno stati i gretti imita-

tori, e come vengan chiamati mandra di vilissimi schiavi e miseri infilzatori di parole, che non sanno nè sentire col cuore, nè pensare con la loro ragione. Il perchè mai non cesserò di esortar la gioventù che debba imitare tutti gli eccellenti scrittori, e niuno di essi singolarmente, e neppur quelli di un solo de' tre mentovati secoli, ma i migliori di ciascuna età. E dalle opere del trecento è mestieri sforzarsi di ritrarre quella non artificiata grazia, e quella vaga semplicità, che tanto alletta, e rende sì caro quel beato secolo; da quelle del cinquecento l'eleganza, lo splendore, e il decoro; e da quelle del decimosettimo secolo la forbitezza e la leggiadria. Ma dappoichè, come in tutte le altre cose, così ancora nel fatto dello stile, le virtù sono prossime a' vizi; è uopo che i giovani studiandosi d'imitar la semplicità de' padri della nostra favella, si guardino a tutt' uomo di cader nella viltà e nella bassezza: chè se non si pon ben mente, non è difficile di torre l' una in iscambio dell' altra. Ancora in isforzarsi di derivar da quelle del cinquecento nelle loro scritture la splendidezza ed il decoro, non essendo punto agevol cosa il non trasandare an-

che in questo i giusti termini ed esser tratti in errore, è parimente necessario che si brighino di tenersi lontani dal vano suono delle parole e dalla turgidezza, che è il difetto in che può traboccar colui che non sa e dar vorrebbe magnificenza e splendore al suo stile. E volendo imitar la leggiadria ed il brio degli scrittori del seicento, grandissimo studio conviene ch' essi pongano in non inciampare nell' ammanieramento, nella ricercatezza, nelle troppo frequenti antitesi, e nell' abuso di tutte le altre figure. Le quali essendo, come saviamente dice Cicerone, gli occhi dell' orazione, non debbon esser troppe; chè, come nell' uomo più di due occhi in luogo di aggiugnergli vaghezza il farebbero laido e deforme, così le figure sparse col sacco, e non modestamente adoperate, rendono una scrittura stucchevole ed affettata.

Dopo di aver veduto i particolari pregi e i difetti ancora degli autori, che è forza studiare per bene imparare la nostra lingua; dopo di aver fatto aperto a' giovani, qual cosa vuolsi da questi torre e qual' altra lasciare; ed avendo quanto si poteva per me più chiaramente fatto lor comprendere come la semplicità e la

naturalezza sono le qualità proprie degli scrittori del trecento, la magnificenza e lo splendore di quei del cinquecento, e la leggiadria e l' adornezza la principal dote di quei del decimosettimo secolo; parmi che io non debba trasandare di fermar qual di queste tre maniere conviene oggi seguitare per venire in fama di eccellente dettatore. E dappoichè a' nostri giorni gl'Italiani, riconosciuto il lor vituperoso fallire, si volsero a restaurar lo studio della favella, e dotti e valorosi uomini molto disputarono intorno a questo subietto, prima di manifestare il mio avviso, piacemi sporre brevemente le costoro opinioni; le quali, essendo quasi in tutte le parti concordi, sottilmente da noi esaminate, ci condurranno a poter ben diffinire la quistione.

Il Padre Cesari, il cui nome sarà sempre caro agl' Italiani, e che tanto si adoperò, e tanto scrisse per ritornare in onore le buone lettere, avendo lungamente e con grande diligenza studiato nelle opere del trecento, invaghì sì forte della purezza, della proprietà, dell'evidenza della lingua di quell' aureo secolo, che non seppe starsi contento ad esortar la gioventù di studiare in quelle

solo per imparar la favella, ma si sforzò di dimostrare che niun esempio si avesse a seguitare per lo stile, se non quello pure di quei nostri primi scrittori. L'opinione di sì chiaro uomo non piacque a molti, e grande e caldissima disputa si accese tra i dotti d'Italia, la quale diè cagione al Perticari di scriver la sua opera degli scrittori del trecento e de'loro imitatori, dove si stabilisce una massima assai diversa da quella del Cesari. Perocchè in questa scrittura, assai per molte parti giudiziosa, non si fa grandissimo conto degli autori del trecento, ed apertamente si dice che non sono questi „ gretti e magri dettatori che si „ vuol prendere ad esempio; sì bene „ quei Classici, Oratori, Storici, Poeti „ e Filosofi che alla perfezione dello „ stile ogni altra condizione aggiunsero „ dell' eleganza „. Dopo del Perticari, brevissimamente, ma con assai fino discernimento trattò pur questo subietto il Nestore de' letterati Italiani, il chiarissimo Abate Michele Colombo, a cui si dee ancora dar lode di restauratore de' buoni studi e della favella, e molto ci debbe dolere che sia già oppresso dal peso degli anni, e che poco o nulla abbiamo innanzi a sperare dal suo oramai

affievolito ingegno. E questo egregio letterato, che tanto aiuto ha porto alla lingua e coll'insegnamento e colle opere, in un suo discorso dello stile che dee usare oggidì un pulito scrittore, dopo di aver mostrato i pregi degli autori di ciascun secolo, conchiude esortando i giovani a tutti studiarli; chè da tutti si ha a trarne grande profitto. „ Perocchè, ei dice, da' trecentisti si dee apprendere quella graziosa semplicità, „ che non si trova facilmente in chi „ scrisse di poi: da quelli del cinquecento, egregi restauratori della favella, „ un certo decoro, una certa giustezza, „ una certa maestrìa nel comporre, la „ quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori, che gli avevan precesduti; e finalmente da quelli di questi ultimi tempi, e dagli scienziati „ scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggior precisione nell' esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed „ intelligenza nell' assestare il componimento „.

In nulla quasi dissimigliante da quello del Colombo è il parere ancora del Professor Paolo Costa; il quale deesi parimente allogare nel glorioso drappello

di quei magnanimi Italiani, che coll'esempio e co' saggi precetti si sforzarono di ritornare in onore tra noi le buone discipline, e purgar dalle galliche lordure il nostro bellissimo idioma. Egli nell'eccellente suo trattato dell' elocuzione, avendo discorso dapprima le teoriche di questa difficile arte, si fa da ultimo a parlar degli Autori, che „ quelli che amano di scrivere nell'italiana
„ favella devono scegliere a maestri. —
„ E tutti gli uomini di mente discreta,
„ ei dice, non si maraviglieranno se qui
„ veggono consigliati i giovanetti a studiar prima nelle opere de' Trecentisti,
„ ne' quali è dovizia di vocaboli propri
„ e di forme gentili, e chiarezza, e semplicità, e urbanità, e maravigliosa dolcezza, ed a riserbare agli anni loro
„ più maturi lo studio de' cinquecentisti, che scrissero eloquentemente di
„ cose gravi e magnifiche „.

Meglio che col Costa accordasi col Colombo in questo il Giordani, il quale nella lettera a Gino Capponi, parlando di quella sua raccolta, che abbiamo insino ad ora aspettata invano, dice di volerla dividere in cinque parti, ed allogar nella prima gli scrittori contemporanei di Dante; quei del trecento

nella seconda, nella terza quei del decimosesto secolo, nella quarta i secentisti, e dare la quinta ed ultima parte agli autori del secolo *che al nostro vivente finì*. Gli altri che scrissero prima di costoro, o nel medesimo tempo, e che han toccato di questa materia, i quali io tralascio di qui nominare per amor di brevità, tutti, eccetto alcune lievi differenze, concordano in questa dottrina. Ma perocchè non vorremmo che ci si potesse far rimprovero, che noi vogliamo persuadere solo coll' autorità e coll' esempio, e non con bene acconce e salde ragioni; facendoci un poco più da alto, esaminiamo prima quali sieno le doti che deve aver lo stile d'uno scrittore per potersi dire eccellente, e poi se i precetti de' valenti uomini innanzi mentovati ci possano condurre a conseguir questo fine.

Lo stile che altro non è, se non la forma che noi diamo a'nostri pensamenti, quando vogliamo con altri comunicarli o parlando, o scrivendo quantunque varii secondo la diversa natura dello scrittore, del subietto, e del componimento, pur nondimeno può astrattamente esser considerato come di tre maniere, tenue cioè, mezzano, e subli-

me. Ciascuna di queste tre maniere ha le sue particolari qualità, e lo stil tenue distinguesi dagli altri due per la semplicità e la chiarezza; il mezzano per la forbitezza e gli ornamenti; il sublime per la brevità e la forza. Ma se ognuna di queste tre distinte forme di dettatura ha le sue proprie e singolari doti, da tutte queste doti con giusta proporzione insieme riunite e ben temperate l' una coll' altra procede quello stile che a tutti piace, e da tutti è tenuto eccellente. Perocchè quando il dettato di uno scrittore è chiaro, agevolmente si comprende; e quando oltre all'essere agevole a comprendere è convenientemente ornato, porge grato diletto; e quando a questi pregi aggiugnesi pure quello della brevità e della forza, persuade anche e commuove. Ma quando uno scrittore tempera per modo il suo stile, che facilmente si fa comprendere, e dilettando ammaestra, e commuove, e persuade, di che altro mai ha mestieri per giungere alla suprema eccellenza? Però Cicerone nel terzo Libro dell' Oratore dice: „ Qual è mai „ l' uomo che fa maravigliare? In chi „ guardano tutti stupefatti? Chi è te- „ nuto quasi un Dio fra gli uomini?

„ Quegli che sa parlar con chiarezza,
„ ornatamente, e con efficacia „. E veramente l'uomo parla o scrive o per ammaestrare, o per persuadere, o per dilettare, ovvero per far che dilettando, nel medesimo tempo ammaestri e persuada. E per ammaestrare è sopra ogni altra cosa necessaria, la chiarezza, per muovere e persuadere l'efficacia e la forza, per dilettare tutte le diverse maniere d'ornamenti, e quando vogliamo ammaestrare, persuadere, e dilettare insieme, ci è forza sì lavorare il nostro stile, che al medesimo tempo sia chiaro, efficace, ed ornato. „ Ma quantunque tutte le diverse generazioni di
„ eleganze di parlari, dice lo stesso Ci-
„ cerone, si apparino colla buona di-
„ sciplina, nondimeno l'arte di ben
„ dettare cresce e divien perfetta leg-
„ gendo gli ottimi prosatori ed i poeti.
„ Perocchè quegli antichi scrittori i qua-
„ li non erano ancora abili ad ornare
„ le cose che dicevano, tutti quasi scri-
„ vono con grande purità ed evidenza
„ di dettato; al quale quelli che saran-
„ nosi di buon'ora avvezzati, neppur
„ volendo potranno scrivere in altra
„ guisa, che latinamente „. Or dunque sì per le ragioni che ho arrecate in mez-

zo, e sì per l' autorità di Cicerone; sembra che molto saggi sieno da tenere i consigli del Cesari, del Perticari, del Costa, del Colombo, e del Giordani, e che se vogliamo lavorarci lo stile per modo, che possiamo un giorno esser nel novero de' buoni scrittori, altro non abbiamo a fare, se non istudiar negli Antichi, i quali sono e saranno sempre l' esempio ed i maestri di ogni più fina eleganza. Ma perchè la Gioventù abbia maggior sicurtà, ed una quasi certa norma in dar opera allo studio dello stile, stimo di non dover tralasciare alcuni avvertimenti, che pur l'esperienza mi ha mostrato tornar profittevoli.

La facilità e la naturalezza, che sono ottime doti dello stile, si debbono attignere spezialmente dagli autori del trecento: ma studiandosi i giovani d'imitar quei nostri buoni Antichi, non debbono mai dimenticare che la semplicità di quel secolo, e la grande ignoranza in cui erano allora gli uomini, dovea dare al dettato degli scrittori di quell'età una cotal forma, che mal converrebbe in tutte le sue parti all' incivilimento, all' universal cultura, alla raffinatezza del tempo in che noi viviamo. Ancora è necessario avvertire che quegli autori,

o fosse la rozzezza, o l' innocenza di quell' età, non temevano di offendere nè la decenza, nè il pudore, nominando le più sozze e laide cose col lor proprio e vero nome; che fin lo stesso Dante cadde in simili falli, e n' ebbe a patire forse troppo amaro rimprovero dal pulitissimo autor del Galateo. Inoltre in quelli non si ravvisa molto giudizio ne'paragoni, chè sovente ne adoperano di sconci e plebei, e liberamente assomigliano le più vili alle più nobili cose; e come con molto giudizio fu notato dal Colombo, fra Giordano, Orator sacro di quei giorni, paragona l' uomo all' Asino, e non mostra il più leggiero sospetto, che il suo discorso abbia a spiacere al suo numeroso uditorio. Finalmente la semplicità e la natural grazia delle scritture di quel secolo non debbe far velo alle menti de'giovani in guisa, che non sappiano in esse discernere due vizi assai gravi del dettar di quel tempo; i quali sono, un certo troppo minuto particolareggiar le cose, ed il difetto di quel secreto filo, o legamento delle proposizioni di un discorso, il quale stringe in bella ordinanza i pensieri, come leggiadramente disse il Giordani, e fa efficace e possente l' eloquenza.

Quanto agli scrittori del cinquecento, i giovani in istudiarsi d' imitar le doti del loro stile, è mestieri che sappiano che quei nobilissimi ingegni scrissero quando l' Italia era per armi fiorente, per cortesia, per lettere, e per arti, quando ricchi e magnanimi Principi credevano che il più bell'ornamento delle loro splendidissime corti fossero i chiari artisti, e gli eccellenti poeti, quando l' Ariosto cantava l' armi e gli amori, quando scolpiva Michelangelo, dipingeva Raffaello, disegnavano magnifici tempj e palagi il Sansovino ed il Palladio. E però l' elocuzione degli scrittori di quel magnifico secolo è tutta decoro, ornata, pomposa, qual si conveniva alla gentilezza e allo splendor di quella età. Ed io son di credere che non mostrerebbe assai buon discorso chi tutte queste doti, senza niente scemarne, volesse trasportare nelle sue scritture oggigiorno; quando vediamo l' ingegno degl' Italiani più alle scienze inclinar che alle arti, e non solo tener in maggior pregio, come è ragione, le profonde opere de' filosofi, che le leggiadre fantasie de' poeti, ma queste al tutto spregiare ed avere in niun conto, e la bellezza ed il decoro ceder vil-

mente il campo all'interesse ed al guadagno.

Da ultimo in istudiar nelle opere del decimosettimo secolo conviene che vadano ancora più a rilento; e non debbono sol guardarsi da' difetti, che pur si trovano negli autori più eccellenti di quella stagione, come dicemmo avanti, ma assai moderatamente debbono imitarli nell'artificio e nella leggiadria. Dappoichè a questi nostri giorni, avendo la filosofia molto allargato il suo impero, quantunque non sia giunta ancora a far migliori i costumi, ci ha nondimeno renduti oltremodo severi di giudizio e di gusto. Senzachè debbono i giovani rendersi certi che non pur le leziosaggini, ma ancor la troppo studiosa cura di rifiorir il dettato d' una scrittura arreca sazietà e fastidio; e che l'ornamento dello stile dee somigliare a quello di saggia e pudica matrona, che più che d' oro e di gemme, si adorna di modestia e pudore; e non a quello di sfacciata cortigiana che con frange, cincinni, frastagli e con liscio sforzasi di ricoprire la laidezza del suo corpo, ed il vizzo e raggrinzito suo volto. Onde riducendo in poche le molte parole, dirò che lo stile il quale oggi conviene ado-

perare non dee far puntualmente ritratto da niuno singolarmente di quelli de' tre maggiori secoli della nostra letteratura; e nondimeno deve di tutti e tre partecipare, ed esser lavorato in guisa, che si scorga che lo scrittore seppe con buono accorgimento corre il più bel fiore dalle opere degli Antichi, e dettando, seguitar la ragione ed il libero sentire del suo animo. Nè, così facendo, dobbiamo sperare di piacer solo a questa nostra età: anzi le scritture che anderemo in questa forma componendo, meglio che da' nostri contemporanei, saranno lette ed ammirate da quelli che verranno dopo di noi, ed i nostri nomi verranno annoverati tra quelli de' più eleganti dettatori d' Italia.

Insino ad ora ho parlato de' prosatori; ma per bene apparar la lingua questi solamente non sono bastanti; ed è uopo con essi congiungere ancora i poeti, e quelli in ispezialtà che sono o tra i primi padri della favella, o che l'arricchirono e la rendettero più nobile e forbita. Nè sol per la lingua studiar dobbiamo ne' poeti; anzi di grande utilità ci possono ancor riuscire per ornare e colorire lo stile, e questo ci vien inculcato da' più

solenni maestri dell'arte. Tra quali Quintiliano nel primo capitolo del decimo libro delle sue Istituzioni Oratorie dice: „ Teofrasto avvisa che tornar deve al„ l'Oratore la lettura de'poeti; e molti „ seguitano questa sua opinione, e giu„ stamente. Dappoichè da questi si dee „ prendere il brio che dar conviene „ alle cose, e la sublimità delle parole „ e delle frasi, e tutt'i movimenti de„ gli affetti, ed il decoro proprio delle „ persone, e molto giova questa blan„ dezza di cose segnatamente per ristau„ rar gl' ingegni abbattuti dal conten„ dere del foro „. Nondimeno non si vuol pensare che tutt' i vocaboli, tutte le frasi, ogni generazion di figure si possa e debba prender da' poeti, e cacciarle liberamente nelle nostre scritture, di qualunque maniera queste sieno. Chè non poco numero di voci, le quali sono acconce a poesia, mal sarebbero adoperate da un prosatore; ed assai figure convien lasciare sol a' poeti, o rattemperarle, o ben di rado metterle nelle prose. Perocchè dice pure lo stesso Quintiliano: „ Dobbiam ricordarci che non „ in tutto l'oratore può seguitare i poe„ ti, nè nella libertà di usare i voca„ boli, nè nella licenza delle figure; e

„ che quel loro studio ordinato solo alla
„ pompa ed all' ostentazione, oltrechè
„ ingegnasi di arrecar solo diletto, e che
„ per conseguir questo fine non pur va
„ fingendo cose false, ma ancora incre-
„ dibili, è aiutato eziandio da un altro
„ privilegio. Conciossiachè, obbligati a
„ seguire le certe leggi del metro, non
„ sempre possono servirsi delle parole
„ nella loro propria significazione, ma
„ sovente cacciati fuori della diritta
„ via, sono dalla necessità costretti a
„ rifuggirsi in certi tragetti, ovvero mo-
„ di non ordinari di dire; nè a mutar
„ solo sono sforzati alcune parole, anzi a
„ distenderle, accorciare, cambiarle in
„ altra forma e dividerle. Noi per con-
„ trario dobbiamo star di piè fermo in
„ ordinanza e combatter per gravi ob-
„ bietti e fare ogni opera per ottener
„ la vittoria „. Con questi ricordi sem-
pre fisi nella mente, quando i giovani
saranno proceduti ben avanti nella let-
tura dei prosatori, stimo che debbano
cominciare a studiare in Dante, padre
della toscana favella, principe de'poeti
volgari, e solo ad Omero secondo. Nel
poema di questo divino ingegno non può
dirsi a parole quali e quanti tesori di
lingua si racchiudano, di poesia, e di

sapienza; e basta solo il considerare che quest'uomo veramente maraviglioso, avendo trovato la lingua bambina, umile, rozza, ed usata solo in iscritture tenuissime e di niun conto, seppe sì pulirla, e condurre a tanta altezza, che potè con essa evidentemente esprimere, e con precisione, nobiltà ed efficacia profondi pensamenti, concetti sublimi, ed ogni maniera di affetti, e rivestir le sue nobilissime fantasìe di tutta la splendida pompa de' poetici ornamenti. Ed avendo egli in quelle tre sue immortali cantiche parlato di cose umili, mezzane, ed altissime, di tutte la maniere di stile si trova in esse bellissimi esempi. E non è meno ammirabile quando descrive che quando narra; e ne' paragoni è al tutto simile ad Omero; chè prendendoli dagli obbietti più comuni ed a tutti noti, ne sa con sì bell'arte lumeggiar le particolari proprietà, acconce al suo intendimento, e con tal vivacità e forza di parole li esprime, che non di leggerli pare, ma di vederli. Nè ad altri che ad Omero potrebb' essere con giustezza ragguagliato per la larghezza della vena nell' inventare, e per la svariata e forte elocuzione; e se è grande maestro in muovere e ritrarre tutti gli af-

fetti, negli austeri non ha chi il pareggi; e quando ti abbatti a leggere alcune di quelle gravissime intemerate, ch'egli caldo di santissimo zelo va facendo ora all' Italia, ed or alla sua patria, ti senti sforzato a dirgli:

> Alma sdegnosa,
> Benedetta colei che in te s' incinse!

Onde assai bene par che avvisasse il Dottor Bianchini da Prato, il quale in una sua lettera indiritta ad un suo amico religioso, prende a dimostrare che la lettura di Dante debbe tornare utilissima ai Predicatori. E Dio volesse che costoro seguitassero il suo buon consiglio! Chè non udiremmo di quegli scilomi, che troppo sovente oggi ascoltiamo, e che han fatto tanto scadere l'eloquenza del Pergamo, che neppur l'ombra può dirsi che ne sia rimasa. E per tutte le generazioni di prosatori può esser profittevole lo studiare in questo sommo poeta; e niuno, se non se l'abbia renduto familiare e dimestico, non può sperar di scriver con evidenza, con forza, con brevità; chè queste sono le principali e più nobili doti del suo stile, oltre a tutte le altre, le quali se vo-

lessi solo accennarle, assai lungo trattato sarei condotto a scrivere. Perchè mi rivolgerò in iscambio ad esortare i giovani a non isgomentarsi, se dapprima lor sembrerà difficile questo poema, e non ne prenderanno, leggendolo, grande diletto. Perocchè la poesia di Dante di molto e reiterato studio ha mestieri per essere intesa e gustata: ma se dureranno con costante animo e diligenza in questa lezione, sieno certi di trarne grande profitto, e che scriveranno gravi e nobili prose. E per loro rendere più agevole e piana la lettura della Divina Commedia, e far che non manchino degli aiuti necessari a ben intenderla, non voglio rimanermi di confortarli a trascegliere l' edizione di Padova del 1822 in cinque tomi in ottavo; dove, oltre all' eccellente comento del P. Lombardi, troveranno raccolte e dissertazioni e discorsi e sposizioni de' luoghi più oscuri di questo poeta, e ragionamenti sopra il suo stile ed intorno alle fonti, onde alcuni supposero ch' egli traesse il primo concetto di quel suo unico ed impareggiabil poema (1). Nè, per la parte della

(1) Non voglio trasandare di far qui particolar menzione dell' operetta sopra la Divina Commedia

lingua almeno, potrebb' essere di minor frutto l'opera delle Bellezze di Dante del dottissimo P. Cesari, nella quale si trovano di molte felici dichiarazioni ed utili avvertimenti intorno alle più sottili proprietà del nostro idioma. Ma a tutte queste cose credo doverne aggiungere ancora alcun' altra, che molto rileva, com' io mi penso, di bene inculcare ai giovani, che vogliono utilmente studiare la Divina Commedia. Dante, il quale fu il primo ad adoperar la volgar lingua in esprimer grandi e nobili cose, non trovando i vocaboli, onde avea mestieri, nel suo dialetto, alcuni ne prese dagli altri d' Italia, molti ne trasse dal latino, alcuni altri dal greco, molti ne formò egli medesimo. Ma oltre che un certo numero di questi vocaboli sono propri della poesia, e mal sarebbero usati in prosa, ce ne ha pur di quelli,

del nostro chiarissimo cittadino Cav. Giuseppe di Cesare, la quale meritò di essere inserita e nell' edizione di Padova ed in quella di Roma, ed è citata con molta lode dal Ginguéné. E confortiamo i giovani ad attentamente leggerla, chè porgerà loro molto aiuto in discernere i veri fini, ch' ebbe Dante in comporre questo poema, la giustezza del suo disegno, e le inimitabili bellezze poetiche, e la filosofia ancora, onde è tutto sparso.

a cui quel divino ingegno non giunse a togliere una cotal ruggine ed asprezza ch' essi hanno, o troppo ritengono del latino, e però o mai non furono adoperati dagli scrittori che vennero di poi, o sol da' più rozzi ed incolti. Queste siffatte voci vanno lasciate; e non si avvisino i giovani di cacciarle nelle loro scritture, credendo così d' infiorarle, e parere essi saputi e cruscanti; chè, in questa guisa facendo, saranno a ragione tenuti affettati e da tutti derisi. Ancora in mezzo alle innumerabili bellezze, tra le fantasie sublimi e gli altissimi concetti, incontra pur di trovare tal volta in questo poema alcune immagini non assai ben regolate, o per meglio dire troppo vili e che offendono il decoro. E dappoichè i giovani poco esperti potrebbero, ingannati dall' autorità e dall'esempio di tanto uomo, essere tratti in errore ed imitar sì fatte cose, come pur vediamo che non di rado avviene, ho creduto che non fosse disutile anticipatamente ammonirli. Ma non mi rimarrò di soggiugnere ch'essi debbon esser certi che, come le impercettibili macchie che sono nel Sole non impediscono che questo nobilissimo pianeta ed il più maraviglioso che sia uscito

delle mani dell' Eterno tutta illumini e fecondi la terra; così le rare e leggiere mende, che abbiamo notate in Dante, non tolgono ch' egli sia la fonte inesausta e limpidissima della poesia e della prosa.

Pur grandissimi pregi, ma d'altra ragione, troveranno i giovani nel Petrarca, principe de' Lirici toscani, e ch'è il secondo poeta ch' essi debbono studiare. Perocchè se il gran padre Alighieri condusse la favella e l' italiana poesia a somma altezza, e loro diè nobiltà, forza ed evidenza, questi le ingentilì, e lor fè dono di soavità, morbidezza e leggiadria. E chi non sente tutta inondarsi l' anima di dolcezza leggendo le rime di questo gentilissimo poeta, possiamo ben dire che non nacque per altro, se non per istudiar matematica, o intendere a'lavori della villa. Però molto possono e debbono aiutarsene i giovani per dar morbidezza, grazia ed armonia al loro stile, se si fanno a legger con giudizio i suoi sonetti, e più ancora le nobilissime sue canzoni. E dissi se si fanno a legger con giudizio, perocchè in tant' abbondanza di dolcissimi versi, di poetici pensieri, di vaghissime immagini, che sono nelle rime del Petrarca,

non è agevol cosa per i giovani il ravvisare alcuni suoi lievi difetti. Ne'quali sarei di credere col dottissimo Tiraboschi ch'ei cadesse per aver troppo voluto imitare i poeti provenzali; chè ogni danno e vergogna a noi sempre venne d'oltremonti. Ma qualunque ne sia stata la cagione, non debbo celare a'giovani, anzi stringemi obbligo di lor fare aperto che questo nobilissimo spirito trascorse pur talora in concetti troppo raffinati, in pensieri più ingegnosi che giusti, ed in fredde allusioni. E questi falli più che nelle canzoni si scoprono ne'sonetti; de'quali quantunque ce ne sieno molti bellissimi, pur quelle sono assai più belle e leggiadre, e con tant'arte condotte e sì nobilmente verseggiate, ed i versi di tanto bel numero e soave armonia, che mai non udì, nè udirà forse l'Italia di tal sorta lirica poesia.

Del trecento non credo che oltre a Dante ed al Petrarca, ci sia altro poeta che debba essere studiato da'giovani, che vogliono giovarsene per iscrivere in prosa. Onde le rime sacre del B. Jacopone da Todi, quelle di Francesco da Barberino, e di Busone d'Agubbio, ed ancor la Teseide del Boccaccio, ed il Dittamondo di Fazio degli Uberti, quan-

tunque di assai miglior lega, io lascerei solo a chi vuol pronfondamente esaminare le origini ed i progressi della volgar poesia e della favella.

Tra i poeti del decimoquinto secolo sceglierei solo il Poliziano; chè a quei giorni ,, tanto andò di male in peggio la ,, lingua e la poesia, come dice il Varchi nell'Ercolano, che non si riconosceva più; come si può vedere ancora, ,, da chi vuole, nelle composizioni del- ,, l' Unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d' alcuni altri; ,, le quali sebben sono meno ree e più ,, comportevoli di quelle di Panfilo ,, Sasso, del Notturno, dell' Altissimo, ,, e di molti altri; non hanno però a ,, far cosa del mondo nè colla dottrina ,, di Dante, nè colla leggiadrìa del Petrarca ,,. Nondimeno nella seconda metà di questo secolo nacque il Poliziano, il quale è da annoverare tra i più singolari ingegni, non dirò di Firenze, dove nacque, ma d' Italia. E quantunque non fosse vivuto oltre i quarant' anni, pure fu un prodigio di sapere, grande filosofo, leggiadrissimo poeta, dotto in Ebraico, in Greco, in Latino, e scrisse in queste due ultime lingue in verso ed in prosa con egual gra-

zia ed eleganza che in Toscano; e col Ficino, con Lorenzo de' Medici, e con Pico della Mirandola incominciò a restaurare i buoni studi; e deesi tenere il precursore della gloria e dello splendor del cinquecento. Tutte le sue poesie sono molto da lodare per la sceltezza de'pensieri, l'eleganza dello stile, e la soavità del metro, quantunque il Tiraboschi avvisi „ che a quando a quando vi „ s' incontri ancor qualche avanzo del„ l' antica rozzezza „. Ma le stanze per la giostra di Giuliano de'Medici, lavoro non condotto a termine forse per la infelice morte di quel misero giovane, sono sparse di tanta leggiadria, e sì terse ed eleganti, ch' io non so se in Italia se ne sieno poi scritte altre più vaghe e forbite, nè posso quanto basti esortare i giovani a studiarle. Perocchè in esse oltre alle nobilissime immagini, ed agli eletti pensieri, troveranno tutte le adornezze della lingua e dello stile, e ben regolate figure, e con giustezza sparse e convenevolmente, e ricchezza e splendor di elocuzione, e maestrevole imitazion degli antichi così poeti, come prosatori.

Il cinquecento che, come può dirsi il più glorioso e splendido secolo del-

l'italiana letteratura, potrebbe altresì esser chiamato il secolo della poesia, grandissimo numero mi porgerebbe di eleganti poeti; ma io, mirando attesamente al mio scopo, non ne sceglierei se non pochissimi tra i migliori e più eccellenti, per proporli a studiare a'giovani. Questi sono del bel numero degli epici e de'romanzeschi, e propriamente l'Orlando Innamorato emendato e rifatto dal Berni, il Furioso di Ludovico Ariosto, e la Gerusalemme Liberata del Tasso, come quelli che meglio mi sembrano accomodati al nostro fine. E debbesi leggere, se non vedo tortamente, prima degli altri due l'Orlando Innamorato, sì perchè questo poema è inferiore a quelli, e deesi proceder sempre dal bene al meglio, e sì perchè nell'Orlando Furioso si seguita a narrare molte cose, che sono o accennate, o incominciate a narrare nell'altro. E quanto a questo poema, primamente è necessario ch' io faccia aperto a' giovani, che Matteo Boiardo Conte di Scandiano ferrarese ne fu il primo autore, e che avendolo lasciato non condotto a termine quando al 1494 passò di questa vita; Niccolò degli Agostini, non forlivese, secondo credè il Quadrio, ma

veneziano, come dimostrò il Zeno nelle note al Fontanini; al principio di questo secolo, vi aggiunse tre altri libri di trentatrè Canti. Ma queste giunte neppure gli dettero compimento, onde piacemi per ammaestramento della gioventù di qui riferire le parole del Tasso nel suo dottissimo discorso intorno al Poema Epico, che rifermano questa opinione. „ L' Orlando Innamorato, ei dice, e il „ Furioso non sono intieri, e sono di„ fettosi nella cognizione di quel che „ loro appartiene. Manca al Furioso il „ principio, manca all' Innamorato il „ fine; ma nell'uno non fu difetto d'arte, „ ma colpa di morte; nell'altro non i„ gnoranza, ma elezione di finire ciò „ che dal primo fu incominciato. Che „ l' Innamorato sia imperfetto, non vi „ fa mestieri prova alcuna: che non sia „ intero il Furioso, parimente è mani„ festo; perocchè se noi vorremo che „ l' azione principale di quel poema sia „ l'amor di Ruggiero, vi manca il prin„ cipio; se vorremo che sia la guerra di „ Carlo e di Agramante, parimente il „ principio è desiderato „. Finalmente quel valente uomo conchiude il suo ragionamento dicendo: „ si dee, come ho „ detto, considerare l'Orlando Innamo-

„ rato e il Furioso, non come due libri
„ distinti, ma come un poema solo co-
„ minciato dall'uno, e con le medesime
„ fila, benchè meglio annodate e meglio
„ colorite, dall'altro poeta condotto a
„ fine „. E quanto allo stile, come fu
lasciato dal Boiardo, e co' tre libri ag-
giunti da Niccolò degli Agostini, non
sarebbe certo da porgerlo per esempio
alla gioventù ; e però io intendo che
debbasi studiare emendato e rifatto dal
Berni. Il quale, avendolo di serio mu-
tato in giocoso, a tanta perfezione il
condusse, che non so vedere qual' al-
tro de' poemi romanzeschi, eccetto l'im-
pareggiabil Furioso dell' Ariosto, possa
vincerlo al paragone. Dappoichè, per
niente dir della grazia e naturalezza
de' suoi versi, e delle gaie e festevoli im-
magini, e della squisita purità della fa-
vella, di molta eleganza ancora è sparso
questo poema, ed ha luoghi pieni di
grande affetto, e nobilissime descrizioni;
chè quel gentile ingegno del Berni volle
mostrare in questo suo lavoro, ch' egli
non era meno grande maestro in trat-
tare i nobili e pietosi subietti, che i
piacevoli e faceti. E lasciando stare i
princìpi de' canti, che sono tutti quasi
nobili e gravi, l' episodio di Prasildo al

canto xvii è di tanta eleganza e sì pietoso e commovente, che mai senza diletto non si torna a leggere, nè senza sentir compassione e dolore del tristissimo caso di quell' infelice giovanetto. E per rispetto all' abbondanza ed alla vivezza del suo stile in descriver tornèi, giostre, e di ogni maniera fatti d'arme, voglio che basti il testimonio d' uno de' più chiari restauratori delle lettere toscane, e nobilissimo poeta di questo nostro secolo, il Montrone, il quale non dubita di ragguagliar le battaglie di Albracca a quelle descritte dall' Ariosto.

Ed in quest' altro immenso poeta dopo del Berni debbono i giovani farsi a studiare: chè la ricchezza della sua vena, i sublimi voli della sua instancabile fantasia, le sue immagini sempre belle e sempre nuove, la varietà e l'efficacia della sua elocuzione or piana, ora ornata, ora sublime, sono di tal sorta, che solo col suo ingegno e le sue medesime parole si potrebber descrivere. Onde mi starò contento ad indicar quasi solamente i principali e più nobili luoghi del suo poema, dove scorger si potrà con quanta profondità di mente sa trattar tutti gli affetti; come in descrivere e narrare gareggia con Omero per la giustezza e va-

rietà dell' invenzione, e la vaghezza e la vivacità dello stile; con qual arte e stupenda maestria le diverse nature ed i costumi ritrae de' giovani, de' vecchi, de'guerrieri, de'capitani, de'magnanimi, de'vili, de' re, de' signori, de' plebei, e de' contadini. E maraviglioso sopra ogni credere mi sembra il canto XXXII, nel quale la valorosa e passionata Bradamante è lacerata dà crudelissimi morsi della gelosia. Chè questa giovane guerriera sospinta dal desiderio d'aver novelle del suo amante, e sperando d'incontrarlo per istrada; uscita un giorno, come era solita di fare, del Castello di Montalbano, si abbatte ad un cavalier guascone che ritorna dal campo africano, dov'era stato prigione. Questi le dice: Che quivi avea lasciato Ruggiero, il quale vi era venuto in compagnia della bella e valorosa Marfisa, che mai non solevano separarsi; che costei, ch' era di animo altiero e superbo, e sprezzava tutto il mondo, solo con quel cavaliero mostravasi umile e benigna; e che però credevan tutti che in breve avrebbelo fatto suo sposo. Avendo udito queste cose dal Guascone la misera Bradamante, volta senza far motto il cavallo, e giunta al castello, e ritiratasi nelle sue ca-

mere, tutt' armata si gitta boccone sul letto; e volendo dapprima celar la sua pena, e non far udir le sue grida, stringe fra i denti la coltre; ma poi non potendo più resistere alla piena del dolore, prorompe in lamenti e smanie sì vere e tanto pietose ed eloquenti, che non so se la poesia greca possa vantar lavoro di questo più perfetto. La follia di Orlando è parimente al sommo ingegnosa, condotta con mirabil arte, e con verità somma d'invenzione, e colorita non meno maestrevolmente di quello che fa Sofocle il furore e la pazzia di Aiace nella sua nobilissima tragedia di questo nome. E sembrami che con molto giudizio e squisito gusto il nostro poeta, dopo di aver descritto come quell' egregio paladino divenne matto, ed i primi eccessi del suo furore, interrompa il racconto al xxiii canto, per riprenderlo al xxix. Perocchè in questo modo sfugge la sazietà, e prepara l' animo de' lettori ad udire le altre follie del signor d' Anglante al xxix canto; dove sommamente vuolsi ammirare l'arte del poeta, il quale fa che Angelica non sia riconosciuta da Orlando, che nondimeno vuol seguitarla e raggiungere. L'ascensione di Astolfo nella Luna

descritta nel xxxiv canto è pure uno de' più vaghi e nobili episodi inventato da questo sublime spirito e nuovo al tutto, non dagli antichi, nè da'moderni poeti tratto, con sottilissimo magistero ordinato, espresso con leggiadrissimi versi, e tutti pieni di ottimi documenti di morale sapienza. Ma nel xiv canto l' assalto che dà l'esercito moresco alla città di Parigi è la parte di questo poema, se io mal non m'appongo, che meglio ci discopre tutta l'altezza dell' ingegno dell'Ariosto, la sua gran fecondità nell' inventare, l' arte finissima di ben distribuire le parti del subietto, la ricchezza, l'evidenza, la varietà del suo stile. Chè quante volte torno a leggerlo, tanto più stupendo mi sembra; e leggendolo, non so non andar colla mente al xv libro di Omero, dove pure è descritto l'assalto dato da Ettore agli alloggiamenti de' Greci, la fiera strage ch'ei fa di quelle genti e l'abbruciamento delle navi; ed insieme ragguagliando questi due inimitabili descrizioni, parmi che il Monti a buon diritto abbia detto che l' Ariosto fu *la terza fantasia del Mondo*. Solo un lieve fallo io credo di scoprire in questo canto, che in tutte le altre parti è veramente esempio di

altissima poesia; ed è che talvolta sembra che il poeta voglia giocar col suo subbietto, e trascorre in facezie e piacevolezze, che non son punto convenienti alla gravità della materia ch' egli sta trattando, e mal si accordano insieme col furore e colle stragi. E le chierche maggiori delle fratesche, che fa la tremenda spada di Rodomonte, e quel Moschino pur da quel guerriero traboccato da' merli nel fosso, che per esser grande adorator del vino, sente gravissima noia di morire affogato nell' acqua, in quel luogo anzichè al riso mi muovono quasi allo sdegno. Oltre a questo leggerissimo difetto il quale potrebbesi appuntare pure in altre parti del Furioso, di molto più gravi falli ancora è stato accusato l'Ariosto. Dappoichè gli appongono di non aver serbato l' unità dell' azione, di non aver bene intrecciati gli episodi col suggetto principale, di aver narrato cose al tutto impossibili, di aver mescolato lo stil grave al burlesco, ed altre cose simiglianti. Ma se si consideri, come giudiziosamente osserva il Tiraboschi, che questi non volle scrivere un poema eroico, ma romanzesco, gli errori si dileguano, e restano solo i grandissimi

pregi che han renduto immortale il nome e le opere di questo impareggiabibile uomo. Il quale, quantunque non fosse nato in Toscana, ma in Ferrara, pure scrisse con tanta purità di favella e di tanti vocaboli arricchì il nostro idioma, e di sì elette e spiritose frasi, che gli accademici della Crusca tenner ricca miniera di purissimo oro il Furioso, e le altre sue poesie, e molto se ne valsero in compilare il loro eccellente vocabolario.

Ma se gran pro può fare a'giovani lo studiar con atteso animo nel poema dell'Ariosto, non minore utilità essi trar possono dallo studio della nobilissima Gerusalemme del Tasso. Del qual nostro illustre cittadino, gloria ed onore dell'epica poesia, prima ch'io mi faccia a ragionare, mi è forza purgarmi di un'accusa, che alcuni vilissimi uomini vanno da gran tempo contro di me spargendo. Costoro avendo veduto che lor son tornati vani tutti gli assalti, che mi han mosso, chè io mai lor non risposi, se non col silenzio e spregiandoli; non rifinano di andar zufolando all'orecchio de'giovani per isvolgerli dalla buona strada, per la quale mi sforzo di condurli, che io ho in altissimo di-

spregio il divino Torquato. Io dispregiare il Tasso? Io che l'onoro e pregio quanto ogni altro de' maggiori epici che mai sono stati al mondo? Io che mi dolgo, e dorrò sempre che le sue poesie, e più ancora le sapientissime sue prose poco sieno lette, e niente studiate? Ma io non intendo di far risposta a questa vil razza di ciurmadori, e le cose, che anderò dicendo, voglio che sieno solo indiritte a' giovani studiosi della italiana letteratura, perchè se ne aiutino per discernere i grandi pregi, ed ancora i difetti della Gerusalemme. La quale, quantunque debbasi stimare il maggior poema eroico, che abbia l'Italia, e comechè sia stata composta da un altissimo ingegno, ornato d'immensa e svariatissima dottrina, pur nondimeno essendo l'opera d'un uomo, non può essere al tutto immune di difetti. Ma dappoichè ci ebbe chi credè il Tasso maggior di Virgilio e d'Omero, e chi il fece eguale a costoro, ed altri che molto il lodarono per l'invenzione, ed altri che il biasimarono per lo stile; ed alcuni che l'accusarono, ed alcuni altri che il difesero; essendo malagevol cosa il dar giudizio in tanta diversità di opinioni, io qui riferirò il parere di

uno de' più solenni critici, che abbiano scritto intorno a questo poema, il chiarissimo Gian Vincenzo Gravina, il quale porgerà quasi il filo ai giovani per uscir di questo difficil laberinto.

Questo valente uomo dunque nella sua dottissima opera della Ragion Poetica, quando viene a ragionar della Gerusalemme, dice con bella ironia: „ Che „ non può arrecare oltraggio alla glo„ ria del Tasso l' opinione di alcuni „ pochi, benchè eccettuati ingegni, e „ lunga stagione maturati nella greca „ e latina eloquenza; i quali per la „ grande familiarità degli antichi auto„ ri, divenuti troppo ritrosi ed intolle„ ranti del nuovo artificio, vorrebbono „ che questo poeta, seguitando l' esem„ pio de' primi inventori, facesse meno „ comparir le regole della rettorica e i „ dogmi della filosofia, ed insegnasse più „ colla narrazione, che con i precetti e„ spressi; e che togliesse gli esempi „ de' costumi e degli affetti umani più „ dal mondo vivo che dal morto de' li„ bri. Vorrebbono anche questi uomi„ ni molesti e tetri, ei soggiugne pur „ con ironia, che il Tasso trattato aves„ se non solo quei costumi, e quelle „ passioni e fatti, che con la frase

„ ornata e con numero rimbombante
„ si possono esprimere, ma ogni altro
„ affetto o buono o cattivo, ed ogni
„ altro genio umano per rappresentare
„ interamente il mondo civile; e che
„ non si fosse contentato di quella so-
„ la parte che rendesse di lontano mag-
„ gior prospetto „. E dopo di aver fat-
to le viste di difenderlo da queste ac-
cuse, dicendo che forse Torquato, ch'e-
ra studiosissimo delle opere di Platone,
vedendo che quel filosofo avea cacciato
Omero dalla sua Repubblica, perocchè
„ da ottimo poeta avea dipinto ogni
„ passione e costume, volle fuggir la ri-
„ prensione del suo maestro, e l'esilio
„ che da quello eragli minacciato; ri-
„ prende a dire „ Vorrebbono infine
„ che si trattenesse meno sul generale,
„ e si arrischiasse più spesso di scende-
„ re al particolare, ove si discerne più
„ il fino dell'espressione, e si conosce la
„ necessità ed il buon uso delle voci
„ proprie, e l'opportunità del numero,
„ non tanto rimbombante, quanto soa-
„ ve e gentile „. Ora, avendo qui ripor-
tato il parere di un sì dotto e profondo
critico, che potrei, se ce ne fosse me-
stieri, rifermar coll'autorità ancora del
Tiraboschi; non temerò di liberamente

confortar la gioventù che, studiando la Gerusalemme, debba mai sempre ricordarsi delle censure fatte a questo nobilissimo poema da *quei molesti e tetri uomini*, dei quali parla il Gravina; altrimenti in luogo di trarne utile ammaestramento, avvezzar si potrebbero a non saper discernere l'oro dall'orpello. Ma se non temei di scoprire a' giovani colla guida del dottissimo autore della Ragion Poetica i difetti del Tasso, ne' quali egli certamente cadde non per mancamento, ma per eccesso di dottrina, e perchè più gli piacque di seguitar l'arte che la natura; parimente non temerò di affermare che di grandi ed altissimi pregi egli seppe ornare la sua Gerusalemme. La quale per la nobiltà dell' invenzione, per il giudizioso ordinamento delle parti, per la saggia e fedel dipintura del costume di alcuni personaggi, e segnatamente di Goffredo, che tutti adempie gli uffici di prudente e valoroso capitano, e per lo splendore e magnificenza dello stile in molti luoghi proporzionato e conveniente al subietto, stimar si deve il più perfetto poema eroico, che mai sia stato composto al mondo. E quanto alle sue parti, ce ne ha pur molte di grande bellezza; chè

assai pietoso mi sembra ed ornato di bei colori di poesia l' episodio di Sofronia ed Olindo, comechè non bene intrecciato coll' azion principale; nobilissimo e con molt' arte descritto è il duello di Tancredi ed Argante; tenera e commovente è la morte di Clorinda uccisa da quello stesso Paladino, che tanto l' amava; con molto affetto son narrati i tristi casi dell' infelice Erminia; compassione inspira e dolore l' immatura morte del giovane Sveno; sommamente son da pregiare le descrizioni delle battaglie; e parmi che vinca tutte le altre l' ultima, dove Goffredo uccide di sua mano Emireno capitano dell' oste nemica.

Oltre a questi poeti stimo che non abbiano a leggerne altri i giovani, che vogliono dar opera solo allo scrivere in prosa; non perchè non ce ne sieno molti altri degni di esser letti, ma perchè essendo gl' innanzi mentovati migliori tra tutti, ed avendo scritto nobilissimi poemi, possono esser fonte ed esempio di ogni maniera di eloquenza. Nondimeno se ci fosser di quelli, che il tempo che loro avanzar potesse dallo studio delle gravi discipline, volessero spenderlo nella lettura degli eccellenti

autori italiani, in grandissimo numero ce ne avrebbe, chè con utilità e diletto insieme potrebbero esser letti. Il perchè nella seconda parte di costoro ci faremo a ragionare; e primamente degli scrittori di prosa, e poi de' poeti, coi quali porremo fine a questa nostra scrittura.

*Fine del libro primo.*

## LIBRO SECONDO

---

Di due non lievi falli, mio egregio amico, parrà forse a voi o ad altri che fatto mi sia reo in aggiungere alla prima questa seconda parte. Dappoichè potrebbe primamente essermi apposto che, avendo detto che un determinato numero di scrittori bastar possono allo studio della lingua e della italiana eloquenza, non istandomi ora contento a quelli avanti discorsi, molti e molti altri ne vada qui proponendo. Ancora, non pochi di questi non essendo tra gli autori citati nel lor vocabolario dagli Accademici della Crusca, potrebbe alcuno essere indotto a credere o che audacemente arrogar io mi voglia il diritto di dichiarar classici gli scrittori, o che falsi o mal sicuri esempi additi alla gioventù studiosa. Rispondendo alla prima di queste due accuse, non temo di qui tornare a dire che le opere da studiar per la lingua e per lo stile, quan-

to a me pare, sono quelle comprese nella prima parte; e che a coloro i quali all'italiana filologia non attendono, ma alle scienze o ad altri studi, quelle solo sono bastanti, e di altre non hanno mestieri. Ma se costoro, quantunque dati ad altre discipline, sapendo giudiziosamente usar del tempo, volessero rendersi più pratichi delle cose della favella e dell'arte dello scrivere, trovar potranno in questa seconda parte di che far pago il loro desiderio. Inoltre per meglio aiutare i giovani ne' loro studi, in diversa guisa ho questa nuova serie di scrittori divisato di ordinare, e sonoci andato per entro spargendo di molti utili avvertimenti. Perocchè non indistintamente di ogni maniera di opere io ragiono, anzi, dividendole secondo i diversi rami, a'quali esse appartengono, ho fatto sì che ognuno agevolmente distinguer possa quelle, che più utili tornar debbono alla disciplina, alla quale ciascuno attende. Nè a questo solo ho posto mente; chè avendo nella prima parte toccato della poesia sol quanto era necessario per lo scrivere in prosa, tutti gli altri più eccellenti poeti qui riferirò, che infino a' nostri giorni fiorirono in Italia.

Quanto al dichiarar classici gli scrittori, mai sì grande baldanza non entrò nel mio animo, anzi sempre ho vituperato, e mai di vituperar non cesserò la stolta audacia di alcuni odierni compilatori di vocabolari, i quali dalla plebe degli scrittori d' Italia tolgono esempi di spuri vocaboli e di brutti modi di favellare, che agli antichi legittimi e gentili vanno aggiugnendo.

Non però di meno, comechè non al mio giudizio solo io mi sia affidato, ma abbia seguito il parere de' più pratichi ed intendenti uomini delle cose della favella, pure volendo toccare fin degli autori di questi ultimi tempi, necessariamente ho dovuto proporne ad esempio non pochi, i quali non sono ancor registrati tra quelli che hanno autorità nel fatto della lingua. Oltre a questo, essendo mio intendimento di proporre alla gioventù esempi di ogni maniera di scrivere, sono stato costretto a venir ricordando i nomi e le opere di molti autori, spezialmente di scienze, che non furono adoperati dagli Accademici della Crusca nella compilazione del lor Dizionario. Nel quale non debbesi tacere che molti degli scrittori, onde si ragionerà avanti, avrebbero dovuto essere a

buon diritto allegati, se l' Accademia non avesse sovente con poco giudizio alle gravi e nobili scritture preferite alcune altre non solo del miglior secolo, ma ancora degli altri, assai frivole e di poco pregio. Onde quell' opera, che a torto viene da taluni appuntata per altre parti, per questa è certamente difettuosa; dappoichè non si può negare che molto manchevole essa è di vocaboli pertinenti alle scienze ed alla filosofia. Sicchè con questo mio lavoro spero di fare non disutil cosa ancora per questa via, additando molte ed eccellenti opere, dalle quali prender si potrebbe nuova e larga messe di voci e modi di dire al tutto necessari alle scienze.

Cominciando dunque dalle prose, e segnatamente dalle lettere, molto vogliono leggere e studiare quelle del Tasso, che mi sembrano un perfettissimo esempio di epistolare eloquenza. Nè sono meno da pregiare quelle ancora di Bernardo suo padre; e pari nobiltà di pensieri e di dettato si trova nelle lettere del Casa, del Tolomei e del Bonfadio, i quali avendo assiduamente studiato in Cicerone, tutta ne seppero imitare l' eleganza, la nobiltà e la grazia. Di festività, di leggiadria ricchissime e

„ Quegli che sa parlar con chiarezza,
„ ornatamente, e con efficacia „. E veramente l'uomo parla o scrive o per ammaestrare, o per persuadere, o per dilettare; ovvero per far che dilettando, nel medesimo tempo ammaestri e persuada. E per ammaestrare è sopra ogni altra cosa necessaria la chiarezza, per muovere e persuadere l'efficacia e la forza, per dilettare tutte le diverse maniere d'ornamenti, e quando vogliamo ammaestrare, persuadere, e dilettare insieme, ci è forza sì lavorare il nostro stile, che al medesimo tempo sia chiaro, efficace, ed ornato. „ Ma quantunque tutte le diverse generazioni di
„ eleganze di parlari, dice lo stesso Ci-
„ cerone, si apparino colla buona di-
„ sciplina, nondimeno l'arte di ben
„ dettare cresce e divien perfetta leg-
„ gendo gli ottimi prosatori ed i poeti.
„ Perocchè quegli antichi scrittori i qua-
„ li non erano ancora abili ad ornare
„ le cose che dicevano, tutti quasi scri-
„ vono con grande purità ed evidenza
„ di dettato; al quale quelli che saran-
„ nosi di buon'ora avvezzati, neppur
„ volendo potranno scrivere in altra
„ guisa, che latinamente „. Or dunque sì per le ragioni che ho arrecate in mez-

zo, e sì per l'autorità di Cicerone, sembra che molto saggi sieno da tenere i consigli del Cesari, del Perticari, del Costa, del Colombo, e del Giordani, e che se vogliamo lavorarci lo stile per modo, che possiamo un giorno esser nel novero de' buoni scrittori, altro non abbiamo a fare, se non istudiar negli Antichi, i quali sono e saranno sempre l'esempio ed i maestri di ogni più fina eleganza. Ma perchè la Gioventù abbia maggior sicurtà, ed una quasi certa norma in dar opera allo studio dello stile, stimo di non dover tralasciare alcuni avvertimenti, che per l'esperienza mi ha mostrato tornar profittevoli.

La facilità e la naturalezza, che sono ottime doti dello stile, si debbono attignere spezialmente dagli autori del trecento: ma studiandosi i giovani d'imitar quei nostri buoni Antichi, non debbono mai dimenticare che la semplicità di quel secolo, e la grande ignoranza in cui erano allora gli uomini, dovea dare al dettato degli scrittori di quell'età una cotal forma, che mal converrebbe in tutte le sue parti all' incivilimento, all' universal cultura, alla raffinatezza del tempo in che noi viviamo. Ancora è necessario avvertire che quegli autori,

to fosse la rozzezza, o l' innocenza di quell' età, non temevano di offendere nè la decenza, nè il pudore, nominando le più sozze e laide cose col lor proprio e vero nome; che fin lo stesso Dante cadde in simili falli, e n' ebbe a patire forse troppo amaro rimprovero dal pulitissimo autor del Galateo. Inoltre in quelli non si ravvisa molto giudizio ne'paragoni, chè sovente ne adoperano di sconci e plebei, e liberamente assomigliano le più vili alle più nobili cose; e come con molto giudizio fu notato dal Colombo, fra Giordano, Orator sacro di quei giorni, paragona l' uomo all' Asino, e non mostra il più leggiero sospetto, che il suo discorso abbia a spiacere al suo numeroso uditorio. Finalmente la semplicità e la natural grazia delle scritture di quel secolo non debbe far velo alle menti de'giovani in guisa, che non sappiano in esse discernere due vizi assai gravi del dettar di quel tempo; i quali sono, un certo troppo minuto particolareggiar le cose, ed il difetto di quel secreto filo, o legamento delle proposizioni di un discorso, il quale stringe in bella ordinanza i pensieri, come leggiadramente disse il Giordani, e fa efficace e possente l' eloquenza.

Quanto agli scrittori del cinquecento, i giovani in istudiarsi d' imitar le doti del loro stile, è mestieri che sappiano che quei nobilissimi ingegni scrissero quando l' Italia era per armi fiorente, per cortesia, per lettere, e per arti, quando ricchi e magnanimi Principi credevano che il più bell'ornamento delle loro splendidissime corti fossero i chiari artisti, e gli eccellenti poeti, quando l' Ariosto cantava l' armi e gli amori, quando scolpiva Michelangelo, dipingeva Raffaello, disegnavano magnifici tempj e palagi il Sansovino ed il Palladio. E però l' elocuzione degli scrittori di quel magnifico secolo è tutta decoro, ornata, pomposa, qual si conveniva alla gentilezza e allo splendor di quella età. Ed io son di credere che non mostrerebbe assai buon discorso chi tutte queste doti, senza niente scemarne, volesse trasportare nelle sue scritture oggigiorno; quando vediamo l' ingegno degl' Italiani più alle scienze inclinar che alle arti, e non solo tener in maggior pregio, come è ragione, le profonde opere de' filosofi, che le leggiadre fantasie de' poeti, ma queste al tutto spregiare ed avere in niun conto, e la bellezza ed il decoro ceder vil-

Non potrei senza meritarmi nota di negligente o d'ingrato non aggiungere agli storici, dei quali ho ragionato di sopra, tre chiarissimi Napolitani, il Costanzo, il Porzio ed il Capecelatro. Perocchè se tutti e tre sono vinti di purezza di favella e di toscana eleganza dal Segni, dal Varchi e dal Bembo, ed il Costanzo è da stimar più leggiadro poeta che storico eloquente; non si può negare una certa soavità e naturalezza al suo stile, e buona movenza di periodo; e grave e dignitoso, quantunque scrivesse al seicento, è il dettato del Capecelatro; e per la brevità e robustezza dell'elocuzione il Porzio entra innanzi a tutti gli storici del decimosesto secolo, e non temerei di dirlo il Sallustio napolitano. Ma non debbo tralasciare in questo luogo di confortare i giovani, che si faranno a studiare in queste opere, d'intrametterle a quando a quando, e ritornare alle pure e vive fonti de' padri del nostro idioma. Dappoichè in questi purgar si possono di qualche lieve macula, che avessero contratta nel leggere alcuni di questi autori, che non sono sommamente puri di favella, e meglio si anderanno suggellando nella mente l'archetipa forma del parlar toscano.

E questo modo medesimo piacerebbemi ch' essi tenessero studiando anche le altre scritture, che anderò innanzi divisando, e segnatamente quelle del Davila e del Bentivoglio. Conciossiachè la Storia delle guerre civili di Francia di Arrigo Caterino Davila, e quella della Guerra di Fiandra del Cardinal Bentivoglio assai più che per l' abbondanza de' modi di dire e la squisitezza delle frasi, son da commendare pel giudizioso ordinamento delle materie, per le politiche considerazioni, e per l'arte colla quale veggonsi in esse additate le secrete cagioni degli avvenimenti. Nè di questo avrò a riportar biasimo, sì perchè non impura al certo è la lingua di questi scrittori, ed assai facile e terso il loro stile; e sì perchè in questa parte vadomi ingegnando di proporre a' giovani opere non pur utili per lo studio della favella, ma che possano ancora loro ornar di sapienza la lingua ed il petto. E quanto al dettato di questi due illustri storici ferraresi, è da notare che essendo essi vivuti nel seicento, il Bentivoglio ama le antitesi, e rifiorisce ed orna le sue narrazioni, senza mai cadere non pertanto nelle gonfiezze e negli altri vizi di quella età; ed il

Davila procede sì piano e semplice nell' elocuzione, che sembra che a bello studio abbia voluto sfuggire ogni più leggiero ornamento.

Tra le opere pertinenti alla pittura, alla scultura e all'architettura molte ce ne ha, le quali per le cose non meno, che per lo stile, sarebbe a desiderare che attesamente fossero lette sì da' professori di queste nobili arti, e sì da quelli che desiderano d' imparare e scriver sopra di esse. Ed a me sembra che il Riposo, ovvero Trattato della Pittura di Raffaello Borghini, il quale era fiorentino, e scriveva al cinquecento, riuscirebbe di grande ammaestramento e diletto; chè questo libro contiene di ottime cose intorno all' arte ed a' più celebri artisti, e molte belle e svariate descrizioni di quadri, ed è scritto con purità ed eleganza, e sol vorreste forse che imitasse meno il Boccaccio. Utili altresì e dilettose mi penso che tornar dovrebbero le Vite de' pittori, scultori ed architetti, le Lettere, ed i Ragionamenti di Giorgio Vasari aretino, che fu pittore, architetto, e forbito scrittore e leggiadro pur del secolo decimosesto; e le sue opere oltrechè racchiudono profittevoli e giudiziosi insegnamenti, sono bellissimo esem-

pio di pulitezza ed eleganza. Nel seguente secolo decimosettimo fiorì Filippo Baldinucci fiorentino, il quale, comechè non fosse professor di belle arti, erane nondimeno intendente al sommo, e per emendare i falli, ne'quali era caduto il Vasari, volle scriver egli pure la storia de' più valorosi artisti, che condusse da Cimabue fino a'suoi giorni, e fu e sarà sempre sommamente pregiata. Questo valente uomo compilò anche il vocabolario del disegno, che il fece ascrivere nel numero degli Accademici della Crusca, e ci ha lasciato insieme con altri suoi opuscoli di minor conto un libro eccellente intorno al cominciamento ed al progresso dell' arte d' intagliare in rame; e tutte le sue opere sono scritte con proprietà di linguaggio, ed in terso e corretto stile. Ma per l' eleganza e nobiltà del dettato con assai maggior frutto legger si possono le Vite degli antichi pittori di Carlo Dati fiorentino, il quale a questo medesimo tempo fu caldissimo fautor della favella ed accademico della Crusca.

Non sono in più scarso numero, nè di minor conto le opere che potrebbero esser studiate dai professori di architettura. Perocchè, per tacer di molte

altre, l' Architettura di Bastiano Serlio bolognese, divisa in sette libri, non pure fu in grande stima al cinquecento quand' ei la scrisse, ma è stimata ancor oggi ed avuta in pregio da' pochi che non l'ignorano, per le teoriche dell' arte e per la buona elocuzione. I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio, il quale fu al decimosesto secolo l' ornamento e la gloria di Vicenza sua patria, sono di sì grand' eccellenza, che il Giordani ebbe a dire, che sì per la materia e sì per lo stile niuno non può esser tenuto scrittore più classico di questo chiarissimo architetto. La Regola de' cinque ordini di architettura di Jacopo Barozzi, cinquecentista egli pure, e che fu detto il Vignola, è opera, come dice il dottissimo Tiraboschi, che „ si è sempre avuta, „ e si ha tuttora in conto di classica ed „ originale, „ ed è stata traslatata in tutte quasi le lingue di Europa. E l'opera di Pietro Cataneo senese meritò le lodi del Palladio suo contemporaneo, ed è scritta in buona favella ed in istil semplice e piano.

La militare architettura, che da' più si crede straniera ed oltramontana, come ha dimostrato l' eruditissimo Scipione

Maffei, nacque essa pure in Italia, e dagl' Italiani fu condotta alla sua perfezione. Però mi è avviso che sarebbe oramai tempo, che gl' ingegneri militari studiassero e nelle moderne opere di oltremonti, e nelle italiane del cinquecento; dove, oltre a molte cose utilissime di questa scienza, apparar potrebbero la lingua della loro arte, ed in alcune la pulita maniera ancora di scrivere in questa disciplina. Sicchè principalmente sarebbe da leggere l' Architettura militare del Capitano Francesco Demarchi, gentiluomo romano, dalla quale si crede che il Maresciallo di Vauban prendesse i tre suoi diversi metodi di fortificare; ma questa opera è rarissima, e con nostra somma vergogna non è stata insino ad ora posta nuovamente a stampa. I Dialoghi di Jacopo de' Landieri da Brescia, ne'quali si ragiona del modo di disegnare le piante delle fortezze, e del modo di comporre i modelli e torre in disegno le piante delle città, non tornerebbero vani a chi li leggesse, chè sono scritti con dottrina ed in assai pulita forma. Di maggior pregio per la materia e per lo stile son da tenere le opere di Jacopo Castriotto da Urbino, e di Girolamo Maggi da Anghiari in Tosca-

na ; quelle di Galasso Alchisi da Carpi, che confutò ne' suoi tre libri di fortificazioni alcuni errori de' precedenti architetti ; e quelle spezialmente di Bonaiuto Lottini nobile fiorentino, il quale, come osserva il Tiraboschi, avendo composto l' opera sua dopo d'aver letto quelle degli altri ingegneri nominati avanti, ebbe agio di emendare i loro difetti.

Quantunque non della militare architettura abbiano trattato ne' loro libri, ma sol dell'arte della guerra, pure non sarà senza frutto il legger la Milizia Romana di Polibio, Livio e Dionigi d' Alicarnasso, dichiarata ed illustrata dal Patrizi : ed i suoi Paralleli Militari, dove si fa paragone delle milizie antiche colle moderne ; i quattro libri dell' Arte Militare terrestre e marittima del Savorgnano ; il Dialogo del Cavalier Ciro Spondone, detto il Savorgnano, ovvero il Cavalier Novello ; e le Memorie sopra l'arte della guerra del Principe Raimondo di Montecuccoli, che fiorì non in questo, ma nel seguente secolo. Nè si vorrebbe trasandare i due libri degli Automati, ovvero Macchine semoventi di Erone Alessandrino, elegantemente tradotti dal greco in toscano da

Bernardino Baldi; la Versione di Polibio del modo di accampare, con alcuni Apotegmi di Plutarco di Filippo Strozzi fiorentino; il Volgarizzamento dell'Arte della Guerra di Vegezio di Francesco Ferrosi; il Trattato di Eliano del mettere in ordinanza le milizie, tradotto dal medesimo Ferrosi; il Breve Trattatello dello schierar gli eserciti e dell' apparecchiamento della guerra dell' Imperator Leone, volgarizzato dal Pigafetta; e la Parafrasi di Alessandro Piccolomini sopra le meccaniche d'Aristotele, tradotte da Oreste Vannocchi. Le quali opere, quantunque non si debba negare che non sono ora bastanti ad ammaestrare un soldato in tutte le parti dell'odierna milizia, pure debbonsi considerare utilissime per l' erudizione e la storia dell'arte, e per la favella. Conciossiachè assai pulito dettatore fu il Patrizi, e la prima di queste sue opere voltata dal Kustero in latino venne inserita nel decimo tomo del Tesoro di Antichità del Grevio, il quale lodala a cielo nella prefazione. Tutti gli altri autori e traduttori, che in seguito ho discorsi, sono da' migliori critici giudicati o i più eccellenti del loro tempo nell'arte, o tersi ed eleganti nello stile; ed il Principe

Raimondo di Montecuccoli fu ben castigato scrittore e di succosa brevità, e le sue Memorie sopra l' arte del guerreggiare hannosi a'dì nostri in tanto pregio, che due nuove edizioni ne sono state fatte, una in Milano il 1807 dal Foscolo, ed un'altra assai più corretta ed emendata dal chiarissimo Giuseppe Grassi in Torino al 1821; dove non si mancò di aggiugnere le dotte considerazioni del Foscolo sopra l' uso degli antichi libri di guerra.

Per rispetto alle altre scienze ed alla razional filosofia, non è a credere che ne' secoli decimosesto e decimosettimo poco esse sieno state coltivate in Italia, e che al tutto siamo privi di opere intorno a queste branche dell' umano sapere. Anzi, quantunque la più gran parte di esse sieno da considerare sol come volgarizzamenti o come sposizioni e comenti delle dottrine di Aristotele e di Platone, o di altri greci filosofi; pure a que' giorni si vide sorgere alcuni singolari ingegni, i quali, abbandonando gli antichi, per sentieri al tutto nuovi si misero, sperando in questa guisa di giugnere allo scoprimento della verità. Ma le loro opere tutte quasi latinamente furono scritte, e sol poche, e quelle

forse di minor conto, dettate in italiana favella; nondimeno; oltre alle già mentovate, io verrò qui appresso indicandone alcune altre, che possono non senz' alcun frutto esser lette. E son da porre in questo novero i Dieci Libri della Moral Filosofia sopra li Dieci Libri dell' Etica di Aristotele di Felice Figliucci, l' Etica di Aristotele tradotta in volgar fiorentino da Bernardo Segni, i Caratteri Morali di Teofrasto interpetrati per Ansaldo Ceba, le Opere Morali di Senofonte tradotte da Ludovico Domenichi, le Opere Morali di Plutarco volgarizzate dall' Adriani, le Opere Morali di Cicerone recate in italiano da Federico Vendramino e corrette da Ludovico Dolce, le Lettere di Seneca, volgarizzamento del trecento; ed il Trattato de' Benefici di questo medesimo filosofo, tradotto in volgar fiorentino da Benedetto Varchi, del quale facemmo avanti menzione.

Tra le opere originali pur di filosofia, volendo trascegliere quelle che per la materia e per lo stile sono da avere in maggior conto, non dubiterei di proporre a' giovani i Trattati di Albertano Giudice da Brescia, i Ragionamenti di Monsignor Galeazzo Florimonte Vescovo

di Sessa, i Ricordi di Monsignor Saba da Castiglione, il Diamerone di Valerio Marcellino sopra il dispregio della morte, l'Istituzion Morale di Alessandro Piccolomini, l' Educazion Cristiana de' figliuoli del Cardinal Silvio Antoniano, la Donna di Corte di Ludovico Domenichi, il Dialogo dell' Educazion delle Donne di Ludovico Dolce, i Ritratti di Donne Illustri d' Italia del Trissino, gli Esempi delle virtù delle Donne del Cavalier Cornelio Lanci, il Reggimento del Padre di Famiglia di Francesco Tommasi, i Quattro Libri degli uffici e de'costumi de'giovani di Orazio Lombardelli, il Ragionamento della maniera di governarsi in corte di Annibale Guasco, l' Istituzion della Sposa del Cavalier Pietro Belmonte, i Dialoghi di Giambattista Muzi della Cognizion di sè stesso, il Trattato della Vera Tranquillità dell' animo d' Isabella Sforza, il Ragionamento di Giuseppe Betussi sopra la Vera Bellèzza, gli Avvertimenti Morali del Muzio, ed il Dialogo dell'Amicizia di Lionardo Salviati. Gli spositori e traduttori delle opere de' greci e de' latini filosofanti, ed i filosofi de'quali ho ragionato di poi, tutti fiorirono al cinquecento, eccetto Albertano Giudice

da Brescia, il quale è tra i primi padri della nostra favella, essendo vivuto al cominciar del trecento; e se i suoi trattati di morale non possono far gran pro per la materia, utilissimi saranno al certo per lo studio della lingua.

Non di questo medesimo secolo, ma del decimosettimo e del decimottavo sono le opere di matematica, di medicina, di storia naturale, di anatomia, che a me pare si debbano studiare da quelli che attendono a queste discipline; chè il seicento ed il settecento quanto furono privi di eleganza, tanto splendidi furono e chiari per le scienze. Dappoichè basterebbe solo il nome del Galilei a rendere illustre un' età ed una nazione; e le opere di questo maraviglioso ingegno io esorto i giovani a voler profondamente studiare, e quelle altresì del Torricelli, del Viviani, del Cassini, del Castelli, del Redi e del Bellini, per tacer di molte altre, le quali quantunque sommamente da pregiare, pure non debbo farne parola, essendo state dettate in latino. E latinamente pure scrissero la più gran parte de' loro libri i chiarissimi filosofi avanti mentovati, e molti altri de' quali non ho fatto menzione, e solo nel decimottavo secolo troviamo

maggiore abbondanza di opere filosofiche scritte in volgare idioma. Ma non potendosi negare, che se molte tra queste sono degne di alti encomi per la materia, non ce ne ha gran copia di quelle che per lo stile e la lingua possono essere proposte ad esempio; mi starò contento ad annoverar solo quelle che per giudizio de' più pratichi ed intendenti della favella, sono state ancora per questa parte stimate degne di lode. E son da porre in questo novero le opere di Eustachio Manfredi bolognese, buon poeta insieme ed eccellente matematico, ed in ispezialtà la Descrizione di alcune macchie scoperte nel sole l' anno 1703, ed il Metodo di verificare la figura della terra mediante la parallassi della Luna, che sono le due maggiori scritture ch'egli compose in Italiano. Il Saggio di naturali esperienze fatte dall' Accademia del Cimento, e le lettere contro gli Atei sono ancora tra le opere più pure di favella del conte Lorenzo Magalotti fiorentino. Il Mascheroni, nato in Bergamo, che da tutti è conosciuto pel suo elegante Invito a Lesbia, ci lasciò anche la sua Geometria del Compasso, che con gli altri pregi congiunge pur quello della forbitezza della dettatura: ed altresì

dotte e pulitamente scritte sono la Dissertazione sopra l'uso esterno appresso gli antichi dell'acqua fredda sul corpo umano, i Discorsi toscani sopra vari argomenti di medicina, ed il Ragionamento d' un filosofo mugellano sul matrimonio del chiarissimo Antonio Cocchi nato in Benevento, ed allevato in Pisa: I Princìpi di una Scienza Nuova di Gian Battista Vico napolitano, quantunque non sieno punto da lodare per la oscurità dello stile, sono nondimeno opera sommamente profonda e scritta in non sozza favella, e non potrei trasandarla senza meritar nota di troppo rigida severità e d'ingratitudine. Nè parrei meno severo ed ingrato, se non facessi parola delle opere del nostro Genovesi, e segnatamente della sua Metafisica italiana e della Diceosina, ovvero filosofia del dritto e dell' onesto: e le sue eccellenti Lezioni di Commercio, e le sue Meditazioni è Lettere Accademiche, e la Logica pe' giovanetti, che non proporrò al certo a' giovani come esempio di bello scrivere, non essendo imbrattate di gallicume, non posso rimanermi di commendarle almeno per l' utilità della materia.

Per le cose non meno, che per il det-

tato molto profittevoli riuscir possono il Trattatello dell'Impiego del danaro, ed il libro della Scienza chiamata Cavalleresca del chiarissimo Veronese Marchese Scipione Maffei; del quale si può leggere con non minor frutto le altre opere ancora non pertinenti a filosofia, che dottissime sono, e scritte in buona favella, la Storia della Diplomatica, e la Verona Illustrata, che sparge chiarissimo lume sopra la storia letteraria d'Italia. Pulitissime nella lingua sono le opere di Francesco Maria Zanotti bolognese, ed hanno nello stile la gravità e la chiarezza che si richiede in iscritture di tal sorta, e mai non potrei abbastanza esortare i giovani a studiare la sua Morale Filosofia, i Dialoghi della forza viva de' corpi, e la sua eccellente Poetica, la quale dovrebbe essere assai più nota a'giovani, ed a quelli altresì che insegnano lettere umane. Da ultimo aggiugnerò a questi chiarissimi nomi quello del Conte Gaspero Gozzi veneziano, le cui opere, comechè non sieno da considerare come veri trattati di filosofia, sono non pertanto ordinate all' emendazion de' costumi e della favella, e scritte con tanta purezza e leggiadria di stile, che debbono essere proposte

a' giovani come solenne esempio di vaga e non lisciata eleganza. Tra tutte quelle che si vuole avere in maggior conto sono l'Osservatore, scrittura periodica, ch'egli prese a comporre ad imitazione dell'opera dell'inglese Addisson intitolata lo Spettatore, e la nobilissima Difesa di Dante, dove si scorge tutta l'altezza dell'ingegno di questo egregio letterato, ed il fino suo gusto; chè egli è stato tra' primi a concepire il nobile disegno di trarre la nostra Italia dalle galliche sozzure.

Avendo detto avanti che, oltre a'poeti, de' quali ho toccato alla fine della prima parte, altri ancor ce ne sono, i quali se non giunsero all'altezza di quei primi, possono nondimeno arrecar pro e diletto a chi prende a studiarli, mi è forza ora che brevemente ne ragioni. E però ritornando indietro, anderò tra quelli d'ogni secolo scegliendo i più nominati e chiari; e dal quattrocento, che fu assai rozza e malvagia stagione per la favella ed il gusto, non trasceglierò se non Luigi Pulci fiorentino, che nel suo Morgante Maggiore e per la ricchezza della fantasia e per l'elocuzione avanza quasi tutti gli altri poeti de' suoi tempi. Ma non pertanto non è a cre-

dere che questo poema, ch' è di genere burlesco, sia condotto con giudizioso ordine di parti, e che i racconti sieno ben legati tra loro, e forbito ed elegante lo stile; anzi è mestieri avvertire i giovani che non di rado saranno offesi dal disordine con che procede la favola, e che bassi ed aspri sovente lor riusciranno i versi del Pulci. Pure per contrario ne troveranno la favella, e grande tesoro far si può di maniere famigliari e di proverbi fiorentini, leggendo questo poeta; i quali, adoperati con giudizio e con modo, riuscir possono molto acconci al dialogo festevole, alla novella ed alla commedia.

Venendo di poi ad annoverare i più tersi ed eletti poeti del cinquecento, il primo, che mi si para d'avanti, è il dottissimo Cardinal Pietro Bembo, onore e gloria di Venezia sua patria, il quale, quantunque non gli sia a torto fatto rimprovero dal Tiraboschi che, come nelle opere latine cadde in affettazione per aver troppo studiosamente voluto imitar Cicerone, così l'imitazion troppo sottile del Petrarca fece che seguitasse più l'arte che la natura nelle rime, pure è da tenere il restauratore de' buoni studi in Italia. Perocchè egli

il primo sbandì la rozzezza del precedente secolo, ed additò il diritto e vero sentiero del poetare, ed in tanto fu pulito scrittore e dotto delle cose della favella toscana, che ne venne stimato il sopracciò ed il balio. Laonde le sue poesie, che certo non hanno nè l'affetto nè la grazia di quelle del Petrarca, saranno sempre utilmente studiate da quelli che sapranno fuggirne i difetti ed imitarne i pregi, tra' quali i primi sono senza fallo la pulitezza e l'eleganza. Non meno elegante poeta è da avere Francesco Maria Molza, nato di nobil famiglia modanese, dotto in greco, in latino ed in ebraico; e sparse di belle e vivaci immagini sono le sue rime, e scritte con vaghezza e con brio, e principalmente son degne d' esser lette le sue stanze sopra il ritratto di Giulia Gonzaga, e la Ninfa Tiberina. Appresso a questi è da porre Monsignor Giovanni della Casa fiorentino, le cui poesie, se non hanno la dolcezza e soavità petrarchesca, son nondimeno molto da lodare per la nobiltà de' pensieri e la gravità dello stile. E sembra che egli a bello studio abbia voluto fuggire l'imitazion del Petrarca, ch'era il solo esempio seguitato a quei giorni, e siesi sforzato di aprirsi un nuo-

vo sentiero, nel quale potesse esser egli guida e scorta agli altri. Le rime del Commendatore Annibal Caro di Civitanuova nella Marca di Ancona non sono certamente da spregiare; ma la sua versione dell' Eneide di Virgilio sarà sempre avuta in onore ed in pregio insino a che, come dice il Tiraboschi, *il buon gusto e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita*. Ed assai belli ed eleganti son da stimare in ispezialtà i sonetti di Angelo di Costanzo gentiluomo napolitano, e terse son pure le rime del nostro Calabrese Galeazzo di Tarsia, le quali per la robustezza de' pensieri e per la forza dell' elocuzione, voglionsi tenere superiori a molte altre di quel tempo.

A questi lirici si potrebbe aggiugnere ancora alcuni scrittori di satire, la qual sorta di componimento fu a questi giorni condotta alla sua perfezione. Dappoichè, avendo Antonio Vinciguerra incominciato nel precedente secolo a comporre di simiglianti poesie, quel divino ingegno dell' Ariosto, seguitando il suo esempio, in tanto il vinse e se'l lasciò indietro, che non so se abbiamo altre satire, che per la facilità, per la grazia, e per l'urbanità de'sali e de'frizzi

possano con quelle del poeta ferrarese venire in paragone. Dopo queste sono pur da pregiare le satire di Ercole Bentivoglio da Bologna, ed ancora più quelle di Pietro Nelli sanese; ma è a dolerci che queste ultime sieno troppo licenziose, e che da legger non sieno se non da quelli che hanno conveniente età e debita licenza.

Non altrimente che della satirica, essendo avvenuto della poesia giocosa e faceta, che, nata nel quattrocento, fu poi perfezionata nel cinquecento; mi sembra che de' poeti burleschi del decimoquinto secolo non sia da far gran capitale, eccetto Lorenzo de' Medici, il quale fu inventore de' Canti Carnascialeschi, e, come dice il Varchi, tra' primi a discostarsi dal volgo nella maniera di comporre, ed a mostrare almeno di voler imitare Dante e il Petrarca. Tra quelli del secolo decimosesto potrebbero i giovani starsi contenti a leggere segnatamente le rime di Francesco Berni nato in Bibbiena ed allevato in Firenze, e di Giovanni Mauro di una nobilissima Famiglia del Friuli, il primo de' quali venne in tanta fama, che diè il suo nome a questa maniera di poesia, che da lui son dette Bernesche. Nè riusci-

rebbe senza pro e diletto la lettura altresì delle rime di Matteo Franzesi, di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, da Firenze, di Benvenuto Cellini, di Ludovico Martelli pur fiorentini, e di Cesare Caporali perugino. E non sarà disutile di qui riferire per ammaestramento della gioventù che il Berni, principe di questa generazion di poeti, ed uomo di felicissimo ingegno e di molte lettere, mai non rifinava, come ci fa sapere il Mazzucchelli, di correggere e limare i suoi versi, che sembrano scritti a penna corrente. Dappoichè giudiziosamente osserva il Tiraboschi che „ la
„ poesia berniesca è tale, che sembran-
„ do a prima vista tessuta con uno sti-
„ le domestico e familiare, qual si use-
„ rebbe in un privato ragionamento, da
„ molti è creduta adattata alle loro for-
„ ze ed al loro ingegno „. Ma molto malagevol cosa è il riunire la facilità e l' eleganza, ed arte sottilissima si richiede per saper sollevare le cose umili e triviali, „ e sollevarle in modo che
„ l' eleganza dello stile non sia punto
„ ricercata, anzi sembri i concetti e le
„ parole venir spontaneamente alla pen-
„ na „.

Quanto agli scrittori di pastorale e di

pescatoria poesia, a me sembra che, lasciando stare tutti gli altri, basterebbe studiare nelle egloghe di Bernardino Baldi da Urbino, nelle egloghe pescatorie di Bernardino Rota, e nella leggiadrissima Arcadia del Sannazzaro, il quale per forza e vaghezza di stile entra innanzi ad ogni altro poeta di tal sorta. E molto mi è grato il poter dire che questi due ultimi furon nostri cittadini, e se non i primi, certamente quelli che condussero in questo secolo alla più grande forbitezza ed eleganza questa maniera di poesia.

Or venendo a'poemi, quantunque oltre a' più famosi già mentovati avanti, in gran copia ne fossero stati composti al decimosesto secolo, e di più ragioni, pure alla lettura di pochi io stimo che star dovrebbero contenti i giovani. E tra i didascalici son, per quanto a me sembra, da anteporre agli altri la Coltivazione dell' Alamanni, e le Api del Rucellai, amendue fiorentini, e non meno da pregiare per castità di favella, che per grazia e morbidezza di stile. Da tutti i romanzeschi si potrebbe trasceglier l' Amadigi del Tasso; ma, a dire il vero, non mi dà il cuore di consigliar la gioventù di leggere un poema

in cento canti, e non so se potesse essere chi seguitar volesse un siffatto consiglio. Dappoichè questo poema terso e pulito nello stile, le cui parti separatamente considerate sembran molto lodevoli, e la favola tratta da un romanzo spagnuolo è stata adornata di nuovi accidenti dalla fantasia del poeta; non ha nè avvenimenti sì bene intrecciati tra loro, che tenendo sospeso il lettore lo sforzino a procedere sempre innanzi, nè quella leggiadra varietà di stile, che in simiglianti opere tanto piace ed alletta.

L' Italia Liberata da' Goti di Giorgio Trissino, gentiluomo vicentino, dopo la Gerusalemme è il migliore tra i poemi epici che noi abbiamo; nondimeno, secondo l' avviso de' più solenni nostri critici per aver voluto troppo puntualmente imitar Omero *egli fu un non troppo felice imitatore*. „ Egli non avvertì, saviamente dice il Tiraboschi, che la
„ diversità de' tempi e la diversità delle
„ lingue richiedevano egualmente che
„ diversa fosse la tessitura de' racconti,
„ delle descrizioni, delle parlate; e per
„ formarsi sul modello di Omero, egli
„ inserì nel suo poema narrazioni troppo
„ minute e puerili, languide e fredde

„ orazioni „. Nè più felice fu il Trissino in isceglierе il metro, chè avendo lasciato l'ottava rima, ch'è la maniera di verso propria dell'epica poesia, ed avendo scritto la sua Italia Liberata in versi sciolti, di vaghezza la privò e di leggiadria. Non sarebber da trasandare l'Avarchide ed il Giron Cortese dell'Alamanni. Conciossiachè il primo di questi poemi, che ha per subbietto l'assedio di Bourges, ed è tratto da' Romanzi della *Tavola Ritonda*, quantunque sia tanto simigliante a quel di Omero per l'invenzione, che suol dirsi l'Iliade toscana, nondimeno non è senza pregi, spezialmente per rispetto allo stile; e l'altro, che anche si vuol lodare per questa parte, non è, come affermano alcuni critici oltramontani, una traduzione, ma una imitazione del romanzo francese Gyron le Courtois. Ancora più di questi può leggersi con profitto e dilettazione insieme il Costante di Francesco Bolognetti senator bolognese, a cui basterà dire che i più dotti uomini di quella età fecero gran plauso, e segnatamente l'eruditissimo Pier Vettori, e Giovanni Andrea dell'Anguillara, il quale non temè di affermare che „ pareagli di riconoscer più felicità di

„ natura nell' Ariosto, ma non già più
„ coltura, nè più arte, che nel Bolo-
„ gnetti „.

Non ebbe in questi tempi minor numero di cultori la teatral poesia, la quale pure al terminar del decimoquinto secolo incominciò a risorgere, ed in questo al tutto fu restaurata. Ma se le drammatiche azioni del quattrocento son da avere in poco conto, e le tragedie di questa stagione appena meritano un tal nome, quelle del secolo decimosesto non sono al certo eccellenti. Perocchè, essendosi i valenti uomini di quel tempo a ragione persuasi che per condurre alla perfezione questa generazion di componimento dovevano prendere ad esempio i greci maestri, si sforzarono a tutt' uomo d' imitarli. Ma nell' imitazione non ebbero nè quella saggia libertà, nè quel fino giudizio che tanto son necessari per saper prendere dagli antichi autori quelle fedeli e vivaci dipinture delle passioni degli uomini di ogni età, e di qualsiasi regione, e tralasciar tutte quelle cose che sono proprie dell'indole, de' costumi, e della loro lingua. Il perchè di tutte le tragedie del cinquecento io non ne proporrò se non poche a leggere a' giovani; ma prima piacemi di

qui riferire un luogo del Tiraboschi, che lor tornerà di utile avvertimento. Questo dottissimo uomo dopo di aver detto che „ l' *ammirazione* che allora aveasi „ per l'antico teatro greco faceva che „ tutto ciò che ad esso rassomigliavasi „ sembrasse degno di lode, e che questa tanto fosse maggiore, quanto più „ esatta fosse la simiglianza „ giudiziosamente soggiugne : „ Ma conveniva che „ così accadesse, cioè che prima si prendessero quasi a copiare i tragici greci, „ e che in tal modo le Muse italiane si „ disponessero a scrivere tali tragedie, „ nelle quali, serbando tutt'i più rari „ pregi degli antichi maestri se ne schivassero quei difetti, che furono difetti „ de' costumi, dell'indole delle nazioni „ e de'tempi „ — Venendo ora al fatto, la prima delle tragedie italiane, che a giusta ragione può meritar questo nome; e che con molti difetti congiugne pur molte lodevoli parti, è la Sofonisba del Trissino, il quale fu il primo ad adoperare il verso sciolto, in questa sorta di componimento. Merita pure di esser letta l' Oreste del Ruccellai, della quale non si vuol tacere che è quasi una traduzione dell' Ifigenia in Tauri di Sofocle. La Canace dello Speroni fu accol-

ta con grandissimo plauso quando venne pubblicata dall'autore; ma non mancarono neppure allora di quelli che molti difetti ne scopersero. Però consiglierei i giovani di leggerla da lui emendata nell'edizione di tutte le Opere dello Speroni fatta nel 1740 in Venezia, dove leggesi rifatta e toltene le rime ed i versi di cinque sillabe. Tra tutte quelle del Giraldi, ferrarese, è da trascegliere l' Orbecche, che gli acquistò massimamente fama di tragico; ed appresso i migliori critici è ancora oggi in istima di una delle migliori tragedie di quei tempi. L' Edipo di Gianni-Andrea dell' Anguillara da Sutri è pure tenuta delle più lodevoli e può esser letta non senza pro ancora a' nostri giorni, ma questo valente uomo è assai più noto e pregiato per la sua elegante versione delle Metamorfosi di Ovidio. Il Torrismondo di Torquato Tasso da ultimo, comechè non sia scevera de' vizi del secolo, in che fu scritta, avanza non pertanto molte altre per l' invenzione e la condotta dell' argomento, e per la nobile gravità dello stile.

Se poco diletto ed assai scarso frutto si può ritrarre dalla lettura delle tragedie del cinquecento, non istà così la

cosa per rispetto alle commedie di questo medesimo secolo. Conciossiachè se dapprima i nostri poeti presero parimente ad imitare gli antichi comici latini, e le prime lor commedie furon meglio traduzioni e fedelissime copie di Plauto e di Terenzio, che nuove favole teatrali; pure ben presto non pochi nobili ingegni, studiando in quei due primi maestri, seppero dare all'Italia commedie con assai buon giudizio condotte, e dove si veggono ritratti non i costumi di Roma a'tempi de' Crassi e degli Scipioni, ma quelli degl' Italiani della loro età, e con vivi e forti colori. Senzachè utilissimo può tornar lo studio de' comici del decimosesto secolo a quelli che desiderano di apparar tutte le più fine squisitezze toscane, e la vera forma dello stile, che propriamente conviene alla commedia. E qui non voglio rimanermi di liberamente dire alla gioventù italiana che il nostro teatro comico non è in meno malvagio stato del tragico, e che una delle principali cagioni di questo suo scadimento è la totale ignoranza della lingua e della comica elocuzione. La quale non si può attignere da altra fonte, se non da quella degli scrittori toscani di tal sorta, ed

in esso è riposta gran parte della perfezione, dell' eleganza, e della grazia di simili componimenti, E, se non siamo al tutto ciechi della mente, di leggieri comprender possiamo che, essendo lo stile come l' abito e l' esterna forma de'ragionamenti del nostro animo, ogni diversa specie di essi richiede una propria e particolar forma di espressioni, e che allora può dirsi perfetto un discorso, quando alla sua propria e particolar natura la propria e ben accomodata forma di esprimerlo è congiunta. E perciò sconcia cosa sarebbe il dare all'orazione la forma di stile, che propriamente conviene alla lettera, e la lettera oratoriamente ornare, e in un grave ragionamento introdurre frasi o modi di dire e passerotti acconci alla commedia. Senzachè vuolsi considerare che un medesimo concetto espresso in una o in un' altra maniera cambia quasi di natura, o almeno diviene più o meno proprio del componimento nel quale vuolsi incastrare. E perchè questa teorica meglio si comprenda da' giovani, arrecherò in mezzo due luoghi, uno di Cicerone al capitolo XXIV dell' aureo trattatello dell' Amicizia; e l' altro della prima scena del primo atto dell'Andria di Terenzio, do-

ve questi due sommi scrittori avendo a dir quasi le medesime cose, quegli l'esprime con quella nobile gravità, che è richiesta ad un ragionamento di un filosofo, e questi in quello stil dimestico e familiare, e con quella graziosa sprezzatura propria della commedia. Catone appresso Cicerone parla de' diversi ufficì dell'amicizia, e delle cagioni, che possono farla cessare o illanguidire, e queste sono le sue parole... *est enim varius et multiplex usus amicitiae, multaeque causae suspicionum offensionumque dantur, quas tum evitare, tum elevare, tum ferre sapientis est; una illa sublevanda offensio est, ut et veritas in amicitia, et fides retineatur; nam et monendi amici saepe sunt, et objurgandi: et haec accipienda amice, cum benevole fiunt.* Cremete nella Donna d' Andro descrive la vita del figliuolo, e dice de' modi onde ha saputo aggraduirsi e piacere agli amici, ed esprimesi in questa guisa: *Sic vita erat; facile omnes perferre ac pati; Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere, Eorum obsequi studiis, adversus nemini, Nunquam praeponens se illis; ita facillime Sine invidia laudem invenias, et amicos pares;* ed il servo Sosia risponde: *Sapienter*

*vitam istituit, namque hoc tempore Obsequium amicos, veritas odium parit.* Or chi leggendo questi due luoghi, ancorchè nol sapesse, non ravviserebbe che il primo è tratto da un libro di un filosofo, e il secondo da una commedia? E da quali altri segni questo discerner si potrebbe, se non fosse dalla forma dello stile? Ancora la commedia, essendo non altro che una rappresentazione de' fatti di private persone ed anche volgari, richiede che i loro discorsi sieno tessuti in istile umile e piano, come di fatto è il nostro linguaggio non pensato, e quando usiamo dimesticamente co' nostri parenti ed amici; ed i motti, le allusioni, i proverbi che sono a noi propri de' nostri dimestici ragionamenti, propriissimi sono pure della commedia. Ma intorno a queste cose certo non ci ha chi pensi altrimente, e però non è mestieri di allegare altre ragioni ed esempi, e voglio in iscambio dire alcuna cosa della lingua fiorentina, che solo si può e deesi adoperare in siffatti componimenti. E primamente se la commedia deve esser rifiorita di motti arguti, di frizzi, di proverbi, di tragetti di lingua che in pochissime parole dicono le cose, e te le fanno veder quasi con gli occhi

qual' altra favella può in questa parte venire in paragone con la fiorentina? Oltre a questo tutti gli scrittori di commedie dal cinquecento insino a noi, che vanno in Italia con maggior grido di eccellenza in qual altra mai lingua scrissero? Ed alcuni di essi non eran toscani, anzi l'Ariosto era ferrarese, il Caro nacque in Civitanuova, nostri cittadini furono il Porta, l'Amenta; e padovano era Luigi Groto detto il Cieco d'Adria.

Da ultimo qual altro de' dialetti d'Italia è sì regolato ne' costrutti, ed è stato ricevuto nelle scritture de' dotti uomini come il fiorentino? Ma se noi, diranno taluni, scriveremo fiorentinamente le nostre commedie, non saremo punto intesi fuori di Toscana. Ed io rispondo a costoro, che se sapranno adoperar scrivendo quel giudizio ed arte, che in sì difficile opera è richiesta, non avranno a temere di non esser compresi. Dappoichè prima di ogni altra cosa non si debbono lasciar traportare al desiderio di parer saputi e dotti della favella con accumular modi di dire, frasi e proverbi, ma con adoperarli quando sono necessari ed acconci. L'arte dello scrittore deve ancora esser tale, che

queste gemme che danno tanta grazia e brio alle commedie, sieno per modo incastrate nel discorso de' personaggi, che dalle parole che precedono, da quelle con le quali esse sono in compagnia, e dalle altre che seguitano, prendano luce e chiarezza. Ed io son di credere, che quando una frase, una metafora, un proverbio è veramente adoperato con giudizio, e non istà, come suol dirsi, a pigione, non riesce difficile ad intendere neppure a quelli che non sono punto pratichi della lingua comica de' Fiorentini. Chè se per modo di esempio un personaggio volesse o dovesse dire, che se ei non fosse stato bene attento, stato sarebbe ingannato, dicendo — Se io non istava in sull'avviso, me la caricavano netta, come un bacin da barbiere, — non ci sarebbe uomo che bene ed agevolmente non l'intendesse; e dicendo altri a chi gli si fosse porto villano e scortese — La botte non dà altro vino, che la si abbia, — tutti comprenderebbero di leggieri, che quegli vorrebbe dire, che chi è nato villano non può non operar da villano. Senzachè la più gran parte di questi partiti e maniere proverbiali di parlari sono di tutt'i dialetti d'Italia, e però a niuno non possono riuscir

difficili ad intendere, e se potessi molto allargarmi in parole, assai gran numero di fiorentini proverbi mi farei qui a sciorinare, a' quali vorrei dimostrando che perfettamente rispondono quelli del nostro dialetto, e solo di grazia e di eleganze da' primi son vinti. Ma non dirò più innanzi di queste cose, che potrà chi vuole leggerle ben disaminate dal dottissimo P. Cesari nel suo ragionamento in difesa dello stil comico fiorentino, che va innanzi alla sua version di Terenzio, e passerò subitamente a toccar delle commedie, che essendo stimate le migliori molto ne può tornar profittevole la lettura. E meglio di molto altre debbo commendare quelle dell'Ariosto, il quale se nell'epopea ceder dee solo ad Omero, nella comica poesia va a paro co' maggiori poeti d'Italia. Egli scrisse da prima in prosa le sue commedie, ma dipoi e rifece in versi quelle che avea già composte, ed in versi compose le altre. La naturalezza, la grazia, la spontaneità dello stile sono in esse sommamente da ammirare, non che l'arte con che sono condotte, e tengono il primo luogo tra tutte la Cassaria ed i Suppositi. Non è a tacere nondimeno che questo raro ingegno non

è stato molto lodato d'aver composto le sue commedie in versi sdruccioli. Grandemente sono stimate ancora le due sole che ce ne lasciò il cavaliere Lionardo Salviati, la Spina ed il Granchio, la prima scritta in prosa, l'altra in verso sciolto; e reca al certo maraviglia l'osservare, come questo scrittore, ch'è così studiato e contorto nello stile delle altre sue opere, in queste abbia saputo essere agevole e piano. Tra'migliori comici del cinquecento è da annoverare Francesco d'Ambra fiorentino, del quale va letta segnatamente la commedia detta la Cofanaria. Non si può non leggere la Calandra di Bernardo Divizio da Casentino detto di poi il Cardinal di Bibbiena, la quale oltre ad aver molti pregi è tenuta da molti, e spezialmente dal Quadrio, la prima vera commedia scritta in prosa toscana. Sono molto da studiare, se non per l'intreccio, per la fedel dipintura dei suoi tempi e per la purezza e leggiadria della favella, le commedie di Nicolò Machiavelli, del Varchi, dal Caro, del Firenzuola, le quali non riusciranno di poca utilità ancora per l'arte comica. Ma porger possono più che tutte le altre ammaestramento e diletto le commedie di Anton France-

sco Grazzini da Firenze, detto il Lasca, quelle di Giammaria Cecchi pur fiorentino, che ha tutti gli attici sali di Plauto e l'eleganza di Terenzio; e la Sporta e l'Errore di Giambattista Gelli, che è veramente da considerare un miracolo d'ingegno. Perocchè essendo egli nato di famiglia plebea in Firenze, e facendo l'umile mestiero di calzainolo, giunse ad essere uno de' principali ornamenti di quell' accademia, ed è da allogare tra i più leggiadri e morbidi scrittori del decimosesto secolo.

Avendo parlato delle tragedie e delle commedie di questo splendidissimo tempo dell' italiana letteratura, non debbo tacitamente passarmi de' drammi pastorali, che sono un' altra generazione di poesia teatrale, la quale fu pur con lode coltivata a questi giorni. Ma lasciando star tutte le altre favole di tal sorta, che allor si vide venire in luce, darò solo le debite lodi all' Aminta di Torquato Tasso, ed al Pastorfido del cavalier Giam-Battista Guarini ferrarese, che sopra ogni altra furono e saran sempre pregiate. E dicendo prima dell' Aminta, convien che sappiano i giovani che questa favola boschereccia scritta dal nostro Torquato nella sua giovanezza,

per l'eleganza e la dolcezza del verso, per la leggiadria delle immagini, e per la forza degli affetti è stimata degna di grandissima lode, ma che non si vuol tenere al tutto scevera di mende e difetti. Chè lo stile n'è talvolta troppo rifiorito, ed incontra di trovar sovente concetti ingegnosi che mal si convengono alla semplicità de' pastori, alcune parlate sono troppo prolisse, e l'intreccio del dramma non è costantemente verisimile. Quanto al Pastor fido, potrebbesi questa tragicommedia allogar dopo la prima; sì perchè ne' pregi non giunge ad agguagliarla, e sì perchè ne' difetti trascorre anche più innanzi, ed i critici più sottili scorgono in essa *alquanto di quella falsa acutezza, che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente*. Ma ritornando alle commedie, non posso rimanermi di confortare i giovani, ed in ispezialtà quelli che si volessero rivolgere a restaurare il nostro comico teatro, di molto studiare in quelle del cinquecento; le quali per la parte almeno della lingua e dello stile sono i veri esempi da seguitare. Non però di meno è mestieri qui aggiungere, che tutt' i modi di dire e le frasi ed i proverbi di quei comici non

sarebbero ora accomodati all' odierno teatro. Dappoichè la presente gentilezza del conversare, ed i mutati costumi non patirebbero quelle façezie e guise di parlari che allora erano pure nelle bocche delle colte e gentili persone. Però di molto buon giudizio converrebbe che fosse fornito chi si mettesse a quest'opera, e dovrebbe con somma diligenza andar scegliendo e facendo tesoro sol di quelle cose che dar potessero grazia, vivacità e brio alle loro composizioni, che non sarebbero certo in piccol numero, e tralasciar tutte le altre che mal si confanno alla schifiltosa urbanità de'nostri tempi. Conciossiachè se l' incivilimento tra noi non è giunto al suo principale e vero scopo di emendare i nostri costumi e farci saggi ed onesti, ha nondimeno corretto e rammorbidito le nostre maniere, ci ha dato pulitezza ed eleganza, e più guardinghi ci ha renduti e più squisiti nell' esterne forme e nelle parole, che non eravamo altra volta. Onde sarebbe più volentieri tollerato colui che in una gentile brigata sfacciatamente ragionasse di laidezza ed oscenità, che quegli che ne'suoi discorsi nominasse cose schife e stomachevoli. Senza por mente a tutte queste cose;

mal si studierebbe ne'comici fiorentini, ed in luogo di adornezze e leggiadri modi di lingua trar ne potrebbe l'uomo sconvenevolezze ed affettazioni. Ancora i giovani che hanno in animo di prepararsi alla restaurazione del nostro teatro non dovranno star contenti solo a questi esempi. Anzi, come avendo mestieri d'acqua, per averne in gran copia limpida e pura, in iscambio di attignerne dal rigagnolo, è forza andare alla fonte; così essi la natura principalmente conviene che si facciano a studiare, ed i modi ed i costumi de' nostri tempi, e le opere de' primi maestri di Grecia e di Roma, e la storia che tutte ci svela le inclinazioni, i vizi e le virtù degli uomini, ed i libri più eccellenti antichi e moderni di morale filosofia.

Nè vieterò loro i comici d'oltremonte; ma voglio esortarli che leggendoli debbano esser molto guardinghi. Chè, se ce ne ha alcuno degno di altissima lode, *il troppo studio che in essi posero gl'italiani, ridusse*, come dice il Gravina, *la nostra nazione ad una servile imitazione di quelle genti, le quali ebbero da noi la prima luce dell'umanità, e però il nostro teatro è divenuto cam-*

*po di mostruosità, nel quale non hanno luogo altre opere dell'arte se non quelle dove meno si riconosce la natura.* E deesi qui ben considerare, che quando il Gravina scriveva quell' aureo suo libro della Ragion Poetica, ond' è tratta questa sentenza, gli oltramontani non erano ancora trascorsi in quelle orribili stravaganze, che sovente ci fanno vedere il teatro mutato o in ospedali di stomachevoli e spaventose malattie, o in foro, dove il manigoldo appende al patibolo i rei uomini, che pagano alla giustizia la pena della loro scelleratezza.

Se tra i poeti del decimosesto secolo tanti ce ne ha di eccellenti, minori di numero ed inferiori di valore sono quelli del seicento. Questo tempo, che non fu poco prospero per le scienze, infelicissimo è da tener per le lettere, chè essendo sorti alcuni uomini dotati di grande ingegno, ma di torto giudizio, e bramosi troppo di novità e di volgar lode, sì nella prosa e sì nella poesia, abbandonata la scorta degli antichi, aprirono un nuovo sentiero di falsa luce, che abbagliò tutti, e tutti quasi sconsigliatamente si volsero a seguitarli. Ma come in mezzo a questa universal corruzione di gusto ci ebbe pur di quelli

che o lievemente furono macchiati di quella pece, o al tutto si mantennero illesi dal contagio, io tra questi anderò sceverando i più puri, perchè i giovani, senza tema d'esser contaminati, si possano fare a studiarli. E principalmente parmi da porre in questo novero Gabriello Chiabrera savonese, il quale *tanto toccò del cinquecento*, come dice il Tiraboschi, *che potè raccoglierne in sè tutt' i pregi, e tanto s'inoltrò nel seicento, che per poco non ne contrasse ancora i difetti.* Questo nobilissimo ingegno aveasi posto in cuore, com' egli medesimo dice nella sua vita, o di trovar nuovo mondo nella poesia o di affogare, e venne gli felicemente fatto di giugnere alla sua meta alla quale eransi sforzati pur d' andare Bernardo e Torquato Tasso, l'Alamanni e diversi altri poeti del precedente secolo. Perocchè egli, nelle sue canzoni in ispezialtà, seppe spargere le grazie di Anacreonte, e tentò talvolta con nobile ardire di seguitar non molto da lungi gli animosi voli di Pindaro, ed arricchì l'italiana poesia di molti nuovi e leggiadri metri. Non pertanto non si vuol dissimulare che la sua elocuzione non è sempre elegantissima; che alcuna volta ne' tra-

slati e nelle metafore è sì ardito che il vedi prossimo a cadere nei difetti de'suoi tempi, e che i suoi poemi, i drammi per musica, le favole boschereccie, e la tragedia Erminia, se non sono opere da dispregiare, punto non possono venire in paragone colle sue liriche poesie.

Le odi del Conte Fulvio Testi ferrarese per la nobiltà de'pensieri e la vaghezza delle immagini son degne di non essere ignorate; ma conviene che i giovani procedano molto cauti in leggerle, e sieno certi che non ce ne ha pur una delle migliori, che sia al tutto pura da' difetti di quella stagione. Ornate di grandi pregi son da tenere le canzoni di Alessandro Guidi da Pavia, il quale fu dotato di fervidissima fantasia, e dopo di aver ne' primi anni della sua vita seguitato la guasta maniera de' suoi tempi, si ritrasse da quel falso sentiero, e si diè tutto ad imitar Pindaro. Egli credea che il determinato numero di versi di ciascuna stanza di una canzone, ed il regolato e costante ritorno delle rime fossero troppo grave impaccio all'accesa fantasia, e però in questa parte fu molto libero nelle sue odi, che gli piacque di chiamar *Selve*. Quanto a'concetti ed alle immagini ne ha di nobili e

sublimi, e la sua elocuzione è sovente grave e magnifica; pure trascorre talvolta nelle esagerazioni, e lo stile in luogo d'essere splendido ed ornato è ventoso e vanamente risonante.

Se nelle rime del senator Vincenzo da Filicaia fiorentino scuopresi a quando a quando un troppo sottile artificio, qualche spiritoso concettino, soverchio amor di contrapposti e di metafore, ed una certa gonfiezza nello stile, egli nondimeno è tra i migliori poeti di questo secolo, e le sue opere lette con cautela e buon giudizio possono arrecar diletto ed ammaestramento. Con assai grande sicurtà legger si può le poesie del pulitissimo Francesco Redi, ornamento e decoro di Arezzo sua patria, e de' due fiorentini Alessandro Marchetti, e l'abate Benedetto Menzini. Conciossiachè se tutti gli altri toscani meno furon tocchi dal contagio del seicento, questi tre valenti uomini sono quasi affatto immacolati, anzi esempio di ottimo gusto. Sicchè non posso non esortare i giovani di molto studiare spezialmente il nobilissimo Ditirambo del Redi, ch'è di sì fino lavoro, che non ci ebbe ancora e forse non ci sarà chi possa eguagliarlo, le satire e l'arte poetica del

Menzini, chè quelle e questa molto son da commendare per i pensieri e per lo stile, e l'elegantissima versione di Lucrezio, che ha renduto a ragione chiaro e pregiato il nome del Marchetti.

Quanto all'epica ed alla teatral poesia, assai poco parmi che sia da scegliere in questo secolo; chè i poemi, le tragedie, le commedie ed i drammi che si vide venir in luce a questi giorni, se non sono degni di dispregio e di dimenticanza, non si vuol certamente proporli in esempio a' giovani studiosi. Onde io lasciando star tutti gli altri, solo tre poemi di questa età consentirei che fosser letti, e tutti e tre burleschi ovvero eroicomici, il qual genere di poesia fu inventato e condotto alla perfezione in questi medesimi giorni. Questi sono: la Secchia rapita di Alessandro Tassoni modanese, il quale è da' più tenuto il primo inventore di sì fatta generazion di poesia; lo Scherno degli dei di Francesco Bracciolini da Pistoia, ed il Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi pittore e poeta fiorentino; e se non senza frutto tornerà la lettura de' due primi, di molta utilità può riuscire il terzo per la parte della lingua a chi sel faccia attesamente a leggere; dap-

poichè il Lippi tutti quanti raccolse in questo suo poema i proverbi di Firenze, che trovansi dottamente sposti e dichiarati nelle annotazioni del Minucci, del Biscioni e del Salvini.

Delle tragedie di questo secolo a me sembra che si abbia a fare assai poco conto, e quantunque dal Crescimbeni in ispezialtà e dal Tiraboschi sien ricordate con lode quelle segnatamente di Melchior Zoppio bolognese, che fu uomo di molte lettere e fondatore dell' accademia de' Gelati; pure mi è avviso, che i giovani assai meglio impiegherebbero in altro il loro tempo e 'l loro studio. Nè voglionsi reputar migliori le commedie di questa età; anzi tanto esse dechinarono dalla perfezione a cui eran giunte nel precedente secolo, che *divennero non altro che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza versi, e senza verisimiglianza d'intreccio, e senza ornamento alcuno di stile*, come dice un solennissimo critico, e *ripiene d'oscenità e di lordure, per ottener così dalla vile plebaglia quel plauso che dalle colte persone non poteasi sperare.*

Non saranno certo in gran numero i poeti che anderò scegliendo tra quelli

che fiorirono al decimottavo secolo; chè assai pochi tra i lirici, ed un solo tra gli epici di questa età a me sembra che portino il pregio d' esser letti. Ma non pertanto non vuolsi pensare che al tutto priva di poetica gloria fosse questa stagione; dappoichè se la lirica e l' epica poesia furono in iscadimento, la drammatica a questi medesimi giorni venne in grande altezza di perfezione. Conciossiachè il Dramma per musica, che aveva avuto la sua prima origine alla fine del cinquecento, e nel seguente secolo, che molto si dilettò di questa generazion di componimenti, non ebbe verun perfezionamento, anzi un tessuto divenne di maravigliose comparse che sol l' occhio potevano appagare; al tempo di che ragioniamo, prima dal Zeno e poi dal Metastasio fu condotto a quel grado di eccellenza, al quale solo forse poteva giugnere. La commedia, che presso di noi, come vedemmo, da prima fu una troppo servile imitazion degli antichi, e di poi si tramutò in buffonesca e laida senza norma e regola di ragione, per opera di Carlo Goldoni fu fatta italiana, e scuola di civiltà e di ornati costumi. Ed in questo medesimo secolo,

dopo il Maffei che diè la sua Merope, la quale essendo scritta secondo le vere leggi del tragico teatro, non è punto una gretta imitazione di greco autore, ma la prima vera tragedia italiana di greco subbietto, e condotta con l'arte di quei primi solenni maestri; l'Alfieri scrisse le sue tragedie, che sono sì eccellenti, che per esse più non abbiamo a temere il paragone degli stranieri, e può l'Italia gloriarsi di avere in lui il suo Sofocle, come ha nell'Ariosto il suo Omero. Nondimeno si vuol qui avvertire perchè i giovani non sien tratti in errore, che questo non è certo da tenere il secolo della poesia e delle amene lettere, e che la nostra bellissima favella andò a questi giorni sempre più scemando di purità e di pregio, e che al terminar di questo ed al cominciar del diciannovesimo secolo, in cui noi viviamo, la corruzione giunse a tale che rarissimi erano e spregiati quelli che scrivevano con qualche purezza ed eleganza, ed eran tenute eccellenti sol quelle scritture che più avevan del gallico e dello straniero. E quantunque non fossero mai mancati di valenti uomini accesi di santo zelo e di purissima carità di patria, come il Gozzi, il Lamberti, i Manfre-

di, il Zanotti, il Ghedini, il Mariani ed il Corticelli nelle città di Romagna e di Lombardia, e l'Amenta, il Ciccarelli e l'Angelio appresso di noi, i quali si sforzassero a tutt'uomo di ritrarre dall'errore le menti traviate degl'Italiani; pure l'esempio ed i precetti di costoro riuscivan vani, e tutti quasi come compresi da nuova follia seguitavan il vessillo della licenza, inalberato segnatamente da un uomo, che per l'ingegno e pel sapere potea procacciarsi vera e durevole gloria, ma vago di volgar plauso e di popolaresca lode fu posto allora sull'altare, ed ora si giace inonorato nella polve. Ancora, per farmi più da presso al mio proposito, l'Arcadia, la quale era stata fondata in Roma al 1690 per ricondurre l'italiana poesia sul buon sentiero, volendo ritrarla da'concettini, dalle antitesi, dallo stil tronfio ed ampolloso; per difetto di alti ingegni e proporzionati a sì grande opera, nella leziosaggine la traboccò e nella fiacchezza. Ed a questo un altro gravissimo male venne ad aggiugnersi, il corrompimento della favella, e la totale dimenticanza ed il dispregio de'nostri classici scrittori. Perocchè gl'Italiani rivoltisi con troppo male ordinato zelo allo

studio delle morali discipline, e volendole apparare sol nelle opere di oltremonti, e lasciando dall' un de' lati tuttociò ch' era antico e nostrale, cominciarono a mano a mano a mutare e corrompere il lor pensare e la lingua. Onde venuti di poi i Francesi ad invader l'Italia, e dateci le loro leggi, le usanze, il vestire ed i costumi, niente più non vi ebbe tra noi che non fosse straniero e pervertito. Sicchè le cose giunsero a tale, che, come ottimamente dice l'immortal Carlo Botta, era servilità ne' pensieri, servilità nella lingua. Ma la Provvidenza, che non voleva al tutto spenta l' italiana gloria, mandò alcuni dotti uomini e di forte animo, i quali presero invittamente a far guerra al gallicismo ed alla barbarie, e destaron l'Italia, e fecerle comprendere in che orrido lezzo giacevasi immersa. Ma di costoro non dirò più avanti e tacerò anche i nomi, chè toccherò di loro quando appresso parlerò delle loro opere. Dappoichè è oramai tempo di venire a discorrere gli autori di questo secolo, che, a me pare, possono esser letti da' giovani; e con questi congiungerò anche quelli che vissero fino a' nostri giorni; chè di coloro i quali vivono ancora, ed

a cui lunghissima desidero che bastar possa la vita, perchè lungamente faccian pro e gloria all' Italia, non è mio intendimento di favellare; non essendo conceduto a' contemporanei, ma solo a' posteri di giudicar dirittamente de'valorosi uomini. Adunque ritornando là onde sonomi dipartito, dirò primamente che non poco mi sembrano da commendare le poesie di Alfonso Varano ferrarese, il quale fu di nobil sangue e di più nobile ingegno; e nato ed allevato in un secolo fiacco e lezioso sdegnò le leziosaggini e le smancerie; e si tolse ad esempio gli antichi, e spezialmente il padre della lingua e dell'italiana poesia. Laonde oltre alle egloghe, che son da tenere le migliori di questo secolo, e le tre sue tragedie, che molto vengon lodate per i cori sparsi di tutte le liriche bellezze, ei compose dodici Visioni, dove si ammira forza d' invenzione, altezza di concetti, e nobile e maschia elocuzione. Solo non si vuol tacere che in queste sue nobilissime cantiche il Varano, o sia la troppo profondità de'pensieri, o le astruse verità della Teologia, onde sono sparse, riesce talvolta alquanto oscuro, ed il suo stile ch'è sempre robusto e poetico, non lascia d' essere,

sebben di rado, stirato e contorto. D'indole affatto diverso, ma pari d'ingegno e giudizio al Varano è da stimare Gasparo Gozzi, e così leggiadro poeta, come pulito ed elegante prosatore. In tutte le sue rime si scorge squisitezza di gusto, purità di favella e grazia di stile; e ne'suoi Sermoni, comechè ad alcuni essi sembrino alquanto poveri nella invenzione, e ristretti nel disegno, pure i giovani trovar possono un bello esempio di satira urbana, e di nobile e non servile imitazione d'Orazio. Parimente i Sermoni di Clementino Vannetti da Rovereto possono leggersi con piacere e con profitto, chè questo valente uomo morto in assai verde età, quantunque sia da tenere più elegante scrittor latino che toscano, nondimeno in queste sue poesie è assai puro di favella, e di stil colto e forbito. Molto sono lodate le rime del ferrarese Onofrio Minzoni, spezialmente dal Monti, il quale, se non vado errato, fu suo discepolo, ma io non so se la lettura possa tornarne molto utile alla gioventù. Perocchè, se egli è vero che questi molto studiò in Dante, pure a me non pare che ben sapesse imitarlo, scorgendosi nei suoi concetti e nelle sue immagini più esagerazione e sforzo,

che sublimità e robustezza, è la sua elocuzione è più sovente stirata e gonfia che alta e magnifica. Nè minori sono le lodi che quel medesimo egregio poeta diè al Frugoni, il quale fu savonese come il Chiabrera, ma molto da quello dissimigliante nel poetare. Io non mi passerò tacitamente di lui; ma nol crederò *Padre incorrotto di corrotti figli*, come piacque di chiamarlo al Monti, nè saprò mai risolvermi di preporlo a leggere a' giovani, essendochè nelle sue poesie rado scorgesi qualche concetto che non sia povero o triviale, e questo è sempre involto in un gran numero di parole troppo artificiosamente risonanti. Con molto diletto possono leggersi le canzoni del Conte Ludovico Savioli da Bologna, il quale non ebbe chi il vincesse in quella sua maniera di poetare, e se gli è stato appuntato di avere messo nelle sue odi troppa mitologia, che ingenera talvolta oscurità, tutti il tengono terso ed elegante scrittore, e basterà dire in sua lode, che il chiarissimo Montrone ne pianse la morte con quel suo nobil poemetto il Peplo, ch' è tra le più elette poesie di questi tempi, ed un bello esempio di dantesca imitazione.

Di finissima lega, ed assai più da pre-

giare di parecchie altre delle mentovate avanti sono le poesie di Giuseppe Parini milanese. Questo egregio uomo, che vuolsi allogare tra i primi restauratori delle buone lettere in questo nostro secolo, essendo nato con alto ingegno, e guernitosi di forti studi, diè all' Italia una nuova maniera di lirica poesia, e sdegnando di cantar di frivolezze e di amore, tolse da gravi materie i subbietti delle sue rime, le sparse di nobili e magnanimi affetti; le verità della moral filosofia adornò di leggiadre e poetiche immagini; e Pindaro si prese ad esempio ed Orazio, che non temè di seguire ne' loro sublimi ed animosi voli. E quanto allo stile, discostandosi al tutto dalla maniera del Petrarca, non l' imitò punto nella soavità e nell' armonia; nè la splendidezza e la magnificenza gli piacque di seguitar del Casa, e cercò di dar nobiltà alle sue odi in altro modo, che non avean fatto Bernardo Tasso e l' Alamanni, senza mai cader nella gonfiezza, come avvenne pur sovente al Guidi; e dando nuova forma alle stanze delle sue canzoni, le fè proceder più libere, ed ornate sol di semplicità e di forza. Nè sol di questa nobile gloria egli fu pago; chè ne' suoi ele-

gantissimi poemetti il Mattino e la Sera, che poi furon seguìti dal Vespro e dalla Notte, piacquegli di arricchire il Parnaso italiano di una nuova generazion di poesia insino a que' giorni a noi quasi al tutto ignota. Dappoichè se voglia eccettuarsene Persio tra' Latini, niun altro prima di lui si avvisò di scrivere satire in epica forma, nè ci fu mai chi seppe con sì fina arte dare apparentemente color di lode al vitupero, e rivestir di ricche e nobili vesti il vizio, ma in guisa che meglio ne faccian discerner la laidezza e la bruttura. E con queste mie parole intendo di accennare alla finissima ironia, che con veramente socratico magistero egli seppe condurre e mantenere dal principio alla fine in que'suoi leggiadrissimi poemetti. I quali se molto sono da ammirare per la novità e la giustezza dell'invenzione, per la convenienza e la grazia delle immagini, per la vivace e fedel dipintura de' costumi de' ricchi e nobili uomini di quei giorni, che sventuratamente non sono ancora al tutto mutati, di grandissima lode sono altresì degni per l' adornezza ed eleganza dello stile. Ma non pertanto, perchè i giovani possano proceder sicuri in leggere le opere del Parini, non voglio restarmi dal dire che

ad alcuno è paruto, che talora in esse si scopra *il troppo roder della lima*, *ed alcuna rara volta se ne senta il difetto*; e che in alcune sue odi, ed in ispezialtà dove si scorge più grande abbondanza di forti e nobili concetti, sentasi nondimeno una certa scabrosità nella elocuzione, la quale in alcuni luoghi riesce alquanto oscura per la troppo forzata inversione delle parole.

Ma per rispetto a queste lievi mende vuolsi avvertire, che avendo l' autore adoperato costantemente l' ironia, non poteva non usare una continua eleganza e squisitezza di modi; e che per contrario se alcuni rari luoghi di quei nobilissimi suoi poemetti sembra che avrebbero avuto mestieri di meglio esser forbiti, quella non deesi tener negligenza, ma somma arte. Dappoichè, come nella pittura, così nella poesia, i grandi maestri, sì per isfuggir la troppo sazievole uniformità e sì per meglio far risplendere le principali parti de' loro lavori, alcune altre di minor conto studiosamente ne lasciano quasi rozze ed alquanto imperfette. E parimente non da difetto di arte procedeva l'asprezza dello stile che da alcuni è stata rimproverata al Parini nelle odi; anzi essendosi egli

posto in cuore di svolgere e ritrarre dalla fiacchezza l'italiana poesia, a bello studio sfuggiva la morbidezza e la soavità; onde sospinto da sì giusto e santo desiderio, gli avvenne forse talvolta di trasandare alquanto il segno. Per le quali tutte cose molto loderò quei giovani, che con attento animo si faranno a studiare nelle poesie di questo egregio scrittore; il cui esempio sarebbe a desiderare, che seguitassero que' pochi, a' quali essendo stata conceduta dalla natura la poetica scintilla, a ventilarla si volsero di buon' ora, e con forti e ben regolati studi s' ingegnarono di crescerla, e darle regola e norma. Perocchè l' Italia è oramai sazia, anzi schiva di versi d'amore e prose di romanzi, e questi nostri tempi di ben altro han mestieri che di anacreontiche e di sonettini, dove si lodi le gote di Fillide e le trecce di Licori, ed a scuotere e destare le menti degl' Italiani c' è bisogno di una nuova e più forte lirica, e di dotte e gravi prose ordinate al santo e nobile scopo di purgar le menti dall' errore, e richiamare alla pristina severità i nostri costumi troppo ancora guasti ed infemminiti.

Venendo ora al Metastasio, che fu romano, e detto da prima Pietro Tra-

passo, non negherò certo al Botta ch'egli condusse a maggior perfezione il melodramma tra noi, che prima dallo Stampiglia, ed ancora più dal Zeno era stato già purgato di molti difetti. Ma nondimeno non so accordarmi con quell'eloquentissimo storico in credere che quegli sia stato *possente argine contro il contagio forastiere, possente rimedio per risanare i corrotti*. Perocchè quantunque sia vero che le scene del Metastasio sieno ben altra cosa, *che le slavature, le bassezze e le barbarie, che oggi si vede rappresentar su i nostri teatri*; pure se non per colpa dell'autore, per la stessa natura di quella maniera di poesia non possono quei drammi essere forte antidoto contro la fiacchezza e la leziosaggine. E spero di non meritarmi nota di audace così ragionando, dappoichè quando ben si consideri che la drammatica poesia è al tutto alla musica soggetta, ed or deve soggiacere a' capricci de' cantori, ora a quelli del musico, ed a tutte piegarsi le consuetudini del teatro, non sarà difficile il comprendere che la prima di queste due arti non può in questa guisa tutte dispiegar le sue forze, e procede quasi stretta tra lacci, e con le pastoie ne' piedi. Sen-

tachè se il Metastasio degno è di molta lode per la scelta de' subbietti, i quali quasi tutti sono tratti dalla storia romana, ed eroici e sublimi, non si può d'altra parte negare che nei costumi dei personaggi de' suoi drammi leggermente non si scorga alcuna tinta dei costumi del secolo del poeta; e se i suoi eroi non sono sì vagheggini e cicisbei come quelli de'drammatici francesi, non sono certamente al tutto immuni da questo vezzo. Nè a me pare, e siami pur conceduto dirlo liberamente, che non senza troppo amore per la patria letteratura dicesse il Botta che — *Chi Metastasio legge beve a pien vaso senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, e la eleganza italiana*. Perocchè quanto allo stile niuno mai non potrà pareggiar questo poeta nella spotaneità, nella naturalezza e nella soavità, ma sovente vi si scorge per entro alcun che di fiacchezza, che non poco il tiene lontano dalla maestà latina: e se il mio corto veder non erra, meglio che la vera e pura a me sembra di discerner nella sua locuzione una languida ombra o immagine di eleganza. E la lingua del Metastasio, io non negherò, che punto non

è insozzata di gallicume; ma è povera e gretta, nè ci sarà chi voglia dirla al sommo pura e sparsa delle grazie e delle toscane adornezze.

Ma tolga Dio che per questa mia libera maniera di giudicar delle opere di questo eccellente poeta io venga altrui in sospetto di poco pregiarlo; anzi forte mi dorrebbe di non esser compreso nel novero di quelli che molto lo ammirano, e volli solo per ammaestramento della gioventù andarne notando questi falli; i quali, come chiaro si comprende, più dalle condizioni de' tempi e dalla natura medesima della drammatica poesia procedono, che da difetto che fosse in lui di arte o d'ingegno. E piacemi di qui soggiugnere altresì che grandemente stimar si debbe questo valente uomo per la dirittura e nobiltà del suo animo; chè non ci ha chi non ravvisi nelle sue opere il grande amore, onde egli amava la virtù, e come egli a tutt' uomo ingegnavasi di accenderlo nel cuore degl' Italiani; e per questa parte giustissime mi sembrano le lodi a lui date dal chiarissimo seguitator del Guicciardini.

Pari d' ingegno al Metastasio, se non di lui maggiore, è da stimar l' Alfieri;

ma di grande fortezza d'animo era que-
sti dotato, e di una fiera ed inflessibile
natura, sicchè ben dice l' eloquentissi-
mo Carlo Botta, del quale piacemi qui
riferire i pensieri quasi e le parole, che se
il Goldoni, il Parini ed il Metastasio
allettando persuadevano gl' Italiani a ri-
tornare sulla smarrita strada, l'astigiano
poeta, *con una terribile sferza gli sfor-
zava affinchè ciò facessero.* E vera-
mente questo valoroso è da annoverarsi
tra i più magnanimi restauratori de'buo-
ni studi e della favella, quando tutti e
dotti e indotti eran perduti delle fore-
stierie e del bastardume. Nè petto men
costante, nè più implacabile ira, nè man-
co feroce sdegno del suo richiedeasi a de-
star le assopite menti degli Italiani, e
a lor mostrare tutta quanta la viltà d'a-
vere sconosciuto la natal loro terra e la
materna letteratura e la soavissima e no-
bile lingua, che la natura loro ha da-
ta, e che divenuti erano una vilissima
mandra d' imitatori d' insulsaggini e di
vane gonfiezze. E non fu senza effetto
il suo forte sgridare e l' esempio; chè
insin d' allora cominciarono a risve-
gliarsi le nostre menti, e vergognandoci
dell' errore e della nostra brutta lai-
dezza, ai greci ed ai latini maestri, fon-

te perenne ed inesausta di ogni bellezza, a mano a mano ci tornammo a rivolgere, e la leggiadrissima nostra favella e le vere forme dell'italiano stile prendemmo a studiare negli antichi padri del nostro idioma. Ma non sol questo beneficio egli fece all'Italia; anzi di due altri assai più grandi e rilevati essa dee essergli grata, avendo avuto dall' Alfieri le più perfette tragedie, che sieno state composte dai moderni poeti, ed essendo egli stato il primo a mostrarci la vera forma del tragico stile, al tutto quasi ignota tra noi. Perocchè delle tragedie del cinquecento, oltre agli altri difetti, de' quali abbiamo avanti ragionato, la parte più debole ed imperfetta era l'elocuzione, al segno che or leggere non si potrebbero senza sentirne gravissima noia e fastidio. E se, come ben disse il Botta, *il Maffei diede un passo più avanti verso l'eletta maniera, restò a mezza strada, contento all' aver piuttosto indicato che fatto.* Nè voglio io tacere un' altra cosa, ch' è pur riferita da questo gravissimo storico, e della quale ben mi ricorda di avere nella mia adolescenza sentito disputar sovente. Molti erano a quei miseri giorni, che ponevano in dubbio se l' Italiana favella

fosse acconcia alla tragedia; e quelli, ch' eran tenuti o teneansi essi medesimi più saputi e filosofi, solennemente il negavano. Senza nerbo e forza, anzi languida, essi stimavano e leziosa quella lingua che Frate Bartolommeo da S. Concordio avea mostrato che puntualmente potea mantenere la breviloquenza e la gravità del maggiore degli storici di Roma; che nella versione del Davanzati vivamente ha espresso i profondi pensieri e le sentenze di Tacito; e nella quale l'Alighieri Iddio stesso fece degnamente parlare e Lucifero. Ma tutte queste ragioni non erano allora nè udite nè comprese se non da pochissimi; ed a questo singolarissimo ingegno toccò di patire quel medesimo che hanno a sostener tutti quelli che o gli errori si deliberano di combattere del loro secolo, o che di utili e nuove speculazioni fan dono agli uomini. Anzi l' Alfieri non vide solo levarsegli contro quelli che per ignoranza prendevano a contrastargli, ma ebbe ancora a tollerare la tracotanza d'un vilissimo Italiano, il quale calpestando il dovere ed il decoro, e dalla bassa speranza allettato d'un premio; osò farsi sicario degli stranieri, e diè fuori un suo libro col quale

sperava di spegnere, ma crebbe la gloria del poeta astigiano, ed a sè procacciò odio eterno ed infamia. Ma non è a parlar più avanti d' un opera di già dimenticata o vilipesa da tutti gli Italiani, e che oltre alla falsità delle teoriche è scritta in sì barbaro stile, che non ci ha ora chi possa sostenerne la lettura. E ritornando al nostro impareggiabile tragico ed al suo stile, primamente è mestieri osservare che, avendo egli considerato che il linguaggio de'personaggi della tragedia, i quali sono d'ordinario uomini di alto affare e ragionano di cose di grande importanza, dee essere semplice e grave al medesimo tempo, questa forma principalmente ei si ingegnò di dare al suo stile. Ed a questo veniva confortato non pur dalla ragione e da'precetti dell'arte, ma dall'esempio ancora dei Greci, e dei Latini, i quali per la commedia e la tragedia adoperarono il giambo, ch'è quella maniera di verso che meglio alla prosa si avvicina, e che parendo molto semplice e quasi negletto, non pertanto di dignità può rivestirsi e di forza. Senzachè l'indole sua e la giustezza ed austerità del suo ingegno, che d' ogni ridondanza il faceano nemico e delle sdolcinature e

delle leziosaggini, ad una cotal forma di verso il piegarono, che sembra esser quella che solo e veramente conviene alla tragedia. E nella verità del dialogo non è egli meno ammirabile che nella brevità e nella forza dell' elocuzione. Dappoichè i personaggi delle tragedie dell' Alfieri non parlano perchè ei vuole che parlino o per far vana pompa di eloquenza, ma dicono quello, che la ragione comanda che essi dicano, e ricisamente e secondo la convenienza del loro grado e dello stato dell'animo loro, e si interrompono non quando e come piace al poeta, ma quando l' affetto gli sprona, ed in quella guisa che la passione, che gli agita, richiede. Facendomi dipoi a toccar brevemente dell' invenzione e del diségno delle sue tragedie, non dubiterò di affermare che in questa parte egli agguagliò, se non vinse, gli stessi Greci, e che punto non tolse ad imitare i poeti stranieri, e come molto giudiziosamente dice un egregio nostro cittadino, *fuggì quelle riconoscenze, que'casi stupendi, e gli svenevoli amori, e tutto ciò che più comunemente fu l'innanzi usato nelle favole*. E dalle greche tragedie prese la semplicità e naturalezza dell' azione, e la piana e

facil maniera di formarne e scioglierne il nodo; cacciò via i confidenti, e sdegnò le lunghe dicerie, acconce solo a far pompa d'importuna eloquenza; e poche persone introdusse a ragionar ne'suoi drammi, e quelle che pur sono al fatto necessarie. Ancora diè ai suoi personaggi forti passioni, e terribili e gravi pensieri, ed amantissimi li dipinse di libertà; e per la forza e grandezza del suo animo si avvisò di portar la tragedia alla sua maggiore altezza, *togliendola dalle camere de'palagi de'moderni principi, dove a questi ultimi tempi erasi costretta, e riconducendola nel senato, nel Foro e ne'consigli* (1). Laonde con molto buon giudizio ci pare, che il medesimo giovane, ma dotto scrittore, dica che *l' Alfieri rinnovò la greca tragedia in tutta la sua vera gravità de'tempi di Eschilo*; chè non ci ha al certo chi ignori, che questo stupendo ingegno non érasi proposto solo di condurre

(1) Queste parole e le altre testè riferite sono tolte dall' opera di Filippo Volpicella intorno alle Tragedie Greche, la quale e per la non lieve erudizione, ond'è sparsa, e per il buon giudizio con che è condotta, e per la purezza, e l'eleganza dello stile, noi stimiamo che molto sia da pregiare, e vorremmo che assai più fosse letta e studiata.

alla sua perfezione questa maniera di poesia, ma volle altresì emendare i costumi, e l'antica quasi morta virtù ridestare ne' petti degl' Italiani.

Se grandi, anzi singolari vogliónsi stimare i pregi di questo poeta, non però di meno, non è a credere che fosse stato al tutto privo di difetti. Onde noi sì perchè scriviamo per l'ammaestramento della gioventù, e sì per seguitare il cominciato ordine, non tralasceremo di brevemente qui venirli notando. Ma certamente non seguiteremo lo Schlegel, il quale quantunque sia da tenere molto dotto scrittore, pure ha opinioni sì stravolte intorno all' arte drammatica, ed è sì forte partigiano del romanticismo, che non sa ammirar altri, se non Calderon e Shakspeare. Sicchè non essendo questo il luogo da confutar sottilmente questo autore, il quale con audacia più francese, che alemanna giugne a dire che l'Alfieri dipinge *i tiranni con i medesimi colori che adoprerebbe uno scolare in una sua esercitazione oratoria;* diremo solo che egli o non ha letto, o assai poco ha compreso le tragedie di questo impareggiabile scrittore, o abbagliato dall' amor della sua scuola non sa discernere le classiche bellezze e crede solo degne di com-

mendazione le romatinche stravaganze. E quanto all'invenzione ed alla condotta delle favole del chiarissimo poeta astigiano, non deesi tacere che se esse sono semplici e naturali, e con molta arte annodate, e pur naturalmente si sciolgono; hanno nondimeno una certa uniformità, che il medesimo loro autore riconobbe e confessò nella sua vita. La qual costante ed uniforme sua maniera non altrimenti che ad altri è paruto, pare altresì ancora a noi, che principalmente proceda dall' archetipa forma del tiranno, che egli erasi posta nel capo leggendo di continuo il Principe del Machiavelli, del quale è un fedelissimo e puntual ritratto il suo Filippo, che da lui ci è rappresentato un forte dissimulatore, di animo fiero e crudele, non già un ipocrita e prudente uomo, come sappiamo essere stato quel Sovrano. Sembra ancora che fosse stato condotto a questa invariabil forma nell'invenzione dei suoi drammi dall' austerità che ei volle sempre mantenere nel suo stile, il quale se non si può negare ch' è talvolta alquanto aspro e disadorno, pure tragico al sommo vuolsi tenere, e come dicemmo avanti, il più perfetto che trasceglier si possa in siffatta generazion

di poesia. Inoltre nella dipintura dei costumi egli non fu così abile in ritrarre quelli dei Greci come riuscì maraviglioso in rappresentar quelli de'Romani; ed i Longobardi, gli Scozzesi, gli Spagnuoli, ed i Fiorentini non sono nelle sue tragedie come ce li fa conoscere la storia, ma quali a lui piacque d'immaginarli nella sua mente. Questi difetti dell'Alfieri, che celar non abbiamo voluto ai giovani, e la sua non estrema purezza nella favella, a cui, sebben tardi, molto si affaticò di giugnere, non possono punto scemare i grandissimi pregi delle eccellenti sue tragedie, nelle quali non sapremmo abbastanza confortar di studiare gl'Italiani, che di quella divina scintilla si sentono accesi, la quale ispirar debbe chi si fa a mettere in iscena i tristi casi e le sventure di famosi personaggi e di grande affare, e che con la compassione e col terrore gli animi umani da'vizi di purgar s'ingegnano. E solo l'assiduo e profondo studio nelle opere di questo sublime ingegno ed in quelle de' sommi tragici della Grecia può cessar da noi e fare schermo al terribil contagio, che ogni dì più ci assale d'oltremonti; dove a tal corruzion di giudizio sono gli uomini divenuti e di gu-

sto, che il laidissimo e brutto mostro immaginato da Orazio, e quanti altri ne producono le terribili foreste dell'Affrica, sembrerebbero animali di maravigliosa bellezza a petto di quelli, che vanno ora immaginando i loro più applauditi poeti.

Ragionando io qui degli scrittori, che per la materia e perfezione delle loro opere e per la purezza della favella possono arrecar profitto a chi prende a studiarli, parrà forse ad alcuno, che avessi dovuto passarmi tacitamente del Goldoni. Ma non pertanto ho avvisato di doverne far parola, sì perchè porger non si potrebbe alla gioventù italiana un più perfetto esempio di commedie scritte nella nostra materna lingua, e sì perchè questo valente uomo debbe esser tenuto il più eccellente tra tutti i comici d'Italia. Nè par così solo a noi; chè tutti i più solenni critici han portata questa medesima opinione, e di grandissime lodi egli è stato ancora rimeritato dagli stranieri; ed il Voltaire, che ognun sa quanto fosse stato parco in lodare altrui, non dubitò di dire che la *Francia aveva obbligo a questo egregio scrittore di averle ridonato il gusto della buona commedia corrotta dalle strava-*

*ganze del comico piangoloso.* E scrivendo al medesimo Goldoni, dopo averlo chiamato *pittore e figliuol della natura; voi*, dice, *avete riscattata la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolar le Opere vostre l' Italia liberata da' Goti.* Nè deve arrecar maraviglia il legger nella Frusta Letteraria del Baretti di molte amare invettive contro di questo autore; chè ognun vede che non da ragionevole zelo, ma da mal animo queste procedono, e non ci ha chi ignori quanto sia torto e stravagante ne' suoi giudizi questo bizzarro censore, il quale affibbiandosi da sè la giornea, si faceva non a sottilmente esaminare e con buon discernimento le altrui opere, ma a lacerar la fama degli autori, ed a corromper la ragione ed il gusto degli Italiani. E però crediamo di fare util cosa alla gioventù studiosa contrapponendo alle costui censure le lodi date a larga mano al Goldoni dal chiarissimo Carlo Botta nella sua Storia d'Italia. Ma vogliamo ci sia conceduto, pure per far pro a' giovani, qui rapportando le sue proprie parole, di aggiugnere qualche nostra osservazione, e di poter liberamente in alcuna cosa discostarci alquanto dalla sua opinione. *Molto*

*maestrevolmente*, ei dice, *sapeva ei condurre le passioni, e stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutta è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui, quando l'esagerazioni de' grandi lanciatori di sentimenti, e le caricature flebili de' romanzieri inondarono il teatro.* Dipoi avendo prima detto che le sue aspre condizioni avendolo costretto a molto scrivere, fecero sì che *assai volte avesse dato nello slombato*; soggiugne: *Pure si può con verità asserire che fra tante sue commedie dieci almeno ve ne sono che toccano la perfezione, e possono stare al paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere, di cui si vantino le altre nazioni.* Insino a qui giustissimo a noi sembra il giudizio di questo insigne storico; ma esagerate stimiamo le lodi, dove ei dice, che le commedie del Goldoni *sono scritte in istile semplice e chiaro; il quale benchè non sia notabile per eleganza toscana, è nondimeno generalmente scevero dalla infezion forestiera.* Nè ci rimarremo dal dire che non pure ei trascende i termini del vero, ma che pare ch'egli ci voglia persuadere un vero paradosso, dove dice che *il Goldoni fu principal cagione*,

*per cui il popolo italiano non s'invaghì di certi scrittori d' Italia, che non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano, e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore che la corruzione da' sommi non scendesse agl'imi, e che il popolo,* si ponga ben mente a queste parole, *si contenesse ne' confini del vero, sincero e pretto italianismo.* Se non fu lordo di bastardume e di gallicismi questo d' altra parte eccellente comico, noi non sappiamo vedere qual altro scrittore di quegl' infelici tempi sia più di lui; e non potremo mai ricever nell'animo che sozzo di favella, com'egli era, avesse potuto far argine alla licenza, che da que'giorni andò sempre crescendo in Italia. Laonde in questo sono al tutto discorde dal Botta, e con esso lui mi accordo solo in credere, che se nelle altre commedie del Goldoni non si rinviene *eguale vivacità, ed il brio, i motti, le lepidezze, onde sono sparse quelle da lui scritte in dialetto veneziano; ciò non da inettitudine d'ingegno, ma bensì dalla lingua che usava, proviene.* E vero e giustissimo è pure quello, ch' ei dice; che i dialetti solo dar possono il vero stile delle commedie; e che

quelle del Firenzuola e del Lasca, se fossero tradotte nella pretesa lingua generale d' Italia, perderebbero ogni grazia e leggiadria, e diverrebbero noiose ed importevoli. Nè con minor senno e giustizia gl' Italiani egli biasima di aver dispregiato il dialetto fiorentino, e *banditogli la croce addosso, come se ridicolo fosse e degno di scherno*; e molto saviamente ei dice che da questo è proceduto, e tuttavia in gran parte procede, che noi non abbiamo avuto nè abbiamo buone commedie. Ma avendo altrove toccato di queste cose, non accade ora ragionarne più avanti, e passeremo in iscambio a dir brevemente di Vincenzo Monti, le cui opere non ci ha certamente chi non abbia letto o non voglia leggere. E noi a così fare confortiamo i giovani, sol che procedano guardinghi nello studiar le sue prose, delle quali segnatamente le prime, se sono da lodare pe' pensieri e la vivacità dello stile non si possono avere, in conto di esempio di purità di favella. Il qual nostro giudizio vogliamo che avventato non sia tenuto, nè troppo severo; chè quelli, che sono veramente pratichi ed intendenti delle cose della lingua e dell'italiana eloquenza, non potranno certamen-

te tutto lodare nella Proposta, che è la maggior opera in prosa di questo scrittore. Perocchè, lasciando stare i suoi pensamenti intorno alla pretesa lingua cortigiana, e molte altre sue opinioni, che poco a noi paiono giuste e fondate sulla ragione e su i fatti; il dettato di questa sua scrittura, quantunque assai più puro ed elegante di quello delle altre, non è non pertanto per la sceltezza de' vocaboli e delle frasi, nè per la movenza e giro del periodo da proporre in esempio d' imitazione. Non debbesi così giudicare delle sue poesie, le quali sono senza verun dubbio le più nobili e leggiadre di questi nostri giorni; onde a ragione il Monti fu e sarà sempre tenuto principe degl' italiani poeti del secolo XIX. Nè debbe arrecar maraviglia che le sue poesie, che tanto sono da pregiare per l'eccellenza de' concetti, per la vivacità del colorito, e per la robustezza ed armonia dello stile, di gran lunga più pure di favella sieno ancora delle migliori sue prose. Conciossiachè, come altra volta dicemmo avanti, la nostra lingua poetica non sofferse quella medesima alterazione, dalla quale fu guasta quella della prosa; e questo valente uomo molto ed in-

cessantemente studiò in Dante. Sicchè il poetico suo stile fu quasi immacolato, ed avendo tentato diversi generi di poesia, se nella drammatica non riportò la palma, sommo fu nella lirica, e sarebbe annoverato tra i nostri maggiori epici se avesse condotto a termine la sua Basvilleide; dove, oltre all' altezza de' pensieri, alla nobiltà delle immagini, alla forte e maschia elocuzione, vuolsi ancora più ammirare il giudizioso e libero modo ch'ei tenne in imitar Dante, e la fecondità maravigliosa del suo ingegno. E questa sua abbondanza di vena nol ritrasse dal tradurre di greco e di latino; onde egli diè all'Italia un buon volgarizzamento di Persio, e se non la più casta e fedele, la più poetica versione d' Omero. Ma queste non sono le sole lodi, onde rimeritar lo dobbiamo; anzi di eguale encomio egli ci par degno per aver, seguitando l'esempio del Parini, drizzato a più nobile scopo, che non è l'amore e le amorose lascivie, la lirica italiana. La quale per opera di lui, lasciato i lisci, le frange, ed i frastagli d'impura cortigiana, in verecondo abito di pudica matrona va ora discorrendo pe' campi della filosofia e della religione, e di più verdi e santi lauri

si orna la fronte. Onde io qui potrei di alcuni altri chiari ingegni venir toccando, i quali, postisi a questi giorni pel medesimo sentiero vanno cogliendo nobilissime palme. Ma oltre che i costoro nomi risplendono da per tutto ornati di chiarissima luce, e punto non han mestieri di esser da me ricordati, e punto non temono, nè si curano delle impotenti satire di qualche mercenario declamatore; trasandar non voglio i termini prescritti a questa mia opericciuola. Dappoichè non la storia della Letteratura io presi a scrivere, ma un trattatello dagli autori, che possono essere esempio e scorta a'giovani nello studio della toscana eloquenza. Il perchè altri non ne aggiungerò a' già mentovati, i quali sono i più acconci al fine, che sonomi proposto, e molti di essi eziandio bastanti a far fede che non tutta vana di parole è la nostra letteratura, come alcuni , non so se più audaci e ignoranti, sono usati di dire. Conciossiachè di leggieri si potrà scorgere che, se non tra quelle del trecento, tra le opere del cinquecento e degli altri secoli, molte ce ne ha, che non pur per la lingua e l' eleganza dello stile sono da studiare, ma ancor per la materia. E

sol delle più eccellenti ho qui toccato e delle meno ignote, ma non debbo tacere che scarso non è il numero di quelle altre, le quali se noi non fossimo del nostro pro e della gloria nostra sì poco solleciti, lasciar non dovremmo marcire nelle librerie. Ma di siffatte cose ragionerò in un'altra mia scrittura, chè a questa è ormai tempo di far fine. Onde essendo certo che voi per la vostra grande cortesia le farete onesta e lieta accoglienza, senza più vi prego che, per rimeritarmi della mia fatica, dobbiate non già difendermi dalle satire de' nemici miei e delle buone lettere, ma farmi aperto il vostro giudizio e quello de' valenti uomini intorno a questo mio tenue lavoro. Dappoichè vi dirò col Redi *che delle giuste censure io non me ne piglio maggior pena di quella, che io mi soglio prendere, allora quando da' miei servitori veggio scamatare i miei vestiti per cavarne la polvere, e per assicurarli dalle tignuole.*

*Fine del libro secondo.*

# ALLOCUZIONE

DEL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

*Professore di Eloquenza*

NEL

COLLEGIO DI RAVENNA

1837.

## DELLO

# STUDIO DELLA ELOQUENZA

*Quid enim munus Reipublicae afferre majus, meliusque possumus, quam si docemus atque erudimus juventutem?*

Cic. de Divin. lib. II, N. 2.

Con quella prontezza di animo, che si addice a fiducia collocata in me da favorevole giudizio di questo Illustrissimo Magistrato mentre che mi reco quà da voi, studiosa Gioventù, pensando il peso, che ho tolto a portare, pensando gli effetti di onorevole sì, ma perigliosa aspettazione, non posso fare che il cuor non mi tremi: bensì la volontà, che in Voi scorgo, me innanima ad opera, alla quale dovend'io dare principio ho divisato mettere innanzi alcune generali notizie, che scritte nella memoria stimo potere agevolare nell' intelletto l' adito ai frutti dalla mia voce sperati, dalla vostra diligenza promessi.

Non una, non determinata è la idea, che si comprende nel significato della

facoltà nominata Eloquenza. Ella non consiste unicamente nella efficacia delle parole; in un gesto, in un atto, in un motto, nel silenzio stesso talvolta si fa sentire. Era eloquenza nel gesto dello Spartano, il quale senza articolar parola a chi si ammirava, che Sparta non fosse cinta di mura, portando la mano al petto rispose; i petti de' cittadini sono le mura di Sparta. Eloquente era la mano, che armata di una verga cimava i papaveri sovrastanti alle umili erbette Gabine. Il motto — confini di Sparta — scritto su le aste eloquentemente significava, che il territorio della Repubblica si stendeva fin là dove fosse per arrivare la forza delle armi. La più eloquente lingua del Lazio fu eloquente anche allora che tacque confitta in que' rostri, che avea fatti di sè risuonare cotanto. Viene in voce di eloquente chi nelle gentili brigate bel parlatore sa disputare, e raccontare piacevolmente. Lode di eloquente si acquista chi in bella pomposa foggia spone materia di erudizione, storia e precetti di scienza, o di arte. Questo modo di eloquenza da Cicerone fu definito *disertus*, e noi Italiani diremo facondo. L' onore e il vanto di elo-

quente dallo stesso Oratore, e Retore, fu riservato alla virtù di colui, che mirabilmente sa magnificare tutto che vuole, che i fonti delle cose pertinenti al dire nell' animo e nella memoria contiene, che per impeto di affetti, per calore d' immagini, per efficacia di ragionamenti, per eleganza facilità grazia di lingua, per armonia di periodi, infine per bella proferenza ha potere di convincere l'intelletto, di muovere abbattere strascinare la volontà.

Lo stile, che noi diremo facondo, non è restio a lasciarsi trovare da chiunque sano dell' intelletto con pazienza di fatica si disponga a cercarlo. Trovato rende ad uomo bella testimonianza di abito gentile, e lungamente lo divide da schiera vulgare; sì che ogni studioso può stare contento a tanto, e dire a sè: io male non ho collocata l' opera, e 'l tempo. Quella foggia di locuzione, che propriamente si nomina eloquenza, non può mostrare i suoi effetti maravigliosi, se non in chi sia da natura dotato della qualità notata da Quintiliano là dove disse — niun uomo potere essere eloquente, se buono non è — nella quale sentenza, per mio avviso, si chiude grande verità, che la eloquenza ha la sede

negli affetti, e il nascimento dal senso. Esso è la face, di cui si accende la fantasia a misura, che le fibre del cuore sono di tempra molle e cedevole alla impressione degli obietti. Lì consiste il fondamento, sul quale la mano di benigna natura in petto umano stampa l' indole, nominata bontà; quale era in cuore di Mennenio Agrippa, quandò sul Monte Sacro col famoso apologo cessò la sedizione della plebe Romana; quale era in petto del barbaro Scita, che perorando la propria causa fe' stupire il discepolo di Aristotile Alessandro Magno; bontà che la natura dona, la virtù vende a prezzo di studio. Non crederò, che vera eloquenza possa allignare là dove fervida è la lingua, gelido il petto. In questa sentenza pensò la lontana antichità, che stimava nascere dal cuore i parti dell'intelletto. Il prudente Ulisse, e li altri eroi di Omero ragionavano col cuore. I Latini chiamavano cordato l' uom saggio, socorde lo scempiato, vecorde il pazzo; dicéan cuor delle Muse, cuor della Sapienza, cuor del Senato chi n' era la mente. Ove matrigna resista la natura, educazione nata da studio, o da caso non potrà fare di ogni uomo un Omero, un Demostene, un

Fidia, un Apelle, come un notissimo Francese Filosofo si studiò di persuaderne.

Scrittori Greci e Latini, nostrali ed esteri hanno dettati precetti nobilissimi di eloquenza; che giovane studioso giunge a comprendere quando per domestichezza avuta con belli esemplari è divenuto posseditore del criterio dell' arte. Divisate in tal guisa le cose si fa luogo a discernere qual più probabile via si schiuda a progressi di gioventù curiosa della eloquenza. Le scienze hanno metodi non fallibili di insegnamento; le arti non così, e massime quella, che regina delle altre siede in cima di onoranza e di gloria, l'arte del dire; per lo che chiunque perviene in essa a grado sublime può dirsi debitamente discepolo di sè medesimo, come quello, che principalmente ebbe maestra la nativa indole buona, e scorta i migliori esemplari. Sono queste le due faville, che denno essere secondate da luce, che rischiari un vero chiuso in sottile velame, il criterio del Bello.

E poichè l'arte al tutto non si scompagna da scienza, in quanto l' una è l' adempimento di opera della mente, e l' altra è il mezzo per giungere al pro-

posto fine, veduto che i precetti furono prevenuti dalli esempi, penso doversi seguire la traccia del naturale incremento e perfezione dell'arte, proponendo modelli, e ad un tempo, quanto è possibile indagando ragioni profondamente nascose in uman cuore. Da tale domestichezza nascerà il criterio norma e governo di qualunque parto di fantasia creatrice. Democrito chiama felice l' ingegno, misera l' arte, egli che dall' Elicone esclude chiunque fa versi, e non fa segno d' insania con lasciarsi allungare la barba e l'unghie, con ascondersi nelle selve, con fuggire ogni consorzio umano. Con più senno Orazio disse: non saper vedere che vaglia ricca vena priva dell' arte, nè questa priva di quella; l'una cosa dell'ajuto dell'altra aver bisogno, e cospirare amichevolmente. In tempo di questa misurata civiltà vano sogno sarà aspettare, che alcuno, quanto si voglia da natura privilegiato, possa da circostanze tanto ajuto ricevere, quanto nella infanzia delle lingue e delle lettere ne toccò ai potenti ingegni Omero, e Dante, i quali nel finire delle poetiche età di Grecia, e d'Italia drizzarono in altissima ed ultima cima le poche e rozze prove dell' arte nascente. A ciò

non pose mente chi scrivendo a lato dell' avello dell' uno, di cui s' invidia il cenere (1), come dell' altro si contese la cuna (2), lo nominò principe de' poeti del suo tempo, e dovea dire di quanti furono sono e saranno poeti ne' secoli d' Italia. E questo pure sia sugello, che sganni taluni, che hanno per vezzo di imputare a vergogna, e dar biasmo di vile branco di scimie a quelli, che si rendono a scuola della figlia anzi che della madre, quasi che i bei colori di natura, non sieno eletti, e riverberati in quelli dell' arte sì che li uni dagli altri non si discernono, quasi che chi legge in una in amendue non legga. Fervidi veloci ingegni stranieri giudicarono che l' antico suono dell' epica tromba, dell' arguta lira, della semplice tibia non potea confarsi a secolo parte naufrago, parte sbattuto in pelago tempestoso. Si avvisarono di scoprire novelle provincie in questa parte del regno di natura, vogliosi di comprarsi un gran seggio in quello della fama. Speranza cotanta non andò fallita. Commossi dal successo di esempi soffiati quà da venti settentrio-

(1) Dante.
(2) Omero.

nali sovra tutte le cime delle Alpi, Italiani scrittori hanno potuto tanto da sovvertire in più lati d' Italia le menti giovanili, e spegnere se fia l' ingenua avita ragione di nostre lettere. Fu già officio de' sacerdoti delle Muse ammaestrare, rallegrare, consolare il genere umano predicando amabili doveri di *cittadino* di marito di padre, celebrare esempi di bontà di concordia di coraggio di fede. Quelle carte erano lette, e lodate. Ora gran lode, e molti lettori si compra chi ne' fasti di ferrea età, o nella parte più tetra di fantasia va cercando ciò che dimostri aver egli avuto il meglio nella gara di chi più sappia straziare l'anima di attonito lettore. Per vero dire ivi si ammirano caratteri espressi a vivi colori, e belle ipotiposi; ma ciò che a classici scrittori porse svariata occasione di pietoso episodio, a questi discepoli di Eraclito si fa perpetua materia di fiera storia, o favola, onde strani sogni escono a popolare la terra di mostri pazzi, e feroci. Le tombe si cangiano in altari, i palagi di Atlante in ruine, le Grazie in furie, l'Amore in sicario. Lo strepito di questi turbini, dicon essi, deve destare da profondo letargo la presente generazione,

deve forzare l' arido seno della terra a produrre novellamente le antiche virtù, le amicizie di Pilade e di Oreste, gli amori di Piramo e di Tisbe, tragiche scene a nostra media età non ignote. Se da errore si genera errore, se da falso vedere si produce falsa opra, il falso gusto indutto nelle lettere, quale utile sarà per arrecare alla gentilezza de' costumi Italiani? Qual diletto, qual pro cercare cupidamente ne' volumi della storia, o finger casi, ne' quali la brutale ferocia, la malvagità, la sventura vengono a spiegare tutta quanta la loro pompa funesta? Forse perchè a noi incresca di noi vergognando di quanto ha di selvatico, e di ferrigno la nostra specie? Penso che tali scritture sarebbero volentieri state lette a quel Timone, che a colpi di sassi soleva ricevere ogni figura d' uomo che a sue case accostava. Sotto queste leggi lungamente non si vivrà; non perchè veridiche parole abbiano virtù di rendere spiacevole ciò che piace alla Moda, ma perchè il bello eterno de' costumi, e delle arti non deporrà la propria celeste natura, nè della sua la mutabile figlia di Vertunno si muterà. E già, se creder si debbe al grido della Fama, quelli che minaccia-

rono a nostre lettere tale sinistro, dell' opera loro si sono riconosciuti e ripentiti.

Lasciato al Tempo il pensiero di divertir questo nembo, lasciata all' Arte la cura di farsi vendetta delle onte, che riceve da ingiusti insani dispregi *imparati* dal filosofo di Abdera, moviamo noi con alacrità dietro le poste segnate da magnanimi nella carriera alla quale siete bramosi di entrare. Or chi sono *quelli*, che primi la nostra terra lasciarono impressa di loro nobili vestigia? Quelli, che mezzi fra la Grecia antica, e la moderna Italia usarono sintassi, o sia costruzione, e lingua consanguinea di nostra vivente, nate amendue sotto un medesimo cielo, che è quanto dire di un medesimo padre, onde avvenne, che nelle secrete cose della latinità niuno qual si fosse esterno ingegno ebbe *giammai* potuto mettere il piede *innanzi* a scrittore nostrale.

E da qual parte iniziar si dovrà lo studio della eloquenza? Dalla lettura delle opere de' poeti. La poesia, creatura la più nobile di fantasia umana, in sè contiene gli elementi di ciascuna prosa; di ciascuna storia degli uomini, e de' siti terrestri e celesti. Se alcuno

fosse, che tenesse arte da trastullo la poesia, a farsi accorto dell' errore in che vive, sappia che ella fu l' abozzo, sul quale incominciò a dirozzarsi la Metafisica regina delle scienze, differente in questo, che i veri dall'una sono astratti, vestiti di immagini sono i veri dell' altra. Li scientifici dettami cedono talvolta al talento, alla fortuna, alla necessità. I poeti scrissero sempre secondo natura. La poesia perfezione dell' intelletto, e del senso per doppia via con doppia forza giunge più spedita a qualunque segno le piaccia mirare. Dante Alighieri nel trattato del vulgare eloquio consiglia d' incominciare lo studio della eloquenza dalla lettura delle opere de'poeti, dicendo — Non ti meravigliare lettore, che io abbia tanti autori alla memoria ridotti, perchè noi non possiamo giudicare quella costruzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempi. Utilissima cosa sarebbe per abituar la mente a quella aver veduti i regolati poemi di Virgilio, le Metamorfosi di Ovidio, Stazio, Lucano — Alla sentenza di tant' uomo consuona quella di celebre filosofo regio precettore, il quale scrisse — Il gusto è la prima facoltà, che bisogna esercitare. Io

l' ho provato in me; perchè se io ragiono, lo debbo ai poeti, più che ai filosofi. Mi sono confermato in questo parere, considerando la storia del genere umano. In fatti le cose di gusto sono quelle, alle quali abbiamo più l'animo, e nelle quali abbiamo più di ajuto. È dunque di là, che bisogna incominciare gli studj, e quando essi avranno disviluppate le facoltà del nostro intelletto, potremo noi esercitarle con buon esito in altri subietti. È dunque da poeti che bisogna prendere il fomento, che faccia germogliare in pianta la semenza dell' umano ingegno — Così Condillac. La storia letteraria conferma questi pareri. Platone, che per la eleganza di sue prose fu detto Ape Attica, M. T. Cicerone, Dante, Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Pontano, Sannazzaro, Ariosto, Bembo, Casa, Caro, Bonfadio, Torquato Tasso per dir breve, cominciarono dall' avere domestichezza con la poesia. A nostri dì Carlo Botta scrisse poema prima chè storie. Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Antonio Cesari, Giulio Perticari, Paolo Costa prima con poesie, e poscia con prose apersero a sè le porte della immortalità. Non nomino vi-

venti; di essi grida la Fama, e la storia letteraria non tacerà. La poesia epico-tragica non si accampa con chi fu nato unicamente a studio di metafisiche discipline; quella che si dice ditirambica, o lirica volontieri si accosta a chi di arti, e a chi di scienze si professa. Si leggono, nè senza diletto, i versi di Michel Angelo Buonarroti, di Raffaele Sanzio, di Andrea del Sarto, di Salvator Rosa, di Lorenzo Lippi, e più graditi riescono quelli del Fiorentino secretario, di Galileo Galilei, di Francesco Redi, di Guido Grandi, di Francesco Zanotti, di Eustachio Manfredi, ornamenti e lumi di scienze severe. Dalla testimonianza della storia, non che dalla autorità del ragionamento si ha prova, che la poesia abitua la mente a suprema costruzione nell'arte del dire, ed è fomento a svolgere il germe dell' umano intelletto.

Buona qualità di senso in tutti non è tuttuna; onde profittevole cosa sarà mirare vario spettacolo di esemplari acciò di quello, che sia per accadere più conforme alla indole propria, maggiore nasca l' affetto, e la curiosità. I professori delle arti del disegno sono usati visitare più scuole, finchè posino in quella che

più gradita all' animo più speranza apporti di esito fortunato. Le rettoriche tragedie di Euripide, e di Racine, l' Aminta e la Gerusalemme del Tasso, poemi ne' quali primeggia la tenerezza degli affetti, furono modelli più cari, perchè più conformi, alla indole nativa di Pietro Metastasio. Le politiche tragedie di Eschilo, di Sofocle, e di Pietro Cornelio, le sanguinose di Crebillon, la veemenza di taluna terribile scena del gran dramma dell'Alighieri furono più confacenti allo spirito dello sdegnoso Astigiano. Le forme graziose della Venere Medicea più che le forti, e grandiose del Laocoonte, e del Mosè risposero all' anima di Antonio Canova. Ad altri piacque sì l' acume della politica, e sì la sobrietà dello stile di Cornelio Tacito. Il massimo Daniele Bartoli amò e parve volere aumentare la pomposa locuzione di Giovanni Boccaccio, e di Lodovico Ariosto, uno, e l'altro de'quali di ricchissima lingua beò l'Italia nostra. Questa variata mostra di esemplari mi sembra tanto più profittevole, in quanto che in me ne ho sperimentato l' effetto. Se con pace di Nemesi mi fosse conceduto toccare di me alcuna cosa, direi come intorno a quella età, in che

siete voi, Discepoli miei, essendo posto sotto la disciplina di buoni precettori, dalla quale uscirono un Vincenzo Monti, un Luigi Valeriani, io delle latine lettere non al tutto ignaro, delle italiane sì digiuno rimasi, che il libro della Divina commedia, quando la prima volta mi fu mostrato, sospinse la mia vista; poscia da ogni altro studio mi divise, e di quello delle lettere m' invogliò. Piacevole cosa è carteggiar molti, e diversi libri, ma profittevole è lo studiare in quell' uno, che massimamente abbia preso il nostro sentimento.

Se al cospetto di qual si voglia mirabile esemplare fia chi si rimanga spettator freddo muto, nulla senta accendersi in sua fantasia, nulla bollire in suo cuor neghittoso sonnolento, lo volge ad altri studi; quello della eloquenza non è da lui. Che se in suo petto si destino faville, e vivi spiriti di emulazione, e di quella nobile invidia, che interrompeva i sonni di Tucidide, poichè ebbe uditi i plausi dati alle storie recitate da Erodoto ne' Panatenei, se la imagine della bellezza del veduto esemplare non si diparte dalla sua memoria, s'incuori all' impresa, non lo rattenga l' altezza della salita, tutta con

forte animo la misuri, vibri i nervi della mente, ed incominci. Li uomini possono quando cordialmente si avvisano di potere — *possunt quia posse videntur.* — E quando sia giunta la felice ora, che il piacer dello spirito il quale a tutti altri sovrasta inganni la pena delle fatiche, anima giovanile congratuli di avere in sè testimonianza de'pensati progressi arra di vicina vittoria; non però si avvisi di aver superata la cima; la navicella del suo ingegno patirebbe naufragio in quella calma. Allora massimamente gli è d'uopo tener ferma la mente piantata su le fondamenta della Grammatica, regola del discorso. Le leggi di quest' arte fondamentale poste da sottile metafisica non facili ad essere comprese negli elementi di loro composizione, furono talvolta offese dalla foga, e dalla indiligenza di celebrati poeti. A tale difetto nulla può sopperire, e fare che il libro non caschi di mano a fastidito lettore; ancorchè di sua sazietà non sempre sappia scoprire la cagione. Le neglette regole di quest'arte si rassomigliano a quelli ostacoli che torbidando, interrompono il corso di limpido fiume. Torquato Tasso sentenziò essere la Grammatica alimen-

to, la Retorica condimento della eloquenza. Uomo di quella gran mente, e di quel gran cuore, che era, non dubitò di confessare essergli talvolta intervenuto di scambiare l'uno con l'altro. Facili e brevi sono le figure della rettorica, delle quali la mente giovanile più s'invaga; e se con sottile giudizio, e con grande parsimonia non sono usate, conducono nell'ampolloso, e nel falso. Il valor dello scrivere consiste nella dottrina della lingua, o sia delle voci proprie a ciascuna idea, e quindi alla chiarezza si satisfà; consiste nel saper la materia, di che si ragiona onde n'è pago l'intelletto; consiste nell'inventare i tropi grammaticali o sia i modi onde è contento il senso. Le parole come segni delle idee sono adatte comunemente alla prosa, alla poesia, ai sublimi e agli umili familiari discorsi. Schietti colori, solide pietre, politi marmi aspettano da buono pennello, da buona sesta, da buono scalpello, anima e vita. Elette voci aspettano da buon dicitore forma di bel costrutto; cessano allora, dirò così, di essere semplici parole, diventano cose, e tali, che nate da vivida fantasia, e rette da sottile giudizio imprimono a scritture suggello di

vita immortale. Di questi intese Cicerone, quando disse che amava nell' Oratore parole quasi di poeti; di questi intese Orazio quando disse a poeti, che un innesto industrioso farà parer nuove le note parole. Loderò, se da questo studio non si scompagni l'altro della analisi delle voci, detta in greca lingua Etimologia, o sia discorso del vero; voce dagli eruditi applicata alla vera invenzione, e composizione delle voci, nella quale una specie di scienza si contiene. A ragione sapienti furono appellati coloro, che trovarono i segni possibilmente proprii a ciascuna idea. Non tacerò, che questa scienza fu talvolta meritamente presa a deriso, colpa d'intemperanti licenziosi ingegni, che si attentarono di condurla oltre i proprii confini ne' quali ristretta giova a sagace scrittore, e diletta ad erudito lettore.

In tanto numero di latini esemplari, quale sarà da mettersi primamente innanzi agli occhi vostri? quello che in se restringe quanto nel proposito nostro fu dalla greca sapienza diffusamente insegnato, che al precetto accoppia esempio di leggiadro amabile poetico stile, quello che in sue sentenze somministra argomento di opportune chiose, quello in

fine, che per dirittura, e sottigliezza di giudizio porta titolo e vanto di codice del Buon Gusto. Intendo parlare della epistola, che Orazio Flacco dettò ai figli del patrizio Pisone, i quali esortava ad avere dì e notte per mano i greci esemplari; ed io similmente esorto voi a leggere ne' latini, i quali sono a noi Italiani ciò, che i greci a' latini. Nè già vorrò , che un sovetchio culto induca a venerare unicamente i dettati in lingue che si chiamano dotte ; anche la nostra aver si debbe nel numero delle dotte in quella parte, che divisa dall' uso vulgare fu celebrata nel nome d'illustre, di nobile, di cortigiana, di cardinale. In essa vivono dettati, che possono orrevolmente stringersi al paragone con quelli della attica Atene, e della aurea Roma. Alla guisa che nelle altre arti imitative si comincia dal trasportare in tele in carte i lineamenti di lodati modelli, così conviene adoperare in quello delle lettere. Chi tiene meritamente un primo seggio tra bei dittatori viventi (1) scrisse che i degni guidatori de' veraci studi deggiono provvedere le menti de' giovani con prepa-

(1) Pietro Giordani.

rarli alle traduzioni con molta lettura di quelli Italiani, che abbondano di voci pure e di modi variamente efficaci, quali sono gli scrittori del secolo decimo quarto, i quali da taluni sono vilipesi in nome di puristi, o perchè essi la impurità delle voci non hanno a schifo, o della efficacia de'modi non curano. Penso che leggere o no in quei belli esemplari sia segnale della fine, alla quale dovranno uscire, o cascare le nostre lettere.

Come sotto i raggi di sole estivo uom si colora senza che se ne addìa, come da consuetudine, e da comunione di animi sono generate e cementate le care amicizie, che raddoppiano in noi la vita, così la domestichezza, che si prese con esempi migliori, è compagnia è scorta è lucerna a premere la mostrata carriera; non però senza spendio di fatica, e di tempo. Il tempo si sdegna di essere prevenuto, e la fretta disse il poeta, la onestade ad ogni atto dismaga.

Il mio discorso avrebbe qui loco ad inalzarsi, e celebrare le lodi della eloquenza; ma la eloquenza sola sè stessa intende, e sola di sè può dire. Io mi terrò a toccare il cumulo di onori,

e di sorti beate, che ad essa consegui-ta. E senza domandare le storie della Ateniese bigoncia, e de'nostri Romani; dirò, che in ogni età, e in questa nostra non rade, non scarse furono e sono le ricompense, che questa nobilissima arte è usata proferire a discepoli di Demostene, e di Cicerone, a quelli nel Foro e nella Curia in cospetto di Filosofi, a questi nel Pergamo in mezzo a popolare frequenza. Arte umana! quando tolta a diletto infiora la vita, allieva il peso di cure, che non perdonano manco all' animo di quelli che per doni di fortuna agli occhi de'vulgari sembrano i più beati, dai quali, se più spesse non escono le prove di ammirata facondia, è colpa della stessa felicità, la quale d'infelice ha pur questo che non di rado sembra piacersi a snervare le forze dell'ingegno e rintuzzare gli stimoli della volontà, Arte meglio, che umana! quando fa volare i nomi per le bocche degli uomini, e fa gustare a vivente il piacere di una seconda vita. Ma quando seduta a destra di Potenti regge i consigli, molce gli animi, quando non timida amica del vero si fa scudo a giustizia, quando cessa pubbliche, o private di-

sordie quando si leva a salvezza di travagliata innocenza, a consolazione di strane indegnità, quando si spende a custodia, e ad incremento de' pubblici costumi, che è quanto dire del pubblico bene, in onore della virtù, a gloria di quella provvidenza Eterna, che nostra specie degnò di una particella dell'aura sua, la ragione, e la favella, allora come raggio che viene dal cielo, non so in quale più proprio, e degno nome nominare la Eloquenza, che in quello di divina.

Sia qui fine al mio dire; ma non prima d'invocare a me tanto vigore di forze, quanto basti a rispondere in qualche degna guisa alle speranze di quelli, che mi hanno onorato di chiamata in questo cospicuo loco; quanto basti ad appagare i modesti voti cittadini, che me altrove nato con benevola accoglienza hanno ricevuto; non prima di augurare a voi animi di sì costante volontà, quale si vuole a non lasciar perire doni, che benigna natura non si stanca di largire agl' intelletti Italiani. Stimerò bene spese queste reliquie di vita, se in sorte mi toccherà di partecipare accrescendo a voi beneficio, che fu compartito a me da tali, che sempre

vivono nella memoria, e nel desiderio de'vivi. Piene saranno allora le care speranze de'vostri parenti, le vive brame di quegli Egregi, che adoprano ai progressi di vostra cristiana civile letteraria educazione; aspettata, e degna ricompensa a zelo di cure paterne, mentre che siete e sarete per essere loro in luogo di figli adottivi. Ed io, che pur godo chiamarvi di questo nome, nell'assumere officio, che tenni altra volta in patria mia volge ora lo spazio di più che tre decine di anni, conchiuderò con le parole del vecchio Nerva, poich'ebbe adottato il giovane Trajano — più non mi pare di esser vecchio — *Jam non videor senex.*

FINE

N. B. Leggi *Advorsus* in vece di *Adversus* a pag. 131 verso 27; e *Facillume* per *Facillime* alla medesima pagina verso 28.

Prezzo
PAOLI DUE E MEZZO
TOSCANI